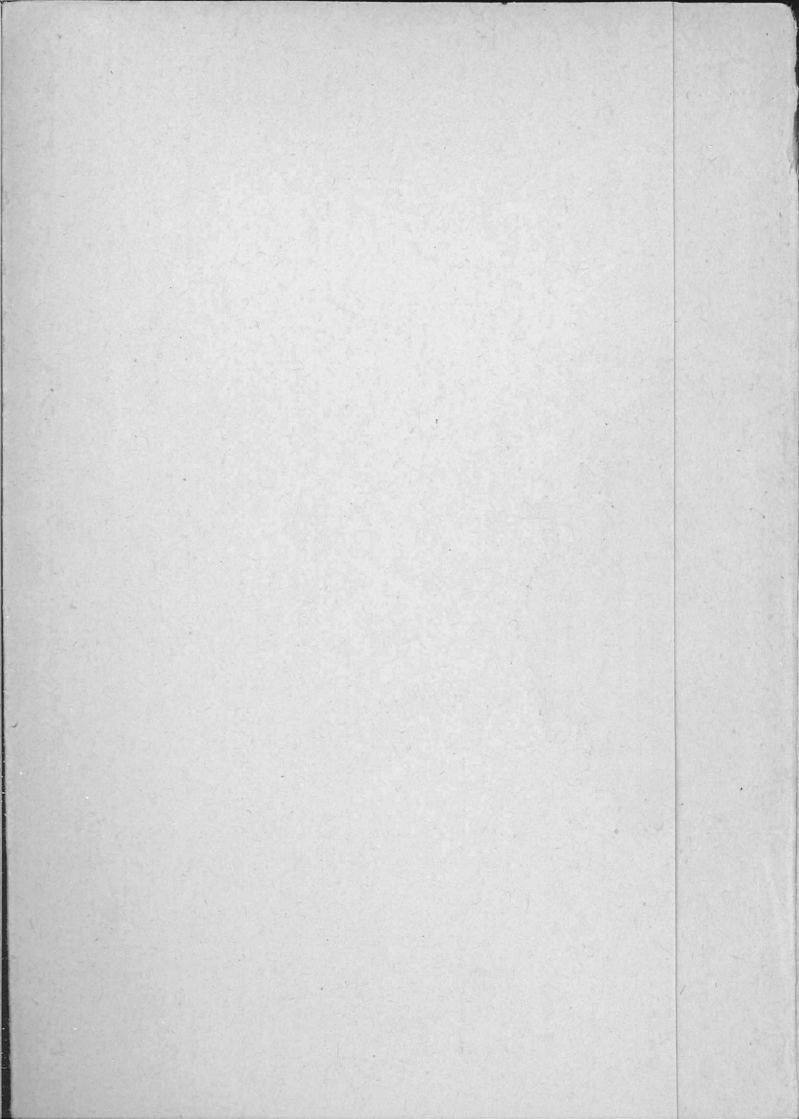


Sac. EUGENIO CERIA

PROFILI
DI 33
COADIUTORI SALESIANI

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO (ASTI)



FORMAZIONE SALESIANA

II Serie, 4

Formazione Salesiana

I SERIE

(Sac. P. Ricaldone)

- Vol. I. ***I Voti: Introduzione - Povertà***
- Vol. II. ***I Voti: Castità - Ubbidienza***
- Vol. III. ***Le Virtù: Introduzione - La Fede***
- Vol. IV. ***Le Virtù: La Speranza***
- ✓ Vol. V. ***Le Virtù: La Carità***
- 130 * Vol. VI. ***Le Virtù Cardinali***
- 131 * Vol. VII. ***Le Virtù: L'Umiltà***
- * Vol. VIII. ***La Pietà: Vita di Pietà***
L'Eucaristia - Il Sacro Cuore
- Vol. IX. ***La Pietà: Maria Ausiliatrice - Il Papa***
- 134 * Vol. X. ***Il Rendiconto - La Visita Canonica***
- Vol. XI. ***Oratorio Festivo,***
Catechismo, Formazione Religiosa
- Vol. XII - XIII. ***D. Bosco Educatore***

II SERIE

(Sac. E. Ceria)

- Vol. I. ***Don Bosco con Dio***
- Vol. II. ***La vita religiosa***
- Vol. III. ***Profili dei Capitolari Salesiani***
- Vol. IV. ***Profili di 33 Coadiutori Salesiani***

18-A
136(4)
Sac. EUGENIO CERIA

PROFILI

DI 33

COADIUTORI SALESIANI



35/93
LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO (ASTI)

Vol

Vol

Vol

Vol

✓ Vol

130 * ✓

131 * ✓

* ✓

134 * ✓
Vo

Vo

Vo

V

V

V

V

Visto per la Congregazione Salesiana

Torino 20 Giugno 1952

SAC. FELICE MUSSA

Visto: nulla osta

Torino 28 giugno 1952

Can. L. CARNINO Revis.

IMPRIMATUR

C. L. COCCOLO F. G.

23559

AI COADIUTORI SALESIANI

Cari Coadiutori,

Voglio dirvi in che modo sia nata questa operetta e poi, se vi piace, aggiungerò ancora qualche cosa d'altro.

Ultimate in questo 1951 le due pubblicazioni Profili dei Capitolari e Annali vol. 4º, io facevo come il manzoniano baco da seta, quando alza la testa e la muove in qua e in là, cercando la foglia. Per quanto pensassi, non trovava a che cosa applicarmi. Dopo lunghe riflessioni finalmente mi ricordai in buon punto, che Don Rinaldi, essendo Rettor Maggiore, mi aveva suggerito di mettere mano a due lavori, che ebbero fortuna. Mi raccomandai dunque a lui, che insieme con tante grazie che faceva ad al-

tri, mandasse a me qualche buona ispirazione in proposito. Non era passata un'ora, che mi balenava l'idea di raccogliere memorie di esemplari Coadiutori antichi per offrirle in pascolo salutare ai Coadiutori di oggi.

Quanto più ci pensava, tanto più la cosa mi piaceva. Ma mi domandava intanto che estensione dovessi dare al lavoro, e subito vidi che solo a racimolare notizie da ogni parte della Congregazione ci sarebbero voluti parecchi anni, mentre ego iam delibor. Con questa espressione di San Paolo intendo dire che sono anch'io ormai agli sgoccioli. A 82 anni non c'è più da illudersi. Deliberai allora di restringere le mie ricerche a Coadiutori formati da Don Bosco e vissuti e morti in Italia. Così in breve tempo me ne vennero fuori 33, più uno, del quale dirò a suo luogo.

Fonti d'informazioni mi furono: 1) le biografie di alcuni pochi; 2) le Memorie Biografiche di Don Bosco per non molti; 3) le lettere mortuarie, quando c'erano, le cui preziose indicazioni misi a profitto; 4) notizie orali di confratelli; 5) qualche documento di archivio. Io poi ebbi la fortuna di conoscere 21 dei 33 qui

presentati. Si potè così raggranellare bastante materiale per un volume di non grande mole, ma forse di non scarsa utilità.

Voi leggendo sarete tentati di domandare:

— *Ma questi Coadiutori di una volta erano uomini senza difetti? e se non c'è uomo senza difetti, perchè qui i difetti sono passati sotto silenzio? — In un libro come questo, lo sciorinare i difetti non giova proprio a nulla. In uno studio d'altro genere si comprende che convenga accostare luci e ombre; ma nel caso nostro non se ne vede la necessità. Basta esporre il buono a comune edificazione; il resto, nella pattumiera. In ciò mi sono ispirato anche al buon senso del grande poeta latino, il quale seguiva la stessa massima dicendo: Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis. Ossia, dove brillano tante belle qualità, io non farò caso di qualche macchia.*

A ogni modo, non abbiate paura: non vi farò prediche. In queste pagine avrete narrazioni positive, concrete, e quanto ad applicazioni pratiche, ci penserete voi, se ne avrete voglia. E se parlo di preferenza a voi, è perchè qui voi siete i più interessati; ma non si esclu-

de che altri pure possano cavare partito da queste rievocazioni, quasi tutte lontane. In fin dei conti si tratta di una materia, che stette molto a cuore al nostro santo Fondatore e che è stata e sarà sempre di attualità anche per i suoi successori. Dico l'esemplarità dei nostri Coadiutori.

Non voglio tacere che in fondo all'animo io accarezzo la speranza, che questo sia un saggio, il quale stimoli nelle varie nazioni a fare più e meglio. Non ho ancora dimenticato con quale entusiasmo Don Giuseppe Vespignani, Consigliere del Capitolo Superiore, parlasse di vari Coadiutori da lui conosciuti nell'Argentina e come si disponesse a scriverne le biografie. Peccato che morte repentina abbia mandato a vuoto il suo disegno! È desiderabile che la buona idea venga ripresa da altri e non per la sola Argentina.

Si è scritto già molto sui nostri Coadiutori; ma si tratta ordinariamente di più o meno dotte elucubrazioni destinate a lasciare il tempo che trovano. È del resto la sorte di non pochi scritti su Don Bosco e sulla sua Opera, dovuti a penne di persone che, conoscendo Don Bosco

da lontano, pensano essere cosa facile e aperta a tutti il ragionarne, mentre chi ne ha miglior conoscenza va con piè di piombo a pronunciare giudizi. La figura di Don Bosco a primo aspetto si presenta di una semplicità che 'incanta; ma chi si fa a studiarla, vi scopre complessi psicologici che sconcertano. Avviene qualche cosa di simile a quello che Dante dice accadere all'occhio, quando si mette a guardar il mare:

*Che, ben che da la proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e non di meno
Èli [evvi], ma celsa lui l'esser profondo.*

(Par., XIX, 61-3).

Tornando a noi, volevo dire che a formarsi un giusto concetto del Coadiutore salesiano, vale più di tutti i ragionamenti la conoscenza dei Coadiutori plasmati da Don Bosco o formati nel suo ambiente. Anzi attraverso alle loro personalità viene a intendersi sempre meglio la così detta spiritualità di San Giovanni Bosco.

Intanto vi assicuro che sarei ben contento di chiudere la mia, diciamo così, carriera letteraria lasciando questo ricordo ai nostri Coa-

*diutori, che Dio benedica, moltiplichi e renda
sempre degni figli del loro gran Padre.*

Con fraterno affetto

*Vostro affezionatissimo
in San Giovanni Bosco
Sac. EUGENIO CERIA.*

Torino, 24 maggio 1952.

**CAV. FEDERICO OREGLIA
DI S. STEFANO.**

Verso la fine di luglio del 1860 Don Bosco giungeva a Sant'Ignazio sopra Lanzo per prestare assistenza spirituale, secondo il consueto, a un corso di esercizi per laici. Stava male di salute. La prima sera, poco avanti che principiasse la funzione di apertura, trovandosi nella chiesa, cadde in deliquio. Quando si riebbe, si trovò nella camera e vide piangente ai piedi del letto un giovane signore barbuto, a lui non ignoto. Presente allo svenimento e tocco da insolita compassione, questi se l'era tolto in braccio e l'aveva portato delicatamente nella stanza a pochi passi di là, apprestandogli le necessarie cure.

L'improvvisato buon samaritano, dopo va-

rie avventure di vita galante, erasi indotto a recarsi lassù per le istanze della madre, che prometteva di pagargli i debiti, purchè vi andasse a fare un po' di ritiro spirituale. Essa sperava così di vederlo ritornare sul buon sentiero.

Don Bosco, riconoscitolo e chiamatolo a sè, lo prese per la barba e tirandoselo vicino gli disse affettuosamente: — Ora lei è nelle mie mani. Che cosa ne devo fare? — L'altro si sentì tutto commosso a tanta bontà e lasciandosi docilmente piegare, poco dopo si confessò, partendo poi da Sant'Ignazio tutto mutato e risoluto di rinunciare alla sua vita dissipata.

Quel convertito era il cavaliere Federico Oreglia di Santo Stefano, universalmente conosciuto in Torino per ingegno, scioltezza di modi, nobiltà d'animo e forza di carattere. Continuando nelle relazioni con D. Bosco, finì con decidersi ad abbandonare il mondo per abbracciare uno stato di vita perfetta.

Mosso da questo ideale, dopo aver provato per un mese a stare presso i Rosminiani, preferì venire all'Oratorio a studiare la sua vocazione, prestando intanto tutti quei servizi che

avrebbe potuto. Infatti, come scrive Don Lemoyne che lo conobbe intimamente, « egli assoggettavasi volenteroso a tutti i sacrifici con piena abnegazione e fu tosto per tutta la casa un esemplare di umiltà e di pazienza » (*M. B.*, VI, 728).

E non fu fuoco di paglia. Il suo buon volere si appalesava nel conformarsi in ogni cosa alla vita comune. La vita comune dell'Oratorio era dura allora anzi che no, più dura per un signore di quella fatta; eppure, sebbene tutti a cominciare da D. Bosco continuassero poi sempre a chiamarlo il Cavaliere, nessuno avrebbe saputo distinguerlo dagli altri in ciò che riguardava le pratiche religiose, il vitto, le abitudini domestiche.

Dirò di più. Raggiunse a poco a poco una sì piena consonanza di sentimenti con quanti lo circondavano, che lo si sarebbe detto cresciuto nell'ambiente, come la maggior parte degli altri. E certo edifica ancora oggi nella sua corrispondenza, conservata nel nostro archivio, il vedere quale fosse la sua armonia con i superiori e gli uguali e quanto affetto nutrisse per i giovani sia studenti che artigiani.

Intanto D. Bosco, suo direttore spirituale, non lo perdeva di vista, ma con la soavità dei suoi modi lo aiutava a progredire nell'amor di Dio e del prossimo, sicchè dopo circa due anni lo giudicò in grado di essere ammesso il 14 maggio 1862 con altri ventuno alla prima professione religiosa collettiva, che si fece nell'Oratorio; oltrepassato poi di poco il triennio, gli fece fare i voti perpetui il 6 dicembre 1865.

Nè lo lasciava mai in ozio. In casa lo mise a capo della tipografia e della libreria con la responsabilità dei lavori e dei relativi maneggi. Fuori lo mandava a sbrigare pratiche a volte delicate, massime di carattere amministrativo o contenzioso, delle quali il suo tatto riusciva a trovare il bandolo. Non parliamo poi delle grandi lotterie, fonti di preoccupazioni e gravanti in molta parte sulle sue spalle, avendovi lui ufficio di segretario. Infine egli faceva da legame fra D. Bosco e le aristocrazie torinese, fiorentina e romana. In Roma e per la sua nobiltà di sangue e per il suo fratello Cardinale aveva facile adito alle famiglie, delle quali il nostro Santo godeva la stima. Ma in ogni occasione il

suo titolo preferito era sempre e solo quello di Salesiano.

Nove lunghi anni lavorò a questo modo con Don Bosco e per Don Bosco, diventando quasi uomo indispensabile nell'Oratorio; perciò, allorchè, aspirando al sacerdozio e ad una vita di maggior raccoglimento e austerità, lasciò la Congregazione per entrare nella Compagnia di Gesù, nella quale aveva già un fratello, si può immaginare l'amarezza provata dal santo Fondatore. Basti pensare che il Cavaliere, al dire di Don Lemoyne, era « conosciuto come Salesiano in gran parte d'Italia, stimato per la sua virtù da moltissime nobili famiglie della penisola, lavoratore indefesso per le opere di Don Bosco, religioso edificante per la fedeltà a' suoi doveri » (*M. B.*, IX, 715). L'impareggiabile nostro padre offrì a Dio il doloroso sacrificio per il maggior bene dell'anima di lui.

Prima di partire gli scrisse umilmente questa lettera, dalla quale apprendiamo parecchie cose.

Entro questa settimana io debbo definitivamente partire per la mia nuova destinazione: sarà illusione, sarà realtà, io credo di dovere almeno provare. Lei

che giudicò non poter approvare la mia decisione vorrà almeno compatirla e considerarla non altrimenti che un atto che io compio per scarico ed a quiete di mia coscienza.

Parto dall'Oratorio, dove per ben nove anni ho goduta tutta la sua affezione e confidenza, per cui può essere persuaso che sento tutta l'amarezza di questo distacco.

Non ho vergogna di dire e mi terrò onorato di ripetere sempre come per nove anni ho mangiato il pane della sua carità; ben poco è ciò che ho fatto per corrispondere e ricambiare tanta sua bontà verso di me. Non però fu mai mancanza di volontà.

Lasciando questa casa porto tutto meco il carico, sempre dolcissimo, delle infinite mie obbligazioni verso di Lei e di ognuno di quelli che mi furono superiori o compagni. Se non potrò loro in alcun modo giovare, almeno mi sarà dolce il riconoscermi e manifestarmi loro debitore, e debitore insolubile. Dove mi sarà dato di essere utile a Lei, alla casa, alla Congregazione o a qualsivoglia de' suoi membri mi terrò, e lo prego a considerarmi sempre, come loro servo, amico e fratello.

Per debito di gratitudine e di giustizia, non cesserò mai di pregare sopra di Lei e di tutta la sua famiglia ogni bene dal Signore.

Da Lei e dai suoi spero e invoco a titolo di carità un qualche memento e qualche applicazione della Salve Regina che si recita in fine del Santo Rosario.

Credo bene notare che qui mi rapporto a quanto, per incarico avutone, mi significava a nome di Lei il P. Vasco che, cioè, Lei desiderava che partissi senza che nè in casa nè fuori si sapesse lo scopo vero di mia partenza. Io, contento di poterle in qualche modo dimostrarla.

re la mia gratitudine, le dirò che neanche i miei prossimi parenti, come madre e fratelli, nulla ne sanno, e qui ne parlai con Buzzetti a cui Lei lo disse e a d. Sala che vidi essersi accorto dei miei apparecchi.

Questo per sua norma, onde giustificare ciò che Ella non credette comunicarmi direttamente.

Troverà tre lettere identiche le quali scrissi collo scopo di distruggere qualsiasi chiacchiera, che al di fuori potessero fare persone malevoli a danno della Casa o della Congregazione per la mia partenza. Ella può darle, ritenerle, o annullarle, come le piace e giudica meglio. Occorrendo in seguito qualsiasi mia testimonianza, Lei conti sempre sulla mia buona disposizione, sempre che i miei superiori me lo permettano.

Mi duole al sommo di partire senza poter riverire e ringraziare ognuno di quanti compongono la Congregazione e famiglia. Ma poichè una partenza tacita e segreta può meglio giovare alle sue vedute, mi sottometto volentieri a questo vero sacrificio, e la prego in seguito, quando il crederà, far conoscere questo mio desiderio e rammarico, almeno a qualcuno che possa poi agli altri comunicarlo.

Le chieggo perdono di tutte le noie e dispiaceri che le ho dati in qualsiasi modo e tempo, e la prego condonarmi tutto quel male che in ogni maniera potessi aver fatto a Lei, alla Congregazione, alla Casa o agli individui col cattivo esempio dato, sia con parole che con fatti.

La prego anche perdonarmi tutto il bene che non ho fatto, per cui alla Casa possa esserne avvenuto danno.

In fine la prego di credere che io esco da questa casa col cuore attaccatissimo ad essa, e se è possibile più affezionato che pel passato.

Sa il Signore gli obblighi di gratitudine e di riconoscenza che io porto meco verso la sua persona e famiglia: per cui se io mi stacco dalla sua obbedienza, non per questo rinuncio a sdebitarmi quanto più e meglio potrò dei molti debiti che a Lei mi legano. Voglia il Signore permettere che le occasioni mi si presentino molte e frequenti.

Se d'ora innanzi non avrò più diritto di chiamarmi suo figlio, sarò sempre felicissimo, se mi crederà quale mi è dolce e gradito ripetermi ora e per sempre, colla più sincera gratitudine e rispetto, obbl.mo Servitore ecc.

Le tre lettere accennate, tutte del medesimo tenore, erano dirette e furono consegnate a D. Rua, a D. Durando e a D. Lemoyne. In esse diceva fra l'altro: « Io desidero si conosca per espressa mia dichiarazione che unico motivo di questa mia risoluzione fu la convinzione in me nata essere questo il volere di Dio. Quindi niun motivo di malcontento o malumore proveniente o dalla osservanza delle regole o da ordini de' superiori o da questioni o fredde di qualsiasi genere, diede origine o corroborò questo pensiero. Se qualche motivo potè aver causato questo passo, per me certo sensibile e doloroso, egli è da dedursi unicamente da' miei peccati i quali, senza forse, mi resero indegno di continuare a fare parte di questa

nuova falange di Gesù Cristo, il quale, per sua misericordia, anzichè abbandonarmi a me stesso volle a me ispirare il bisogno di una vita più rigorosa e togliermi a quei pericoli che la presunzione di me stesso mi renderebbe forse insuperabili in una Congregazione informata a tanta dolcezza da rendere ogni vincolo e legame tanto facile e leggiero quasi come non fosse ».

Partì per Roma il 20 settembre 1869. Se il rincrescimento di D. Bosco fu grande, la causa del suo dispiacere va cercata nel suo cuore di padre, non nell'aiuto che gli veniva meno, giacchè egli solea ripetere che le opere di Dio non hanno bisogno dell'aiuto dell'uomo.

Le sue proteste di attaccamento a D. Bosco non furono di sole parole. Perseverò fino all'ultimo nell'amore e nella venerazione per lui e nella stima verso la Congregazione; anzi, qualche volta, conoscendone le strettezze, e avutone il permesso da' suoi superiori, gli venne pure in soccorso materialmente.

Certo deve dirsi provvidenziale la presenza del cavaliere Oreglia nell'Oratorio durante un non breve periodo nel quale scarseggiavano



ancora troppo i Coadiutori capaci individualmente o collettivamente di spingere in porto le crescenti iniziative di D. Bosco. Egli infatti costituì allora un prezioso e direi perfino insostituibile elemento d'ordine, di disciplina e di prestigio nella casa. Al suo allontanarsi le cose per questo riguardo stavano già abbastanza bene avviate. Non sembrò dunque giusto lasciar perire la memoria di un uomo cotanto benemerito, sebbene chiudesse i suoi giorni non più Coadiutore salesiano, ma padre gesuita.

GIUSEPPE BUZZETTI

Giuseppe Buzzetti era uno dei tanti ragazzi, che accorrevano a Torino per fare da manovali ai muratori in attesa di miglior fortuna. Nato nel 1832 a Caronno Ghiringhello, comune lombardo soggetto all'Austria, aveva appena nove anni. Lo accompagnava un fratello maggiore. Trovato subito lavoro, incominciò a portare in spalla da mane a sera la secchia della calce e i mattoni.

Ebbe la sorte d'incontrare presto D. Bosco, dal quale rimase talmento affascinato, che interveniva assiduo alle sue radunanze festive durante il periodo dell'Oratorio ambulante. Continuò così fino al 1847, quando, invitato dal Santo, intraprese con tre compagni gli stu-

di per diventare prete; ma la Provvidenza dispose altrimenti. Poichè, vestito chierico nel 1851, accadde che lo scoppio di una pistola gli lacerasse a tal segno l'indice della mano sinistra da rendersi indispensabile l'amputazione. Il malaugurato incidente lo liberò dal servizio militare, ma lo dissuase anche dal proseguire nella carriera ecclesiastica.

Che fare dunque? Pur di non separarsi da D. Bosco, a cui portava filiale affezione, ricambiatone con la più paterna confidenza, si sarebbe sulle prime rassegnato a restare chierico perpetuo; ma i suoi esigevano che pensasse al proprio avvenire. Che sarebbe stato di lui, dicevano, se fosse venuto a mancargli il benefattore? Onde, trovatogli il posto in città, insistettero tanto, che egli finì con arrendersi. Col tempo nella decisione aveva avuto il suo peso anche un altro riflesso.

Egli incominciava a sentirsi umiliato vedendo nella casa individui più giovani salire, salire, e sè obbligato a viver loro soggetto. L'umanità voleva pure la sua parte.

Giunto pertanto il momento, si presentò a D. Bosco per congedarsi. Il santo non proferì

parola in contrario; anzi prese a interrogarlo premurosamente sulla sua nuova condizione, offrendosi ben volentieri a somministrargli denaro per le prime spese e sul punto di accomiatarlo gli disse: — Ricordati che l'Oratorio è sempre casa tua e che D. Bosco sarà sempre tuo amico; quando non ti piacesse più restare fuori ritorna pure, che sarai sempre ben accolto. — Tutto questo in termini tanto cordiali, che il giovanotto, vinto e conquiso, ruppe in pianto e: — No, no, esclamò, non voglio abbandonare D. Bosco. Voglio stare sempre con lui. — E non si staccò più dal suo fianco.

Suo pensiero fu di renderglisi utile; perciò divenne il Cireneo della casa. Trovava tempo a tutto. I sacrifici non lo spaventavano; purchè D. Bosco fosse contento, egli non diceva mai basta. D. Bosco, ben sapendo di poter fare assegnamento su di lui, ogni volta che non sapesse chi incaricare di qualche faccenda: — Chiamatemi Buzzetti — diceva, e Buzzetti gli compariva dinanzi sorridente nella sua folta barba rossa, ne ascoltava i cenni e si faceva in quattro per eseguirli.

Ma D. Bosco metteva a profitto anche i

suoi migliori talenti, non solo affidandogli assistenze, catechismi, ricerche di lavoro per i primi laboratori, ma dandogli pure altri incarichi. Avendo fondate nel 1852 le *Lettture Cattoliche*, gli occorreva un energico e perspicace amministratore: lo trovò in Buzzetti. Fino al 1860, prima che D. Cagliero prendesse la scuola dei cantori, lasciò a lui tutta la cura del canto. La banda musicale, composta di elementi esterni, andava male; D. Bosco la raccomandò a Buzzetti, ed egli ci si mise in mezzo e ne divenne il principale sostegno. E nelle gite autunnali per le colline del Monferrato teneva a segno i musici, non abbandonandoli mai nè dì nè notte, felice di sapere che D. Bosco n'era soddisfatto. Prima che venisse all'Oratorio il cavaliere Oreglia, Buzzetti mandò avanti quasi da solo la libreria. Non parliamo poi di gestioni intricate in materia d'interessi, le quali D. Bosco gli dava da dipanare.

Con tutto ciò egli non sarebbe ancora potuto dirsi Coadiutore, perchè a quel tempo D. Bosco aveva laici collaboratori, ma non Coadiutori; di questi andava tuttora maturando l'idea, come in genere di tutta la Congrega-

zione. Buzzetti quindi senza speciali impegni gli prestava servigi d'ogni fatta: gravosi spesso e a volte pure pericolosi; giacchè aitante della persona, nerboruto e pieno di ardimento, tutelava l'incolumità fisica di D. Bosco contro le non rare minacce di avversari, che attentavano perfino alla sua vita.

Spiccava la indefessa e intelligente operosità di Buzzetti nelle lotterie di beneficenza, che D. Bosco andava allestendo. Egli fin dal 1852 ne fu « il braccio forte », attesta D. Lemoigne, il quale soggiunge che « acquistò una maravigliosa attitudine e perspicacia in quei complicati preparativi » (*M. B.*, IV, 365). Ne conosciamo un saggio da lui dato nell'ultima. Questa, lanciata nel 1884 a Roma per raccogliere fondi necessari alla costruzione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, languiva nè valevano sollecitudini a rialzarne le sorti. D. Bosco, esaminato sul posto lo stato delle cose, promise al Direttore nel partire che gli avrebbe mandato uno, il quale l'avrebbe tolto da ogni imbroglio.

E appena fu ritornato all'Oratorio, fatto chiamare Buzzetti, gli disse: — Ho bisogno che

tu vada subito a Roma per cavare dagli impicci quella povera gente. Sei tu solo capace. — Egli partì immediatamente, trovò che gravi difficoltà intralciavano l'impresa, mise in moto la macchina e l'esito fu assicurato. La soddisfazione manifestatagli da D. Bosco dopo il ritorno gli andò al cuore; ma senza indugio rientrò nel laboratorio di calcografia, dove da vari anni spendeva le sue fatiche.

Eppure chi lo direbbe? Quest'uomo, che avrebbe dato per D. Bosco la vita e che ne amava d'intenso amore l'opera, non si stimava degno di essere salesiano. Proprio così: fino al 1877 non si sentì di legarsi alla Società con la professione religiosa. D. Bosco, che lo conosceva a fondo, evitava di sforzarlo a un tal passo. Finalmente in quell'anno gli espresse un giorno il timore che non si sarebbero trovati più così vicini nel paradiso. — Perchè? — domandò Buzzetti quasi esterrefatto. — Perchè, rispose D. Bosco, io starò in mezzo a' miei salesiani e dovrò veder lontani da me coloro che non lo furono. — Un siffatto discorso lo toccò tanto nel vivo, che senza perder tempo a riflettere si disse pronto a far la domanda di venire a-

scritto alla Società, a cui apparteneva già con lo spirito, se non di nome. D. Bosco stesso volle proporre la sua domanda al Capitolo Superiore, che accolse a pieni voti il più antico dei frequentatori dell'Oratorio viventi.

Nulla veramente egli ebbe da mutare nella sua maniera di vivere. Da quasi quarant'anni l'Oratorio era tutto il suo mondo, la vita dell'Oratorio tutta la sua vita e la Congregazione salesiana il suo ideale quaggiù.

Troppo presto, logoro dalle fatiche più che dall'età, sentì l'avvicinarsi della fine. Scrive D. Barberis: «Dopo la morte di D. Bosco visse ancora tre anni e mezzo; ma si sarebbe detto la sua missione su questa terra essere finita. Aveva aiutato per tutta la vita D. Bosco, s'era esposto a pericoli per lui, l'aveva salvato, aveva sposata in tutte le circostanze più difficili la sua causa. Ora D. Bosco mancava: la sua missione era finita. Quei tre anni e mezzo furono una preparazione prossima alla morte» (*Vade Mecum*, I, 113-4).

Aggravatisi notevolmente gl'incomodi della salute, accettò con piacere di andare a Lanzo, pensando che andava a morire dov'era morto

D. Alasonatti, tenuto da lui in grande venerazione. Passava lassù i suoi giorni in preghiera. Una tranquillità perfetta regnava nel suo spirito, una calma inalterabile lo accompagnò sul letto del dolore fino a che rese l'anima a Dio il 13 luglio 1892.

Tanta e sì costante fedeltà a D. Bosco è degna di perenne memoria. Essa aveva origine dalla riconoscenza ognor viva nel suo cuore dell'averlo D. Bosco tolto, come amava ripetere, di mezzo alla calce e ai mattoni per collocarlo vicino al Signore.

GIUSEPPE ROSSI

Sarà sempre oggetto di qualche meraviglia il vedere quanto i nostri antichi avessero caro l'Oratorio, sebbene non vi godessero le comodità di oggi, anzi vi stessero piuttosto a disagio per le non poche nè lievi privazioni.

Ecco, ad esempio, il coadiutore Giuseppe Rossi, che, dovendo fare frequenti viaggi per interessi della Casa e della Congregazione, di una cosa sola si lamentava, di essere obbligato per questo a rimanere troppo tempo lontano dall'Oratorio. Ma egli fu degno compagno di Buzzetti nell'amore a D. Bosco, e ciò spiega molte cose.

La lettura del *Giovane Provveduto* l'aveva spinto a venire presso l'autore il 20 ottobre 1859, quando contava già i suoi 24 anni sonati.

Dice in un suo scritto: « Quando mi trovai per la prima volta alla presenza di D. Bosco, al vedere la sua benevolenza paterna, l'affabilità con cui m'accolse, rimasi grandemente edificato, e ne ricevetti in me una profonda e cordiale impressione e un sentimento di affetto filiale verso di lui ».

Era stato costituito da poco il Capitolo Superiore della Società Salesiana e i suoi membri tennero la loro prima adunanza per esaminare la domanda del primo giovane desideroso di far parte della medesima. Leggiamo nel verbale di quel giorno 2 febbraio 1860: « Il Capitolo della Società di San Francesco di Sales [...] si radunava nella camera del Rettore per l'accettazione del giovane Rossi Giuseppe di Matteo da Mezzanabigli (Pavia). Quivi pertanto dopo breve preghiera, coll'invocazione allo Spirito Santo, il Rettore diè principio alla votazione. Terminata questa e fattone lo spoglio, risultò che il detto giovane fu accolto a pieni voti. Perciò venne ammesso alla pratica delle regole di detta Società ».

Era questa la formola, con la quale si indicava l'ammissione di un postulante alla prova

del noviziato. E la prova risultò certamente buona per il Rossi, se il 19 settembre 1864 egli potè fare la professione triennale, seguita il 25 settembre 1868 da quella perpetua. Si legava così definitivamente alla famiglia di D. Bosco.

In quegli anni D. Bosco era andato introducendolo a poco a poco nella conoscenza delle cose domestiche e addestrandolo gradatamente nella pratica degli affari. Lo stabilì anzitutto guardarobiere dell'Oratorio, occupazione non tanto semplice come a prima vista potrebbe sembrare. Spettava a lui anche mettere in assetto la camera di D. Bosco, il che eseguiva con delicatissima cura. Più tardi, allorchè D. Bosco risolse di destinare laici interni all'assistenza dei laboratori, ne assegnò uno a lui, che vi si dedicò di cuore, cercando che i giovani non solo imparassero il mestiere, ma crescessero buoni cristiani. Contemporaneamente lo incaricava di quando in quando del disbrigo di piccoli affari in città. Avendo scorta in lui la stoffa dell'amministratore, mirava a formarne il suo uomo di fiducia e il provveditore generale, disposizione richiesta dalle proporzioni che prendeva ognor maggiori l'azienda dell'Oratorio,

Giunse il momento opportuno d'investirlo dell'ufficio nel 1869, quando il Rossi toccava omai i 35 anni. Aveva il Santo istituito un magazzino di materie da somministrare ai laboratori dell'Oratorio e alle case che di anno in anno andava aprendo. Ci voleva una persona abile per la direzione e per i rifornimenti. Il Rossi gli parve adatto e ve lo prepose. Allargavasi per tal modo la sua sfera di azione, nella quale, finchè le forze glielo permisero, spiegò con intelligenza e buona volontà tutto lo zelo di un figlio affezionato nel secondare i disegni del padre. E il padre gli moltiplicava i segni incoraggianti di fiducia, dandogli spesso carta bianca per trattare in suo nome negozi d'importanza.

Chi potrebbe oggi enumerare e descrivere i viaggi da lui intrapresi per l'Italia e all'estero? Ve lo conducevano per lo più cose di natura riservata, che passavano fra lui e D. Bosco o D. Rua, e di cui i confratelli poco o nulla potevano sapere; al presente poi coloro che ne avevano qualche notizia, sono oramai scomparsi: cosicchè bisogna rassegnarsi a ignorare il più e il meglio della sua attività. Con-

tentiamoci dunque di conoscere in qualche modo come si comportava in questi viaggi.

Due cose sono pervenute a nostra conoscenza su tal riguardo. In primo luogo la sua scrupolosa osservanza della povertà religiosa. Chi potè esserne testimonio attestava che egli erasi fatta una legge di non concedersi nulla di quanto avrebbe potuto nell'Oratorio fare a meno. In secondo luogo non trascurava le pratiche di pietà. Una volta un Superiore del Capitolo restò edificato osservando che, arrivato nell'Oratorio a ora tarda, si recò senz'altro in chiesa per fare la comunione e poi, presa una tazza di caffè, vi ritornò per la meditazione.

D. Bosco usava con i suoi maniere familiari più che non di autorità. A Rossi talvolta fra il serio e il faceto dava del conte, e il portamento distinto della persona sembrava accreditare quel titolo. Soleva darglielo ora per farsi far largo in mezzo alla gente, quando aveva fretta, ora per dissipare in lui qualche nube di tristezza o di malumore. Un giorno, passando gli vicino e vedendolo un po' rannuvolato, disse ai signori che lo accompagnavano: — Ecco il conte Rossi, il grande amico di D. Bosco. —

E l'altro: — Oh che gran voglia di scherzare ha D. Bosco! — Ma D. Bosco: — Io voglia di scherzare? Non è vero che sei più contento che ti abbia detto così, anzichè se ti avessi dato uno scappellotto? —

Ma a tempo e luogo sapeva anche ricorrere a quei tratti di attenzione, che allargavano il cuore dei dipendenti. Durante il primo Capitolo Generale, tenuto a Lanzo nel 1877, allorchè si venne a trattare dell'economia, chiamò Rossi da Torino, perchè assistesse alla seduta come consultore. Anche nel quarto del 1886, radunato a Valsalice, lo volle presente allo stesso modo, quando si discuteva sul come disciplinare le scuole professionali, già assai progredite.

Il Rossi, nonostante questa sua condizione, che si sarebbe potuta dire di privilegio, non si arrogava esenzioni in fatto di obbedienza. Avrà avuto anche lui le sue debolezze, come ne hanno più o meno tutti i miseri mortali; ma è cosa autorevolmente attestata, che praticava l'obbedienza in modo esemplare. Era effetto di tale abitudine, se, già avanzato nell'età, stava così sottomesso da confondere il superiore,

quando se lo vedeva presentarsi a domandare con tutta umiltà un qualsiasi favore.

Nei sogni di D. Bosco il Rossi fa qualche fugace apparizione; ma nell'ultimo sogno missionario ci si presenta con un po' di rilievo. D. Bosco ebbe quel sogno a Barcellona nella notte sul 10 aprile 1886. In una specie di preambolo gli si mostrarono da un lato Rossi e da un altro D. Rua. Il primo era tutto serio, tanto che, chiamato da lui, gli rispose appena con uno sguardo, come chi è in preda a molesti pensieri. Anche D. Rua preoccupatissimo stava seduto in disparte quasi riposando. D. Bosco li chiamava entrambi; ma essi sempre in silenzio non facevano un cenno per indicare che udivano. D. Lemoyne, nel mandare una copia del sogno a D. Cagliero in Patagonia, pensando alle parti ivi rappresentate da D. Rua, vicario di D. Bosco, e da Rossi, provveditore generale, interpretava: « D. Rua è la parte spirituale sopra pensiero, Rossi la parte materiale pur essa imbrogliata ».

Comunque sia, è qui evidente come i due lavorassero strettamente uniti per aiutare D. Bosco, ognuno dal canto suo, nel far andare a-

vanti la Congregazione. D. Rua era del Rossi il superiore immediato, che gli dava le istruzioni sul modo di eseguire gli ordini di D. Bosco. Morto poi D. Bosco, il medesimo Rossi, nei vent'anni che gli sopravvisse, ripose tutte nel suo successore la confidenza e la dedizione avute verso il Santo e ne godette la piena fiducia; D. Rua infatti non cessò mai di adoperarlo in molti affari materiali, finchè potè fare assegnamento sulle sue energie.

Gli anni e i malanni incominciarono a scemargli le forze nel 1905, rallentandone ognor più l'attività. Condannato poi al riposo, viveva fisso nel ricordo di D. Bosco, la cui figura gli grandeggiava dinanzi alla mente, sicchè, come il Buzzetti, testimonio anche lui di tante meraviglie operate dal Santo, non sapeva tenere una conversazione senza che gli fiorisse sulle labbra la rimembranza di cose da lui dette o fatte. Onde anche da essi D. Lemoyne apprese mille particolarità, delle quali altrimenti sarebbe svanito il ricordo, utilizzandole nelle *Memorie Biografiche*.

Ridotto pressochè all'impotenza, trascorreva le sue giornate in orazione e raramente av-

veniva che i confratelli, entrando nel santuario di Maria Ausiliatrice, non lo trovassero là raccolto a pregare o a meditare.

La sua fine sopraggiunse quasi fulminea. Colpito da attacco apoplettico, serbò la conoscenza tanto da bastargli a ricevere ben conscio e con grande pietà e commozione gli ultimi sacramenti dalle mani di D. Rua. Poco dopo la mezzanotte del 28 ottobre 1908 rese l'anima al Signore. Aveva avuto la fortuna di possedere la stima e la fiducia di due Santi; ma se le era maritate, non meno del suo compagno Buzzetti, con la fedeltà, il disinteresse e lo spirito di sacrificio, lasciando dietro di sé ai giovani confratelli l'esempio luminoso di una perseveranza a tutta prova.

MARCELLO ROSSI

D. Bosco dice nel Regolamento dei collegi che « un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione ». Questo si potè sperimentare nei lunghi anni che il coadiutore Marcello Rossi governò la porteria dell'Oratorio. Ho detto a ragion veduta che governò, perchè l'Oratorio era diventato un piccolo mondo e la sua porteria un porto di mare, a guardia del quale occorreva ben altro che un soggetto messo là a far da palo.

Quante anime buone la Provvidenza mandò a D. Bosco, perchè, formate da lui, l'aiutassero quale in un modo quale in un altro nell'affidatagli missione! Una di queste anime fu senza dubbio Marcello Rossi. Alla sua en-

trata nell'Oratorio non era più un ragazzo, perchè aveva già 22 anni, essendo stato costretto ad aspettare la maggiore età prima di poter disporre liberamente di sè. Di umili natali e di scarsa istruzione, lo nobilitavano però i doni della grazia e lo arricchiva la scienza dei santi.

Non è mio compito tessere la storia della sua vita fin dalla puerizia: c'è chi l'ha già tentato e chi completerà il lavoro (1). Io lo prendo al suo ingresso nella casa di D. Bosco, la vigilia dell'Immacolata del 1869. Aveva dovuto sostenere una lotta accanita per seguire la chiamata divina, lotta prolungatasi anche dopo; ma le pene sofferte gli meritavano la corrispondenza al dono di Dio e la perseveranza nel santo fervore.

Qui, appena giunto, venne occupato nella libreria, dove in mezzo ai libri e nel frequente contatto con persone istruite comprese la necessità di dirozzarsi. Possedendo una mente aperta, approfittava di tutto per arricchirla di

(1) D. G. B. FRANCESIA, *Il coadiutore salesiano Rossi Marcello*, Torino, S. E. I. D. GARNERI prepara una più ampia biografia.

cognizioni, mentre imparava da D. Bosco a mettere ogni impegno nel lavorare per il Signore. Così, terminato l'anno di prova, fece i voti triennali senza prevedere che una forza maggiore gli avrebbe permesso di anticipare i perpetui. Gracile di complessione, sul principio del 1873 cadde sì gravemente infermo, che chiese e ottenne di fare la professione perpetua, volendo morire, diceva, d'amor di Dio. Proferì la formula con un filo di voce e pareva che poco gli rimanesse da sopravvivere; si sparse anzi la voce che fosse morto. Invece la mattina appresso il medico aveva dovuto costatarne la perfetta guarigione.

Allora fu posto ad assistere i legatori. D. Anacleto Ghione, catechista degli artigiani, ricordava molti anni dopo le industrie da lui escogitate per trarre al bene i suoi assistiti, alcuni dei quali, già uomini fatti e sempre memori di quei giorni lontani, venivano a trovarlo, portati dalla riconoscenza verso il loro benevolo assistente.

Quell'assistenza durò poco più di un anno; vi pose fine un eroico atto di obbedienza. Oggi non si ha più idea, che cosa fossero le macchi-

ne tipografiche, quando venivano messe in movimento mediante una grande ruota fatta girare a forza di braccia. Ora, mancato improvvisamente nella tipografia dell'Oratorio l'uomo addetto a tale fatica, D. Rua, dovendo cercare chi lo sostituisse, pose gli occhi su Marcello Rossi. Forse, pensando che era stato bracciante, lo riteneva capace di resistere nella possante manovra. Egli, sebbene non si sentisse da tanto, obbedì e si mise all'opera. Se non che dopo i primi sforzi bisognò rimandarlo al suo laboratorio. In quell'umile sottomissione aveva dato a conoscere la tempra del suo spirito.

Ma anche nel laboratorio la durò pochissimo. Abbondanti sbocchi di sangue lo ridussero al punto, che il poverino teneva l'anima con i denti. Nel sesto giorno della violenta emottisi D. Bosco andò a dargli la sua benedizione. Fin da gennaio il Santo aveva annunciato che cinque dell'Oratorio nel corso dell'anno sarebbero morti. Alcuni erano già partiti per l'eternità. Marcello gli domandò allora, se ormai toccasse a lui seguirli. D. Bosco, guardandolo amorevolmente, gli rispose che stesse

tranquillo, perchè doveva continuare ancora ad aiutarlo. Infatti guarì anche quella volta, ma cambiò occupazione, iniziando il secondo periodo della sua vita, più lungo e più caratteristico del precedente.

D. Bosco aveva assoluto bisogno di un portinaio abile e coscenzioso. Troppa gente varcava la soglia di casa per entrare e per uscire. Egli ravvisava in Marcello Rossi l'uomo che faceva per lui; non credette però d'imbarcarlo senza prima essersi accertato delle sue disposizioni d'animo e della sua resistenza fisica. Perciò gli disse di prendere l'ufficio provvisoriamente, non essendo ancora sua intenzione di lasciarvelo sempre. Quella dunque fu la consegna; ma tale rimase per la durata di 48 anni, nei termini cioè di un semplice incarico temporaneo.

Chi nella porteria dell'Oratorio vide il Sig. Marcello, come lo si denominava, o familiarmente Marcello, non dimenticò più quella figura che era sempre la stessa. Un fare accogliente e per nulla ricercato; ritto sulla persona, netto negli abiti, una mano dentro l'altra, due occhi placidi e accorti; volto benigno e ri-

servato con il mento un po' eretto nel parlare con chi gli capitava dinanzi, a guisa di colui che sta in ascolto; eloquio misurato e senza scatti. Bello sarebbe per noi osservarlo, se fosse stato possibile coglierlo cinematograficamente, mentre, come accade spesso, più persone lo attorniavano, ognuna con la sua particolare richiesta e tutte impazienti di essere udite, e lui ascoltarle impassibile una alla volta per ordine senza mai perdere la pazienza. Insomma nei primi incontri dava subito a chi entrava, l'impressione di dover trovare una casa a modo.

Le sue giornate erano sempre eguali. Pratiche di pietà per tempissimo appena aperta la chiesa alle 4,30, e poi la pulizia in ogni angolo degli accessi; indi prender posto nel suo stanzino e attraverso uno sportello badare a quanto succedeva intorno, rivolgendo la parola a chi si presentava. Entro quel piccolo spazio stava inchiodato ore e ore della mattina e della sera.

Non gli veniva mai voglia di andar a prendere una boccata d'aria? Io non lo so; ma si diceva che Marcello sapesse soltanto le tre strade della chiesa, del refettorio e della camera.

Certo a passeggio non usciva mai. L'unica sua passeggiata era ogni anno recarsi a Valsalice o a Lanzo per gli esercizi spirituali. Allora tirava fuori il cappello e lo sostituiva alla quotidiana papalina, che si rimetteva al ritorno, riponendo il cappello nell'armadio. Nei momenti di respiro leggeva, scriveva, pregava o faceva altro che diremo. Ecco la vita di Marcello per circa mezzo secolo.

Egli prendeva veramente sul serio la sua parte di sentinella vigile dell'Oratorio. Oh, non c'era pericolo che chiunque non dovesse mettervi piede, riuscisse a farla franca! Scopri-va quasi al fiuto i malintenzionati, motivo per cui lo chiamavano il *grigio*, con allusione ben nota. A volte gli si paravano davanti individui, che gli dicevano inpertinenze o pro-rompevano in insulti; in tali casi Marcello era sempre Marcello: e senza perdere la calma li metteva alla porta.

Un portinaio non ha da fare solo con chi entra: a Marcello si affacciavano pure tanti che volevano uscire. Quando si accorgeva che mancasse il dovuto lasciapassare, non c'erano blandizie che valessero a piegarlo. Egli moveva dal

principio che l'Oratorio è una casa religiosa, in cui non esiste libera uscita, come dove si stia a pigione. E poi: — Questo è l'ordine del superiore — ripeteva senza scomporsi. Avveniva che si buscasse del Cerbero e magari anche qualche cosa d'altro; ma, avvezzo ad agire per motivi soprannaturali, non saprei se si turbasse, ma almeno non lo dava a vedere. Certo è che usava costantemente un linguaggio pacato, sebbene inflessibile, e all'infuori di rari casi, nella sua fisionomia si mostrava sorridente e lieto. Viene da sè che D. Bosco e D. Rua lo portavano in palma di mano.

Benchè di esemplare pietà, patì ogni tanto angustie di spirito, come si arguisce specialmente da certe espressioni di D. Francesia. Il Signore permette ai migliori de' suoi servi molestie e ansietà spirituali per purificarne le anime, facendo che operino per puro amore. Buon per lui che ebbe il conforto della parola di D. Bosco e di D. Rua nella confessione e ogni volta che attraversassero la porteria per recarsi in città. D. Francesia, che lo diresse spiritualmente per 22 anni, scrive di lui: « Io che ebbi la bella sorte di conoscere per

anni ed anni la delicatezza di questo carissimo confratello, posso testificare che non saprei come rimproverargli la più piccola colpa volontaria, e potrei paragonarlo alle anime più perfette. (1)

Era poi uomo di preghiera. Pregava nella chiesa, pregava nell'attendere al disbrigo delle cose sue, insinuava elevazioni della mente nelle conversazioni e sapeva invitar a pregare i suoi aiutanti. Le persone che avevano gusto di cose spirituali, subodorando il suo spirito di preghiera, non solo amavano raccomandarsi alle sue orazioni, ma gli confidavano anche i loro fastidi per averne balsamo di consolazione.

Il distintivo del vero cristiano è la carità. Marcello dedicava non pochi pensieri a compiere opere di carità spirituali e temporali. Parranno esagerazioni le cose che si narrano, ma sono verissime. Non dico nulla del sale evangelico che condiva il suo parlare con gente estranea e allo scopo di far breccia nelle loro anime. Oltre ai buoni consigli che, chiesti o no, dispensava con garbo a chi mostrasse di

(1) *L. c.*, p. 57.

averne bisogno, desidero di accennare all'arte tutta sua di raddrizzare i cervellini di certi ragazzi. I superiori stessi gliene mandavano col pretesto di aiutarlo in qualche cosa; altri vi andavano da sè. Egli, guadagnandoli pian piano con belle maniere e perfino giocherellando con loro, li riconciliava con i loro doveri. Alcuni, che si era sul punto di mandar via, dopo questi contatti mutavano registro. Vivono tuttora di quelli che debbono a Marcello perfino l'aver seguito la propria vocazione ecclesiastica o religiosa. E per 18 anni tenne assiduamente la sua classe di catechismo nell'Oratorio festivo, quella dei più grandi, che gli volevano un gran bene e ai quali gran bene faceva.

Ancora poche parole della sua carità di ordine materiale. Dal suo posto di osservazione aveva facilità di fare utili conoscenze, che metteva a profitto specialmente in due modi. Quando giovani usciti dall'Oratorio stentavano a trovar lavoro, egli si adoperava a collocarli presso mercanti o industriali disposti a favorirlo. Talvolta poi gli venivano segnalati ragazzi poveri e bisognosi di essere ricoverati ed

egli pensava bensì a farli entrare nell'Oratorio, ma prima si dava attorno per procurar loro qualche benefattore suo confidente, che fosse disposto a sborsare una somma complessiva ovvero a pagare una modica retta. Allorchè morì, un ex allievo ricordava commosso come a 19 anni, non volendo saperne di restare nella tipografia, fosse stato aiutato dal sig. Marcello a passare nella cartiera salesiana di Mathi, dove preso amore alla vita di lavoro, si era procacciato un discreto avvenire. Conoscendosi insomma la sua generosità in accontentare quanti potesse, interni ed esterni lo assediavano di richieste, che egli, dotato di tenace memoria, teneva a mente e a tempo e luogo le esaudiva. Un gran piacere fece per 40 anni a D. Francesca, servendogli ogni mattina alle 4,30 la santa Messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

Non aveva mai goduto sanità perfetta, nè scevra d'incomodi; ma questi si acuirono dal 1920 in poi. Suo gran nemico era il freddo, e l'inverno gli regalava sempre qualche malesere; la morte però non lo raggiunse dopo lunga nè breve malattia. L'ultimo giorno sembrava che non potesse staccarsi dalla sua cara

chiesa di Maria Ausiliatrice; infatti vi tornò tre volte e ogni volta servì una messa. Diceva solo di sentire più freddo del solito. Era il 27 marzo 1923. Il primo attacco finale lo colse nella porteria poco prima delle 12. Mentre lo accompagnavano nell'infermeria, scorse una povera donna, alla quale soleva dare un po' di limosina e potè ancora compiere a stento quell'opera di carità. Il medico gli riscontrò paralisi progressiva e principio di broncopolmonite. Ricevette subito gli estremi sacramenti e poi tranquillo e sereno aspettava la chiamata del Signore. Questa non si fece attendere: dopo rapida agonia rese la sua bell'anima a Dio.

Scompare con lui un degnissimo figlio di S. Giovanni Bosco. Il card. Cagliero, la prima volta che visitò il monumento del Santo sulla piazza di Maria Ausiliatrice, avendo scorto da lontano il canuto Marcello, affacciato alla porta dell'Oratorio, aveva esclamato additandolo: — Ecco il vero munumento di D. Bosco! — L'enfatica espressione faceva eco all'opinione, che circondava Marcello in vita, e preludeva alla fama di santità, che corre tuttora dopo la sua morte.

Non bisogna lasciar perdere il ricordo di una testimonianza di gran valore, raccolta da D. Francesia. Pochi giorni dopo la morte di Marcello, il servo di Dio can. Giuseppe Allamano, fondatore dei Missionari della Consolata e già allievo dell'Oratorio, avendo avuto occasione di essere avvicinato da D. Francesia, gli disse: « Quello era un virtuoso figlio di D. Bosco! Se si potessero raccogliere le sue memorie, io credo che servirebbe a fare di lui il modello del buon portinaio. Quale pietà! Quale raccoglimento! E più di tutto quale spirito di sacrificio! Oh! se ne avessi uno anch'io! ». (1)

Checchè possa riservare il futuro, è persuasione di molti che i Salesiani abbiano avuto nel coadiutore Marcello Rossi il loro Alfonso Rodriguez, fratello laico dei Gesuiti, santificatosi in trenta e più anni del medesimo ufficio nel collegio di Maiorca.

(1) *L. c.*, p. 5.

DOMENICO PALESTRINO

Sull'Oratorio dei primi tempi corrono racconti da *Legenda aurea*. Uno è questo. D. Bosco una sera accompagnava nella chiesa di Maria Ausiliatrice un sacerdote forestiero, introducendolo dalla parte del coro, quand'ecco una scena singolare. Uno della casa sollevato in aria, con le ginocchia piegate, nell'atto di adorare Gesù in sacramento. Là non esisteva ancora altare. All'arrivo dei due visitatori l'estatico si turbò e lieve lieve scese a inginocchiarsi ai piedi di D. Bosco, chiedendo perdono. — Sta' tranquillo, gli disse D. Bosco, va' pure per i fatti tuoi, non è nulla. — Poi voltosi all'ospite, osservò semplicemente: — Si direbbero cose del medio evo, eppure accadono oggi. —

D. Lemoyne nella *Vita di D. Bosco* narrò il fatto senza fare alcun nome, perchè quel tale viveva ancora. Si chiamava Domenico Palestrino, di cui mi accingo a parlare.

Dopo aver fatto il pescatore fino a 24 anni in Cappuccini, piccola borgata del Vercellese, il giovanotto ebbe la fortuna d'incontrarsi con D. Bosco all'Oratorio nel 1875 e rimase da lui pescato. Il Santo, appena lo vide, lo squadrò un istante e, come Gesù ai pescatori di Galilea, gli disse a mo' d'invito: — Vieni con me! — L'altro che aveva depositato poco prima i suoi modesti effetti al Cottolengo, dove contava di fermarsi, andò subito a ripigliarli e fece ritorno all'Oratorio, donde non si allontanò più per 45 anni, fino alla morte.

Qui dopo la prova del noviziato fece senz'altro la professione perpetua. D. Bosco, che doveva aver intuiti i tesori di grazia rinchiusi nel suo cuore, gli aveva affidato la cura del santuario di Maria Ausiliatrice, ed egli non ebbe più se non due pensieri: la santificazione dell'anima sua e il decoro della casa di Dio.

Si santificò tendendo alla propria perfezione mediante i tre mezzi principali della sofferenza, della preghiera e del lavoro. Convien però osservare che non si lanciava allora im-preparato nel cammino della vita spirituale: già precedentemente nella sua umile condizione aveva amato e praticato le virtù cristiane in modo eminente. Nell'Oratorio poi sotto la direzione di D. Bosco luce si aggiunse a luce, mezzi si aggiunsero a mezzi, impulsi a impulsi, e fece presto molta strada.

Da soffrire non gliene mancò mai. Travagliato da mali cronici, ne aveva fatto parola a D. Bosco, il quale lo benedisse, ma dicendogli che non ne sarebbe mai guarito del tutto. E così fu. Portò fino al termine della vita quella croce, aggravata di tempo in tempo da varie infermità e da tribolazioni spirituali, non infrequenti ai migliori servi di Dio. Ogni cosa il buon Coadiutore si sforzava di sopportare in pace, come attestarono coloro che conobbero il suo stato.

I patemi, quando si facevano più acuti, gli cagionavano momenti difficili, che influivano sul morale, causandogli certe forme di fissità

simili a durezza di giudizio. Chi ne ignorava l'origine, gli dava dell'ostinato o del cocciuto, ed egli lasciava dire, finchè ritornando nelle normali condizioni, ne pigliava in silenzio materia per esercizio di umiltà.

Con una salute così ad alti e bassi c'è da stupire che potesse lavorare come lavorava. Non conosceva riposo. D'ordinario faceva diciotto ore di lavoro al giorno. Le occupazioni giornaliere e per il loro numero e per la sua diligenza nel compierle gli assorbivano la massima parte del tempo, specialmente durante gli anni, in cui non aveva ancora persona pratica in suo aiuto. In una chiesa tanto frequentata dai fedeli e con tanti sacerdoti celebranti vi sono sempre mille cose da fare, perchè tutto si trovi in ordine. Primo a levarsi e ultimo ad andare a riposo, ne fece dei sacrifici in 45 anni! Pochi se ne rendevano conto, perchè egli parlava pochissimo e passava le giornate raccolto in sè e mostrandosi abitualmente lieto. Viveva insomma per la sua chiesa: per lui non c'era altro mondo nè sentiva il bisogno di sollievo e di ricreazione; lo spirito di orazione gli raddoppiava il vigore e ne sosteneva la costanza.

Lo spirito di orazione! Amante della preghiera già prima di venire con D. Bosco, abbracciò con entusiasmo l'ufficio di sagrestano nel santuario, perchè meglio rispondente alla sua aspirazione di star vicino dì e notte al Signore e di servire la sua divina Madre. Lì si sentiva contento e felice. Di fede semplice e ingenua, univa facilmente lavoro e preghiera; il suo atteggiamento grave e composto in ogni occasione sembrava dire a tutti: — Siamo nella casa del Signore. —

Non perdette mai l'aspetto dell'uomo di campagna nè un certo fare un po' rude; ma che un tale esteriore nascondesse un'anima di alti sensi, bastava parlargli per accorgersene. La sua unione con Dio si rivelava abbastanza in espressioni che gli erano familiari: — Se il Signore lo vuole, se la Madonna lo permette. — Si argomentava inoltre dal suo modo di parlare misurato e calmo, che nell'Oratorio si imparava dall'esempio di D. Bosco e che nel Santo, come ne' suoi imitatori, ispirava rispetto e venerazione.

Semplice e ingenua ho detto la sua fede: ma devo dirla anche forte e fervida. Non c'è for-

se ufficio che, come quello del sagrestano, esponga chi lo esercita, a diventare un praticone. Il sagrestano, a forza di trattare del continuo le medesime cose, per quanto sante, se non ha spirito di fede, vi fa il callo. In Palestrino lo zelo per la casa di Dio e della Madonna fu ardente dal primo all'ultimo giorno. Infatti non si stancò mai di mantenerne ed accrescerne il decoro. Ogni volta che doveva addobbare il santuario per le varie solennità, dimenticava i suoi acciacchi e si sottoponeva a quella fatica, quasi fosse la prima volta.

Ma questo zelo non aveva limiti nell'arricchire di paramenti e di altri oggetti del culto il santuario. Se non ne dessi almeno un breve elenco, nessuno arriverebbe a immaginare quanto fece Palestrino in questa parte, che si sarebbe detto non essere di sua competenza. Ecco le cose principali: 1) Due servizi completi di addobbi in damasco, tessuti su disegni di buoni artisti e più che sufficienti a rivestire tutto l'interno della Basilica. 2) Due altri servizi simili per solenni funerali. 3) Sei paramentali completi, di cui tre preziosissimi per i pontificali, con le corrispondenti pianete per cia-

scuno degli altari. 4) Sette altri svariati servizi completi di pianete con tante pianete per ciascuno quanti sono gli altari. 5) Calici uniformi per i giorni feriali e per i festivi, e per ogni altare, piramidi, candelabri e altri oggetti per qualsiasi occorrenza dell'anno. 6) Una statua di Maria Ausiliatrice più elegante e più ricca da sostituire a un'altra meno dignitosa. È quella che tuttora si porta in trionfo per le vie di Torino. La Sacra Congregazione dei Riti, prima di concedere alla chiesa gli onori basilicali, volle conoscere come si stessee per arredi del culto e avuta relazione di tanta copia e ricchezza, non potè a meno di farne i migliori elogi.

Naturalmente in siffatti acquisti vi fu una profusione di denaro. Uno solo di quei paramenti costò 27 mila lire, somma a quei tempi ben rilevante. Ebbene Palestrino senza far rumore arrivò a tutto senza farsi dare un soldo dall'Oratorio. Notificata la deliberazione di fare un acquisto, i benefattori spuntavano, tanta era la stima che egli godeva presso ogni cetto di persone. Qualcuno disse che Maria Ausiliatrice gl'ispirava quanto fosse da provvede-

re per il suo santuario e che poi suscitasse chi fornisse i mezzi per pagare.

Che a un uomo di tal fatta Dio concedesse grazie straordinarie, come quella narrata in principio, non è cosa tanto inesplicabile. Ad un pio sacerdote salesiano D. Bosco disse: — Palestrino qualche volta parla a D. Bosco e non capisce ciò che dice, ma l'intendo ben io: lo spirito del Signore mi parla per mezzo di lui. —

È parimenti naturale che il Santo lo tenesse in gran concetto. Nell'ultima sua malattia alcuni pressavano D. Bosco che domandasse a Maria Ausiliatrice la guarigione, ed egli rispose: — Se volete che D. Bosco guarisca, fate pregare Palestrino. — Si corse a dirglielo, ma egli umilmente rispose: — Sia fatta la volontà di Dio. — Comunicata la risposta, il Santo lo mandò a chiamare per dirgli: — O caro Palestrino, non ti dico di pregare per la mia guarigione, ma perchè io conservi sino alla mia fine la mia fede. — Palestrino commosso e confuso gli baciò la mano e ritiratosi pregò assai. Morto D. Bosco, Palestrino si raccolse maggiormente nella preghiera, null'altro più deside-

rando al mondo, che la glorificazione del suo amato Padre.

Ma questa egli vide dal Paradiso. Gli sopravvisse 33 anni. Quando le asprezze degli inverni con il farglisi più moleste lo avvertivano che la fine si avvicinava, non smise il lavoro fino al 27 ottobre 1921, nel qual giorno andò rassegnato a letto. Aveva terminato quella mattina di parare tutta la Basilica per la trigesima di Mons. Costamagna e nel pomeriggio aveva voluto ancor levare i funebri addobbi, andando su e giù per l'alta scala, il che gli cagionò un trasudamento copioso; onde sul far della sera brividi febbrili lo costrinsero a coricarsi prima del tempo.

Al confessore D. Francesia recatosi da lui disse: — Son proprio contento di aver messo tutto a posto quest'oggi; ora se il Signore vuole e la Madonna lo permette, mi riposerò alcun poco per prepararmi alla morte. — Non era più la polmonite benigna di altre volte; questa volta fu galoppante. Ricevette con piena coscienza tutti i sacramenti. La mattina dei Santi, circondato da D. Rinaldi, da D. Ricaldone e da altri Superiori (D. Albera era

morto due giorni avanti), spirava serenamente nell'amplesso del Signore. Un buon corredo di meriti lo accompagnava all'eternità beata; così la pensavano quanti l'avevano conosciuto e compreso.

CAMILLO QUIRINO

Questo umile figlio dei campi aveva ingegno da acquistarsi un nome nel regno del sapere; ma gli mancarono i mezzi e un po' anche la forza del carattere. Tuttavia, sebbene con ritardo, finì con mettersi per una via, che doveva condurlo a una bella mèta.

Era nato a Casorzo Monferrato nel 1847. Aiutato dal parroco di Penango, che s'interessava della sua famiglia, tentò la carriera ecclesiastica, dalla quale si ritrasse, credendosene indegno. Eppure il medesimo parroco scriveva di lui a D. Francesia: « Io penso, per l'intima conoscenza che ebbi del suo cuore, che il Quirino non abbia mai commesso volontariamente un peccato grave ».

Deposto l'abito, trascorse parecchi anni tra i lavori della terra e studi fatti a estro. Una prepotente inclinazione lo portava alla matematica e alla fisica. Continuò così fino al 1870, quando per consiglio di Mons. Manacorda, Vescovo di Fossano, il detto parroco lo presentò a D. Bosco. Aveva già 23 anni.

Da prima D. Bosco, vedendo le sue doti di mente e di cuore, pensò di rimmetterlo sulla strada del sacerdozio; ma alla fine credette meglio di cedere alle sue esitazioni e lasciare che rimanesse Coadiutore. Come tale lo ammise ai voti perpetui nel 1877. L'aveva già fatto campanaro della chiesa di Maria Ausiliatrice e correttore della tipografia.

Le campane del nostro santuario non si udirono mai sonare così bene, come quando erano fatte vibrare dalla mano maestra di Quirino. All'alba per l'avemmaria faceva squillare le note di qualche popolare canto divoto in onore della Madonna, che svegliava la casa riempiendo l'aria di soavi concenti. Nelle feste erano vere musiche, le quali rapivano gli ascoltatori e diffondevano giocondità. Nel 1886, inaugurandosi le nuove campane della chiesa di

S. Gaetano a Sampierdarena, D. Bosco vi mandò il suo bravo campanaro, che fece mirabilia. A Torino egli otteneva sorprendenti effetti per mezzo di meccanismi di sua invenzione, semplici e di nessun costo. Gli veniva in taglio per questo e per altro un finissimo orecchio musicale. Trovò, per esempio, da sè il segreto del violino senz'averlo mai preso in mano per l'addietro e senza bisogno di maestro riuscì in breve a trarne dolci melodie.

Con eguale rapidità apprese a correggere bozze, occupazione per lui novissima. La tipografia dell'Oratorio entrava allora in una fase di sviluppo. Aveva ampliato i locali, aumentati in abbondanza i caratteri, moltiplicati i giovani operai. Ci voleva dunque un correttore che fosse alla pari, cioè abile e svelto. Don Bosco se l'era trovato in Quirino. Essendo solo, questi ebbe il suo da fare. Tuttavia non gli mancò modo nè tempo di prepararsi a un esame di abilitazione presso l'Università di Torino per l'insegnamento della matematica nel ginnasio. Don Bosco, facendogliene la proposta, era pronto a liberarlo temporaneamente dalle noie della tipografia; ma egli non riten-

ne ciò indispensabile. Infatti nelle prove scritte diede saggio non solo di sicurezza, ma anche di originalità, tanto che la Commissione esaminatrice lo aspettava agli orali per fargli dire con quale metodo, diverso da quello insegnato nei testi, avesse ottenuto esatti risultati. Egli, autodidatta, non seppe spiegarsi scientificamente; per questo con i pieni voti non gli fu concessa anche la lode.

Nel tempo libero dai lavori della tipografia si applicò pure all'apprendimento delle lingue. Incominciò a rendersi padrone del latino, del greco e del francese, nei quali idiomi gli capitava spesso di dover correggere bozze. Ma poi, vedendo come nell'Oratorio ci fosse bisogno sovente di un interprete a motivo degli stranieri che si presentavano, si volle abilitare a tale ufficio, studiando parecchie lingue moderne.

Ha veramente del prodigio la facilità con cui le imparava. Una volta venne da D. Bosco un austriaco, che sapeva solo un pochino d'italiano. D. Bosco, occupatissimo, lo raccomandò a Quirino, perchè lo intrattenesse piacevolmente fino a che egli potesse ritornare. La

conversazione in tedesco si protrasse un paio d'ore. D. Bosco dopo si credette in dovere di fare le scuse per aver lasciato così il visitatore; ma l'altro sinceramente lodò il suo confabulatore per la buona conoscenza del vocabolario, per l'esatta pronuncia e per l'amenamente conversare. Cosa strana quest'ultima, se si pensa che Quirino aveva un naturale taciturno e quieto; ma si vede che allora ci tenne a fare onore al suo rappresentato.

S'improvvisava anche all'occorrenza più poliglotta che in realtà non fosse, rendendo preziosi servigi. D. Bosco pochi mesi prima della morte ricevette una lettera sibillina, per giunta con francobolli non mai veduti e con bolli indecifrabili. — Qui ci vuole Quirino. —, disse vedendo di non potercisi raccapezzare. Quirino chiese tre giorni di tempo. Sul finire del terzo ricomparve con tre fogli in mano, l'originale e la traduzione. Quello era in cosacco; questa diceva che un capo cosacco pregava D. Bosco di raccomandarlo alla sua Madonna, che lo guarisse da una grave malattia. Come Quirino abbia fatto a decifrare lo scritto, sarebbe troppo lungo a dire.

Ancora un episodio somigliante. Nell'anticamera di D. Bosco si presentò una famiglia bramosa di vederlo e di parlargli. Veniva dall'estrema Russia e nessuno dei visitatori sapeva altra lingua europea, ma si esprimevano a segni. Quirino, chiamato, subito all'udirli rispose a tono e servì da interprete. D. Bosco ne provò tanto piacere, che dopo gli disse: — Bravo, Quirino, ci hai fatto un prezioso servizio. — Quel *bravo*, come il buon Coadiutore disse poi, gli andò proprio al cuore.

Lavoro e studio non ne intiepidivano la pietà. Non mai che si assentasse dalla meditazione, nonostante le distrazioni proprie degli scienziati, a lui non rare. Nella preghiera s'immergeva. Un pomeriggio fu sorpreso nel coro così assorto da sembrare in estasi; il fatto fu che non s'accorse del bisbigliare che si faceva dietro le sue spalle da alcuni confratelli sopraggiunti.

Desideroso di esercitare l'apostolato, ricorse a un espediente. Durante la ricreazione del dopopranzo si aggirava sotto i portici e per il cortile con una scatoletta di latta in mano e con dentro tanti rotolini di carta, che porgeva a

chi giudicava meglio, affinchè se ne estraesse uno. Svoltolo, vi si leggeva qualche massima morale o ascetica, atta a comunicare un buon pensiero.

La sua unione con Dio si rivelava agli occhi di coloro che non solamente lo avvicinavano e scambiavano con lui qualche parola, ma sapevano anche de' suoi incomodi fisici. La sua pazienza toccava l'eroismo, specialmente dopo che nel 1886 gli si produsse un'artritide fungosa al ginocchio. Dopo aver egli molto dolorato, non recandogli alcun giovamento l'estrazione del pus, un valente chirurgo di Torino stimò necessario procedere all'amputazione della gamba e consigliò di portarlo all'Ospedale di S. Giovanni, dov'era primario. Quirino, capito di che si trattava, volle parlare col suo confessore e poi vi si lasciò condurre in carrozza con la massima tranquillità. La mattina seguente venne il medico attorniato da una schiera di giovani studenti, suoi allievi all'Università, perchè assistessero all'operazione. Con molta prudenza preparò l'animo dell'infermo, che con sua straordinaria meraviglia si mostrò calmo e sereno. Intanto dopo un più maturo esame cambiò

parere e gli disse che sperava di guarirlo senza il taglio della gamba. Quirino udì la seconda sentenza con la stessa imperturbabilità di prima. Il chirurgo indagava il segreto di tanta pace, ma il malato si schermiva. Finalmente aprì la mano sinistra e mostrandogli un piccolo crocifisso disse: — Ecco chi mi dà la forza. — Il medico da ottimo cristiano colse il destro per fare agli allievi un'efficace lezione non precisamente di medicina.

Quel crocifisso aveva il suo briciolo di storia. Quirino lo portava da tempo legato a un dito e stretto nel cavo della mano, e lo dava a baciare a chi incontrava per casa. Ora D. Rua non avrebbe voluto approvare la cosa, forse per essere una novità nell'Oratorio e fors'anche perchè non gli garbavano quei baci. Quirino ne parlò a D. Bosco, che non si mostrò contrario. Allora scrisse a D. Rua una bella lettera, che si conserva, esponendo in essa i sentimenti che lo animavano nella pia pratica. È un documento, che ci scopre il più intimo dello spirito di sì buon coadiutore, e non spiacerà di trovarla qui riprodotta integralmente. Non ha data.

Rev.mo sig. D. Rua,

Credo che le poche parole dette da D. Bosco siano più che sufficienti a far che ella si contenti che io continui a portare il crocifisso come ho cominciato; ma non le farà dispiacere il sapere ciò che da tal pratica ho imparato.

1) Che la croce per divisa ha sempre troppe comodità, troppi onori, troppe consolazioni, ed ella sarà contenta che io le goda tutte.

2) Chi cerca la croce più pesante, quelle che trova sono sempre più leggiere; e siccome la più pesante è quella di Gesù, innanzi ad essa tutte le altre sono rose, e chi vuol prender le rose senza guastarle deve prenderle pel gambo dove hanno le spine.

3) La felicità sta nel regno della giustizia, e pel colpevole la giustizia sta nell'amor della pena.

O crux, ave spes unica;
Dirò nelle mie pene;
In croce il sommo Bene
Confitto sta per me.

D'altronde io non temo di disonorar questa divisa, per sè abbastanza gloriosa, piuttosto la mia vergogna tende a farmela nascondere; ma sento quella minaccia, che Gesù si vergognerà di colui che si vergognerà di Lui in faccia agli uomini. Dunque mi converrà cacciare ogni vergogna, anzi sostenerla perchè meritata, e dire con S. Paolo: *Mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi*. E spero che Dio mi concederà di amarla, e di portarla come a Lui piace perchè sia amata dagli altri, mentre vedo che molti giovani prendendo un

biglietto le danno un bacio, e giova sperare che tal bacio non resti solo a fior di labbra.

Di Lei obbl.mo figlio in G. C.

Camillo Quirino

Gli era stata risparmiata l'amputazione della gamba, ma presto perdette l'uso di entrambe. Allora si costruì ingegnosamente una carrozzella a mano, sulla quale girellava qua e là, recandosi anche nella tipografia, perchè non cessava di fare il correttore. Chi lo incontrava, pescava nell'urna il biglietto della fortuna. In quel tempo le sentenze si riferivano tutte alla croce. Un brutto giorno anche quel movimento gli si rese impossibile e lavorava in letto. Là i Superiori gli mandavano lettere da tradurre e da copiare, perchè scritte in lingue difficili o con grafie indecifrabili. Per suo sollievo, quando non pregava, leggeva i lirici latini cristiani, che mostrava d'intendere e gustare.

Abitualmente il suo spirito aleggiava in alto. Praticava in modo eroico l'insegnamento del nostro S. Francesco di Sales: « Nulla domandare, nulla rifiutare ». I suoi dolori, a giudizio del sacerdote infermiere, erano acutissimi; eppure non gli facevano uscire dalle labbra

nemmeno un lamento, nemmeno un gemito. Parlava di cose celesti e vi s'infervorava. Il *fiat voluntas tua* era la sua giaculatoria preferita. Certe sue espressioni spirituali intenerivano coloro che lo visitavano.

Intanto il male lo consumava. Non potendo più muoversi da sè e non volendo disturbare troppo gli altri, aveva ideato uno strumento semplicissimo che col premere alcuni pesi lo sollevava su fasce senza il soccorso di braccia altrui.

Sentendosi prossimo alla fine e non essendo in casa D. Rua, fece la sua ultima confessione al Prefetto Generale D. Belmonte, al quale soleva fare il rendiconto mensile. Appena parve opportuno, gli si amministrò l'Estrema Unzione ed egli seguiva con attenzione, con fervore e quasi con santa letizia le preci liturgiche.

Finchè potè, rivolse parole di amore alla croce; quando non potè più, indirizzava caldi sospiri al cielo. Alle ore 14 dell'8 novembre 1892, calmo e sereno, s'addormentava nel Signore. Aveva 45 anni, dei quali 22 vissuti nell'Oratorio.

Se si domandasse quali fossero le sue virtù caratteristiche, sembra che si potrebbe rispondere che furono l'umiltà, il distacco dal mondo e l'amore al patire per Gesù. Un dotto sacerdote, che, ritornato dopo deviazioni a migliori sentimenti, aveva soggiornato alcun tempo all'Oratorio nel 1882 e aveva avuto agio di studiare l'ambiente, scrisse, alludendo a Quirino, che solo nella casa di D. Bosco si poteva incontrare un uomo di tanto valore e di tanta modestia. (1)

(1) *Mem. Biogr.*, v. XV, p. 563.

ANDREA PELAZZA

Ecco un altro dei più segnalati Coadiutori di Don Bosco. Dico di D. Bosco non solamente nel significato generico, per cui furono, sono e saranno sempre tali i buoni Coadiutori salesiani, ma anche per quello specifico di Coadiutore che ebbe la fortuna di essere formato da D. Bosco stesso. Il suo ingresso nella Congregazione data dai primordi; poichè negli antichi verbali capitolari si legge che l'8 maggio 1863 Andrea Pelazza vi fu ammesso a farne parte con quattro compagni.

Era nativo di Carmagnola e contava già vent'anni. Aveva conosciuto D. Bosco frequentando l'Oratorio festivo di Valdocco, dove a poco a poco sentì crescere in sè il desiderio

di una vita più perfetta. Alla fine risolse di ritirarsi presso di lui per sempre rimanervi fino alla morte.

Nel gennaio del 1862 D. Bosco aveva distribuito ai singoli presenti nell'Oratorio una strenna che asseriva provenire dalla Madonna. Erano tanti biglietti con i nomi dei destinatari e un consiglio o una raccomandazione. « Sono più anni che domando questa grazia, aveva annunciato in pubblico, e finalmente l'ho ottenuta ». E soggiungeva: « Nè vi sia alcuno che si prenda l'incarico d'interrogarmi, perchè mi metterebbe negli imbrogli ». Fu quindi un ansioso affollarsi alla porta della sua camera per ricevere ognuno la propria strenna. Pelazza, che si trovava già nell'Oratorio, ricevette il suo biglietto che diceva: « Cercati un vero amico e, quando l'avrai trovato, ascolta in tutto quello che ti dice ». Non è ipotesi campata in aria il supporre che D. Bosco gli abbia spiegato intendersi per tale amico un confessore stabile.

Il santo educatore, secondo il suo solito, studiava il nuovo venuto, mettendolo in uffici

e dandogli incarichi, dai quali poter scorgere quali fossero le sue disposizioni d'animo e le sue attitudini. Con questo scopo impiegò da prima di Pelazza nella guardaroba, come aveva già fatto con Giuseppe Rossi, e lo trovò diligente e buon lavoratore. Vedendolo poi dotato di magnifica voce e di orecchio musicale, gli fece insegnare il canto. Egli divenne così uno di quei cantori salesiani, che gareggiavano a rendere solenni le funzioni e a rallegrare i domestici trattenimenti. Col tempo quanti inviti ricevette a presentarsi nelle scene, lusingato con miraggi di brillante lucroso avvenire! Ma egli rispose ogni volta e senza ambagi che stava bene dov'era e che non avrebbe mai cambiato la sua condizione per tutto l'oro del mondo.

D. Bosco, avendolo messo sufficientemente alla prova, partito che fu dall'Oratorio il cavalier Oreglia di Santo Stefano, gli propose nel 1870 di succedergli a dirigere la tipografia. Pelazza manifestò i suoi timori di non essere da tanto; ma esortato a provare, provò, e le cose andarono così bene che tenne quella direzione per 35 anni consecutivi. Assistette dun-

que e contribuì la parte sua al dilatarsi e perfezionarsi di tale scuola tipografica, applicando l'intelligenza a rendersi fedele interprete dei vasti ideali di D. Bosco in un ramo di attività, che gli stava sommamente a cuore. Nè si curava solo del tecnicismo professionale, ma nulla trascurava che giovasse alla formazione cristiana degli allievi; anzi li seguiva paternamente anche dopo la loro partenza, fintanto che si fossero bene assestati nella vita.

Era costume di D. Bosco, quando voleva parlare più comodamente con alcuno della casa, farsi accompagnare da lui nell'andar fuori per visite o per affari. Pelazza veniva chiamato con certa frequenza e in quei colloqui peripatetici il figlio informava il padre sulle cose della tipografia e il padre impartiva al figlio le opportune istruzioni sul modo di regolarsi nella sua condotta personale e ne' suoi rapporti d'ufficio; il che senza dubbio contribuì non poco a fargli prendere l'impronta, che lo distinse.

Di sentimenti miti, aveva delicati riguardi nel dare informazioni a chi di dovere sul conto di suoi dipendenti. Dovendo richiamare o ri-

prendere, è bello vedere come sapesse mettere in pratica le norme del sistema preventivo, il che appare da alcune speciali relazioni. Con i clienti, non potendo sempre soddisfare le impazienze, si sforzava di ragionarli e quando insistevano fuori misura, non veniva meno alla dignitosa correttezza. Non avendo potuto contentare D. Giulio Barberis, che, già suo compagno e allora maestro dei novizi nell'Oratorio, aveva in corso di stampa la sua *Storia antica*, dopo ribadite precedenti osservazioni terminava pacatamente: « Abbi dunque pazienza e ritieni il ritardo giusto e onesto per parte nostra, conchiudendo che tutti siamo uniti per condurre le cose nel medesimo spirito a maggior gloria di Dio ».

Le sue lettere d'affari sono veramente degne di un religioso. Egli corrispondeva con autori, editori, fornitori, gente non sempre facile.

Qualunque fosse l'argomento, esponeva con gran chiarezza il suo pensiero e all'occasione si mostrava misurato nei termini, padrone di sè nelle controversie, cortese con gli scortesì. Una volta un celebre professore universitario, che faceva stampare le cose sue nella tipogra-

fia salesiana, tocco per un'inezia nel suo amor proprio, scrisse a D. Bosco lettere fiere, per non dire brutali, contro il povero Pelazza. Questi non si offese, ma, consigliato da D. Bosco, si umiliò, mandandogli una lettera di scusa. A poco a poco la burrasca passò e tornò il sereno. Se avesse agito diversamente, la casa avrebbe avuto un nemico inconciliabile.

Inappuntabile nella tenuta dei registri, nulla perdeva di vista nella sua complicata azienda, complicatasi ancora più, allorchè dovette interessarsi pure delle due nuove tipografie di Sampierdarena e di S. Benigno Canavese, che si considerarono per alcun tempo filiali della Salesiana di Torino. Maneggiava il danaro con lo scrupolo di chi, avendo fatto voto di povertà, sa di non disporre del proprio; quindi badava molto all'economia, nè faceva spese di rilievo senza consultare i superiori e di ogni cosa rendeva esatto conto a chi di ragione. Gli stessi sbagli, poichè *erarre humanum est*, servivano a renderlo più oculato. In generale, benchè non avesse avuto preparazione di sorta, assistito dall'ingegno e dallo spirito di osservazione e aiutato dall'esperienza,

aveva acquistato tanta pratica non solo amministrativa, ma anche editoriale, che la Salesiana, come la chiamavano nel mondo librario, non aveva nulla da invidiare alle migliori case editrici di Torino.

Alle brighe tipografiche gli si aggiunsero nel 1878 quelle di una cartiera. D. Bosco ne aveva fatto acquisto l'anno precedente a Mathi Torinese. Era un'impresa difficile, ma da lui giudicata necessaria per rendersi indipendente nel rifornimento della carta necessaria alle sue tipografie. Vi stabilì un piccolo numero di Coadiutori perchè badassero agli operai, con a capo un prete che curasse la vita morale e religiosa degli uni e degli altri. Assunto un capotecnico di sua fiducia, nominò dirigente Pelazza, il quale, continuando a risiedere a Torino, tenesse per così dire il piede in due staffe, ed egli non risparmiò diligenza, pur di ottenere che D. Bosco non avesse a sfigurare.

La sua attività non era quasi visibile ai più, ma visibilissimi ne erano gli effetti. Accennerò soltanto a due di maggiore evidenza. Il primo fu il saggio offerto nell'Esposizione Nazionale del 1884 a Torino. In quella gran-

diosa mostra la curiosità del pubblico era attirata soprattutto dalla galleria di D. Bosco. I visitatori assistevano quivi all'intero processo, per cui dai cenci si arrivava al libro: fabbrica della carta, composizione, impressione, rilegatura. Toccò al Pelazza presiedere alle operazioni preparatorie, mettere in ordine il materiale, curare il buon funzionamento delle macchine, provvedere agli allievi artigiani e aver l'occhio a un'infinità di cose. Collaboravano con lui, è vero, parecchi Coadiutori, fra i quali Giuseppe Rossi e Giuseppe Buzzetti; ma egli stava alla testa, quantunque comparisse poco, perchè dirigeva quasi interamente dal suo ufficio. Largo fu il plauso del pubblico, che al padiglione di D. Bosco andò affollandosi costantemente più numeroso che a qualsiasi altro. Tutto questo faceva supporre un ordinamento scolastico-professionale saldo e paziente nell'Oratorio di D. Bosco.

Notevole fu pure il saggio dato nel 1901 all'esposizione generale delle Scuole professionali salesiane, organizzata la prima volta da D. Bertello, conforme ai nostri Regolamenti. Anche in tale circostanza la tipografia dell'O-

ratorio si fece onore, primeggiando su tutte le consorelle partecipanti alla mostra. La giuria, composta di tecnici noti per la loro competenza, dopo averle tributato nel verdetto finale alti elogi, sentì il dovere di « segnalare in modo particolare, come si esprimeva, il distinto suo amministratore Andrea Pelazza, che da anni portava tutta la sua intelligenza alla direzione generale ».

Avrebbe potuto aggiungere pure la sua instancabile operosità. Tolti i tempi della giornata dedicati alle pratiche di pietà e brevi intervalli della ricreazione, trascorreva lunghe ore chiuso nel suo ufficio occupandosi di cento faccende. E nell'ufficio lo colse il male che lo rapì all'Oratorio e alla nostra Società.

Sintomi allarmanti lo avvertivano da vari mesi che non poteva più contare, come prima, sulla robusta sua fibra e che si avvicinava il momento di partire per l'eternità. Tuttavia continuò nella sua operosità consueta, finchè il 23 settembre 1905 un insulto apopletico lo abbattè sul suo tavolo di lavoro. Visse ancora dalle 11 alle 16,30. Potè ricevere gli estremi conforti religiosi alla presenza dei primari Su-

periori. Essendo sabato, suo giorno di confessione, si seppe che la mattina si era, come sempre, accostato a quel sacramento. La fine fu placida, vivo il compianto dei confratelli, dei giovani e degli amici, numerosa l'affluenza ai funerali.

Certo la sua scomparsa lasciò un vuoto grande nell'Oratorio. Gli esempi della sua vita laboriosa e pia, quale si addiceva a un degno figlio di D. Bosco, ben merita di non rimanere mai senza fedeli imitatori.

PIETRO ENRIA

Pietro Enria, nato a S. Benigno Canavese nel 1841 e trasferito con la sua famiglia a Torino, conobbe D. Bosco nel settembre del 1854, l'anno terribile del colera. Il giovanetto tredicenne trovavasi con altri orfani del contagio ricoverati dal Municipio nel convento di S. Domenico. D. Bosco, invitato ufficialmente a prendersi cura intellettuale e morale di quei poveri derelitti, aderì di gran cuore e accompagnato dall'economista dell'improvvisato orfanotrofio si recò sul posto per vedere e concertare. Tutti i ragazzi gli uscirono incontro. I particolari della visita si leggono in una memoria consegnata molti anni dopo da Enria a D. Le-

moyne per le *Memorie Biografiche* di D. Bosco
(1). Ecco la parte che a noi interessa:

Eravamo un centinaio. Io non l'aveva mai visto. La sua aria sorridente e piena di bontà lo faceva amare prima ancora di parlargli. Egli sorrise a tutti, e poi ci domandava nome e cognome, se avevamo già fatto la prima comunione: e tutti gli rispondevamo con piena confidenza. Passò finalmente vicino a me, ed io mi sentii battere il cuore, non per tema, ma per l'affetto che già sentiva verso di lui. Mi domandò nome e cognome e poi mi disse: — Vuoi venire con me? Saremo sempre buoni amici, finchè possiamo andare in paradiso! Sei contento?

Ed io risposi: — Oh! sì, signore.

Egli poi soggiunse: — E questo che hai vicino è tuo fratello?

— Sissignore, risposi.

— Ebbene, verrà anche lui.

Pochi giorni dopo fummo condotti tutti e due all'Oratorio. Io allora aveva tredici anni, mio fratello undici. Mia madre era morta di colera, e mio padre era tuttora aggravato dallo stesso male.

Nell'Oratorio si stava molto a disagio, perchè D. Bosco accettava sempre nuovi ragazzi, nonostante le osservazioni di sua madre. A Pietro toccò di dover dormire per più notti sopra

(1) *Ivi* v. V, p. 131.

un mucchio di foglie con addosso null'altro che una piccola coperta.

D. Bosco gli volle sempre bene ed egli ne lo ricambiò per tutta la vita con l'affetto più filiale. Questo è il motivo, per cui, sebbene scar-seggino oltremodo le notizie giunte fino a noi, parve bene fargli luogo qui, raggranellando quel poco che si potè trovare.

Per tre anni il santo benefattore lo mise a imparare il mestiere del fabbro nell'officina di un ottimo cristiano. Forse mirava a preparar-si un suo maestro d'arte per quando avrebbe impiantato anche il laboratorio del ferro nella casa. Ma poi mutò pensiero, occupandolo nel magazzino del provveditore generale Giuseppe Rossi. Tuttavia quello che il giovane aveva ap-preso, non fu inutile, perchè nell'Oratorio non gli mancò mai l'occasione di doversene valere senza bisogno di ricorrere alla costosa mano d'opera esterna.

Del resto egli sapeva fare un po' di tutto. Era uno di quei Coadiutori, dei quali non si è perduto lo stampo e che in una casa sono una vera provvidenza, essendo sempre pronti a sopperire ad ogni necessità. Enria si applicava

alle più disparate occupazioni. Lui maestro di musica e di scena, lui cuoco, lui pittore, lui insomma un vero *factotum*. Fu dei dodici che nel 1855 formarono la prima banda strumentale nell'Oratorio. Dipingeva scenari e sono opera sua le iscrizioni che si leggono tuttora sotto i portici. Faceva sentire la sua bella voce nel teatro. Nelle gite autunnali per il Monferato preparava le recite e improvvisava i palchi sulle piazze o nelle vie dei villaggi. Ma la sua valentia principale spiccava nell'assistenza degl'infermi. Esperto, gioviale e pazientissimo si rendeva accetto anche ai malati più difficili.

Con l'andare del tempo il povero Enria ebbe il suo periodo di crisi, come già Buzzetti. Ne scrive egli stesso. Un giorno D. Bosco, passandogli vicino, gli disse: — Mio caro Enria, io non sono più contento di te. Sento tante lagnanze sul tuo conto. — Non essendo la prima volta che D. Bosco gli parlava così, quella volta gli rispose malamente: — Sa che sono stanco di sentirmi rimproverare così? Mi rincresce di aver imparato tanti mestieri. — D. Bosco si limitò a dirgli: — E tu disimpara i mestieri imparati. — Così dicendo, se ne andò.

Quell'anno D. Bosco dovette assentarsi per un mese. Al ritorno tutti i ragazzi corsero nella porteria per salutarlo. Vi andò pure Enria. D. Bosco sorrideva a ognuno, dicendo una buona parola. Enria avvicinatosi gli prese la mano per baciarla; ma D. Bosco si volse a un altro, domandandogli sorridente come stesse. Enria si sentì ferito: ritiratosi in camera, pianse tutto il giorno.

Intanto venne il tempo della gita autunnale ai Becchi. Buzzetti portò a D. Bosco la nota dei musici, che avrebbero dovuto accompagnarlo. Quando il Santo lesse il nome di Enria, vi tirò una riga sopra. Tutti partirono ed egli rimase a casa. Pochi giorni dopo ricevette una lettera da Castelnuovo scrittagli da un suo compagno per incarico di D. Bosco. Diceva: — Mio caro Enria, ricordati di non rispondere mai più insolentemente ai tuoi superiori. D. Bosco è sempre tuo buon amico. Sta certo che ti voglio sempre bene e ti raccomando ogni giorno nella santa Messa. —

Questa lettera fu un balsamo per il suo cuore trambasciato; ma il poverino cadde infermo. D. Bosco, appena ritornò, andò a ve-

derlo, lo confessò, gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice e lo lasciò consolato. Dopo non gli parlò mai più del suo fallo.

Benchè tutto di D. Bosco e dell'Oratorio, pure aspettò fino all'Immacolata del 1878 per fare i voti. Non fu il primo nè il solo caso simile. Si direbbe che, come tanti cristiani dei primi secoli rimanevano catecumeni fino all'età matura, così certi Coadiutori amassero restare lungo tempo aspiranti. Non bisogna però dimenticare che ci vollero anni prima che l'idea completa della Congregazione penetrasse in tutte le teste. Si era contenti, contentissimi di stare e di lavorare con D. Bosco, ma non sempre si comprendeva abbastanza tutto quello che imponeva il convivere e il condividere le fatiche con lui. D. Bosco non li forzava a un atto non interamente spontaneo. Del resto i Coadiutori del tipo di Buzzetti e di Enria, con o senza voti, erano considerati e si consideravano come Coadiutori veri e propri, benchè solo di fatto.

Enria ebbe un'occasione straordinaria di dimostrarlo nel 1871. Nel dicembre di quell'anno D. Bosco cadde molto gravemente am-

malato a Varazze. Prevedendo che sarebbe stata cosa di non breve durata e che i confratelli della casa con tutte le loro occupazioni non avrebbero potuto sobbarcarsi alla sua assistenza se non con loro immenso disagio, fece telegrafare a D. Rua che gli mandasse Enria. Parlando di questa chiamata il buon Coadiutore disse nel Processo Informativo, in cui fu uno dei testi: « Io partii subito, ringraziando Iddio di aver esaudito il mio desiderio, manifestato anni ed anni prima, di poter assistere D. Bosco nelle sue malattie, pronto a dare la mia vita, perchè egli riavesse la salute ». Così diceva, perchè aveva avuto modo di conoscere da un pezzo i mali generalmente ignorati, che affliggevano D. Bosco.

Appena giunto a Varazze, volò al letto dell'infermo, che lo accolse con viva gioia. Ma qual non fu il suo dolore in vederlo assai più grave che non si fosse pensato! Divise senz'altro l'assistenza con il robusto e già adulto chierico Guidazio, che, nonostante i molteplici suoi doveri, fin da principio gli era stato sempre accanto nelle ore notturne, dividendo il tempo fra le cure all'infermo e la preparazione alla

scuola. Allora Enria prese per sè le ore della giornata fino alle due di notte e poi il chierico sottentrava a vegliarlo fino alle sei della mattina. Così continuarono per circa due mesi.

Il primo inviava con frequenza lettere a Buzzetti, dando notizie minute, attese e lette avidamente nell'Oratorio. Nel Processo depose: « Alcune volte, dovendogli fare servizi ributtanti: — Vedi un po', diceva, o Enria, a che stato sono ridotto! Fa' questo per amor di Dio! — Ed egli: — Ma che cosa dice, signor D. Bosco? È nulla quello che faccio io per contraccambiarlo di quello che ella ha fatto per me. Quanti miei compagni si chiamerebbero fortunati, se potessero essere al mio posto! —

Durante la funzione della mezzanotte di Natale scrisse al suo « carissimo » Buzzetti e a tutti i suoi « amici, fratelli e figli di D. Bosco » tenerissime pagine, nelle quali sfogava tutta la sua nostalgica brama di essere tra loro a ricevere Gesù Bambino nel proprio cuore e terminava invitando a pregare di vero cuore che il Signore li facesse felici col render loro in perfetta salute il buon Padre.

Sul finire dell'anno ai giorni di trepidazio-

ne succedevano giorni di lieta speranza. Il 9 gennaio scriveva a Buzzetti: « Non fa bisogno che le spieghi l'affetto che prova il mio povero cuore nel pregare vicino al letto del nostro amatissimo Padre! Ah! caro Giuseppe! Quando si ama un Padre così amoroso come il nostro D. Bosco, non si può rattenere le lacrime nel vederlo da tanto tempo infermo. È vero che incomincia a migliorare, ma va così adagio! »

Il lento, ma progressivo miglioramento gli permise il 14 di levarsi da letto per un po' di tempo. Ed Enria a Buzzetti: « Oh gioia, oh conforto! D. Bosco va molto bene ». Le notizie si facevano sempre più consolanti. Il 30 D. Bosco partì per Alassio. Da Savona « rimase col solo e fortunato Enria », scriveva a D. Rua quella sera D. Francesia, che aveva dovuto separarsi dal Padre. Finalmente la mattina del 15 febbraio rimetteva piede nell'Oраторio in mezzo a un indescrivibile giubilo generale.

Entrò direttamente in chiesa a ringraziare la Madonna, seguito da tutti. Dopo, quando egli stava già nel refettorio, Enria era ancora inginocchiato nel presbiterio. Pareva fuori di sè.

Buzzetti, andato a prenderlo per un braccio, lo accompagnò da D. Bosco, il quale, vedendolo con gli occhi rossi: — Perchè piangi? Gli dimandò. Non sei contento? — Rispose: — Troppo contento! — e non potè frenare il pianto, mentre anche gli occhi di D. Bosco s'innumidirono di lacrime. Passata la prima emozione, anche Enria si abbandonò alla letizia di tutta la casa.

Dopo alcuni giorni di riposo ripigliò le sue occupazioni. Tre volte ci consta che a brevi intervalli si allontanò ancora dall'Oratorio. Nel maggio di quel 1872 si festeggiava a Mondovì il terzo centenario della morte di S. Pio V, che vi era stato Vescovo. Furono invitati i musici e i cantori dell'Oratorio, che andarono in numero di cento e con loro anche il famoso Gastini ed Enria. Questi due suscitarono uno scandalo. La comitiva alloggiava nel seminario. Una sera durante la ricreazione Gastini uscì fuori camuffatto in modo da essere irriconoscibile perfino ai giovani e prese a cantare una scena di *Crispino e la Comare*. I nostri allora lo riconobbero e ridevano da matti. Non così i Superiori, tutti presenti. Credendolo un

pazzo, stavano per ordinare ai camerieri di scacciarlo. Ma ecco Enria in voce di falsetto, nascosto fra i giovani, fare la parte della Comare. I Superiori, non ancora riavuti dal primo stupore, — Come? esclamarono. Una donna nel seminario? Di queste bisogna vedere? — Chiarito l'equivoco, la scena finì in un'allegria mai vista fra quelle austere mura. La nota allegra ricreava i giovani dell'Oratorio anche fuori di casa.

Nel luglio del medesimo anno D. Bosco, non sentendosi ancora ben guarito, prese con sè Enria e andò a passare alcuni giorni nel collegio di Alassio. Prevedeva forse di dover avere bisogno del suo fido infermiere; questi infatti dovette assisterlo per parecchie notti intere.

Infine nell'ottobre 1873 stette fuori due mesi. Un giovane studente, caro a tutti per le sue belle doti e soprano dalla voce angelica, aveva sofferto una grave malattia. D. Bosco lo mandò per la convalescenza a Nizza Monferato nella villa della veneranda contessa Corsi in Balbo, accompagnato da Enria con l'ordine di assisterlo fino alla completa guarigione. Orbe-

ne da alcune lettere indirizzategli colà si vede in quale conto fosse tenuto. Una è del giovane Coadiutore Giuseppe Dogliani, legato a lui per la musica. Accennato a un incidente in causa di un pianoforte, soggiungeva: « Ella conosce il mio carattere focoso, epperò spero avrà tutto dimenticato. Quest'occasione però mi fece ammirare la sua prudenza nel tollerarmi ». Un'altra è di D. Berto, segretario particolare di D. Bosco. « Ti attendiamo tutti con piacere, scrive egli, tanto i Superiori quanto i musici ». In una terza D. Lazzerio, gran cantore e addetto agli artigiani, dandogli notizie della solenne festa di S. Cecilia, dice: « Mancava però Enria, che, senza complimenti, è l'anima della brigata in tali circostanze. I tuoi allievi musici ti aspettano con ansietà ». Anche il Barone Bianco di Barbania, grande benefattore di D. Bosco, ringraziandolo della buona memoria che teneva di lui, gli dichiarava che di questa sua memoria era « ghiotto ». Dai colleghi pure si ricorreva a lui. D. Bonetti, Direttore a Borgo S. Martino, se lo accaparrava in tempo per una recita importante che doveva darsi da' suoi allievi e scherzevolmente, secondo il suo

carattere, conchiudeva: « Tu sei una persona di tanta importanza, che spesso non solo sei utile, ma anche necessario per noi ».

Nel 1878 ebbe nuova occasione di prestare filiale assistenza a D. Bosco. Egli quell'anno fu di residenza a Sampierdarena. Il Santo, di ritorno dalla Francia, giunse là per Alassio il 31 marzo (1) in compagnia di D. Rua. Nella prima notte lo assalì un violento malore, che lo obbligò a tenere il letto fino al 21 aprile. Nel seguito di quelle notti assai travagliate Enria non si allontanava da lui neppure un momento. Fece uso di tutta la sua abilità, unita a straordinario spirito di sacrificio, per recargli ogni possibile sollievo. In una lettera del 19 aprile scriveva al suo confidente Buzzetti: « Ho la bella sorte di poter di nuovo servirlo, come lo servii nel 71 a Varazze. E con che piacere si serve questo amoroso Padre, il quale si fa

(1) Nelle *M. B.* (XIII, 544-45) una lettera di Enria, riprodotta di seconda mano per non aver potuto rintracciare l'originale, reca la data del 17 aprile, mentre nell'autografo pocanzi trovato c'è 1° aprile. Lo scambio di data cagiona un grave errore circa la durata della malattia.

amare tanto, che uno darebbe la propria vita per la sua ». D. Bosco finalmente guarì e il buon samaritano nel giorno di Pasqua, 21 aprile, poteva telegrafare a D. Lazzerio, allora Direttore dell'Oratorio: « Esaudite preghiere. Padre meglio. Pranza con noi. State allegri ». Quello fu un secondo *alleluia* pasquale.

Nell'autunno del 1878 Enria fece parte del personale mandato da D. Bosco ad aprire il collegio di Este, dove lavorò per otto anni come provveditore e maestro di musica, finchè i crescenti incomodi del Santo mossero i Superiori a richiamarlo vicino a lui. Come è noto, D. Bosco, stremato di forze, andò nel 1887 per consiglio dei medici a Lanzo, dove soggiornò dal 4 luglio al 17 agosto. Bisognoso di speciali cure, volle con sè Enria, l'unico che fosse in grado di comprendere il suo stato e prestarli le necessarie attenzioni. Quasi ogni sera questi lo seguiva, quando sopra una carrozzella sospinta a mano, per il prato del collegio, andava a fermarsi sull'alto della riva, sotto cui in fondo alla valle scorre la sonante Stura e là ne riceveva confidenze, che rievocò nel Processo Informativo.

Il nostro caro Coadiutore ci torna dinanzi durante la malattia ultima di D. Bosco. Il Santo si pose a letto il 20 ottobre per non più alzarsi. Tosto ricominciarono per Enria le lunghe veglie notturne al suo capezzale. Nessuno più di lui pronto ad ogni cenno dell'infermo, nessuno più attento a ogni lieve moto, nessun migliore interprete di ogni sintomo. Fin dalla prima notte D. Bosco gli disse: — Povero Pietro! Abbi pazienza! Ti toccherà passare molte notti. — Egli mortificato gli rispose che avrebbe dato la sua vita per la sua guarigione, come erano pronti a farlo tanti suoi compagni. E nella notte del 30 gennaio, vigilia della morte, il buon Padre, volgendo un pochino il capo verso di lui, balbettò a stento: — Di' ... ma ... ma ... ti saluto. — Era l'estremo commiato dal suo figlio tanto devoto, che, non potendo più contenere la commozione, piegò la testa sul suo braccio appoggiato alla sponda del letto e si strusse in lagrime segrete.

Morto colui che era tanta parte del suo cuore, volle dargli ancora una testimonianza del suo sviscerato affetto, non permettendo ad altri di radergli un'ultima volta le guance e il

mento, il che eseguì con una delicatezza pari alla devozione.

La scomparsa dell'amatissimo Padre lo lasciò per più giorni quasi inebetito, e per qualche tempo non sembrò più lui. Non più la consueta giovialità, non più lo slancio abituale nel passare da un'occupazione all'altra, un velo di mestizia non si dipartì più dal suo volto. Nel 1893 scrisse una specie di autobiografia, nella quale narrò diffusamente le sue relazioni con D. Bosco, massime l'assistenza prestatagli nelle sue malattie. Sono pagine riboccanti di filiale affetto e riconoscenza.

Dopo il 1888 visse ancora dieci anni. Il maggior suo conforto era lo starsene a pregare nel santuario di Maria Ausiliatrice e il recarsi più spesso che poteva alla tomba di Valsalice.

Ben presto la sua salute incominciò a deperire. Forti scosse al sistema cerebro-spinale lo prostravano. Questo disturbo, aggravatosi nel finire del 1897, lo inchiodò per oltre dieci mesi in un letto di spasimi. Il vivo ricordo della eroica pazienza di D. Bosco nel suo soffrire gl'infondeva coraggio, tranquillità e rassegnazione. Metteva in pratica il motto udito

più volte dalle sue labbra: — Fare, patire, tacere. — Riferendolo nel Processo, commentava: « Durante la malattia, non potendo più fare, pativa e taceva ». Nel che allora si sforzava di imitarlo.

Quando rimase privo della favella, significava con lo sguardo i suoi aneliti al paradiso. Il Signore lo chiamò a sè nel giorno di S. Luigi del 1898, in età di appena 57 anni. Il suo amore per D. Bosco, fatto non di sole parole, ma di ripetuti e non comuni sacrifici, merita la riconoscenza di quanti sono e saranno i figli del nostro santo Fondatore.

ANTONIO LANTERI

Nei Coadiutori incontrati fin qui si sono ammirate personalità distinte; ma conviene far menzione anche di altre figure più modeste e assai meno appariscenti, che pure presentano lati rilevanti. Di virtuosi Coadiutori occupati in umili uffici ve ne furono in buon numero; ora ci limiteremo ad alcuni pochi, preferiti ad altri perchè ebbero qualche contatto con D. Bosco.

Sia per primo Antonio Lanteri. Nato a Re-
alto di Briga Marittima nel 1841 da famiglia
povera, faceva il pastore. Il precoce amore alla
preghiera e all'apostolato fra i coetanei lascia-
vano intravedere disposizioni a miglior genere
di vita. Di due mezzi si valse Iddio per trarlo

a sè: uno scampato pericolo e la vista del male che lo circondava.

Un giorno, rincorrendo una pecorella che fuggiva, si sentì all'improvviso mancare la terra sotto i piedi e precipitò in un burrone. Ebbe appena tempo di invocare il divino aiuto. In quel punto gli parve che un lampo di luce gli balenasse agli occhi e si trovò in fondo senza la menoma lesione. Riavutosi dallo sbalordimento e misurata con lo sguardo l'altezza spaventosa da cui era caduto, levò la mani al cielo e fece a Dio un atto di consacrazione della sua vita conservatagli in modo così prodigioso.

Quella vaga aspirazione prese poco dopo forma concreta. Durante l'inverno, abbandonata la sua cara solitudine, si recava presso centri popolosi, dove lo nauseavano i discorsi contro la religione e contro il buon costume. Scorta la difficoltà di mantenersi fedele alla sua promessa stando nel mondo, concepì il pensiero di abbandonare la casa paterna per entrare in qualche Congregazione religiosa.

Per consiglio del parroco e con le sue migliori raccomandazioni venne all'Oratorio nel

settembre del 1871. Don Bosco, vedendo in lui un'anima semplice e buona, lo accolse paternamente e senza volere da lui altro che il proposito di far bene. Avrebbe desiderato di studiare; ma D. Bosco, osservandone la sanità cagionevole, lo applicò a lavori di casa, ed egli docilmente obbedì.

Dopo due mesi di ottima prova, lo mandò come Coadiutore nella casa di Marassi, trasportata l'anno dopo a Sampierdarena. Qui ebbe la cura della chiesa. La pietà, la pace del cuore che gli traspariva dagli occhi, la diligenza nel ripulire e ornare la casa di Dio, la carità e il bel garbo nel trattare le persone, gli attirarono le simpatie generali. Compiuto così il noviziato, fece i voti triennali, ma disse che, mentre a voce si obbligava per tre anni, in cuore si legava per tutta la vita.

Trascorso un anno a Sampierdarena, si manifestarono in lui sintomi di debolezza, che destavano inquietudine. Si credette che l'aria del Piemonte gli fosse più confacente; rimandato perciò all'Oratorio, fu dato in aiuto a Palestri-
no nella sagrestia di Maria Ausiliatrice.

In breve riprese le forze. Gli era parso di

toccare il cielo col dito nell'occupazione affidatagli. Ma il male assopito si risvegliò nell'inverno. Rassegnato alla volontà di Dio, usava le cure prescritte, presentando però di non poter vi fare grande assegnamento, ma di dover pensar piuttosto a prepararsi alla morte.

Dopo alcuni mesi d'infermeria, i medici consigliarono l'aria nativa. Partì, ma non fece più ritorno. I giorni che precedettero la fine, passò in fervore di spirito, come si rilevò da una relazione del parroco. La sua bell'anima volò in seno a Dio nell'agosto del 1875.

Scrisse D. Giulio Barberis: «Fu Antonio Lanteri un modello di vita interiore; occupato continuamente in lavori materiali, teneva il cuore e la mente fissi in Dio».

LUIGI FALCO

Luigi Falco, quando entrò nell'Oratorio, aveva diciannove anni, essendo nato a Pocapaglia (Cuneo) nel 1848. Veniva con l'intenzione d'imparare un mestiere e poi tornarsene al paese; ma la Provvidenza, se così è lecito esprimersi, gli cambiò le carte in mano.

La sua indole allegra lo faceva passar sopra ai disagi di quegli anni eroici, sicchè si mostrava sempre contento. Molto ricercate erano le sue amene conversazioni. Uno spirito di tal natura non poteva non affezionarsi all'Oratorio e a quella vita di famiglia sotto la paterna direzione di D. Bosco; onde, non appena si formò una giusta idea della Congregazione, scelse di stare sempre con lui. Don Bosco, che

lo conosceva bene, esaudì il suo desiderio, gli fece fare il noviziato e lo ammise alla professione.

Nel 1872, l'anno della grave malattia di D. Bosco, fu quanto mai felice di dargli prova del suo filiale affetto. Essendo cuoco nel collegio di Varazze, studiava tutte le maniere di preparare all'infermo cosette appetitose. Enria, scrivendo a Buzzetti, gli esprimeva tutta la sua gioia nel vedere come D. Bosco, sebbene ordinariamente sentisse ripugnanza al cibo, gustasse gli stuzzicanti brodini di Falco.

D. Bosco nel 1876 lo destinò a far parte del personale, che mandava nei Castelli Romani, per Albano Laziale e la vicina Ariccia. La sua vena inesauribile di piacevoli facezie e di festose arguzie mantenevano in casa il buon umore, nonostante le disagiate condizioni, in cui vivevano quei confratelli.

Non si creda però che la sua fosse un'allegria stemperata. Ne era moderatrice la pietà, della quale è documento una lettera scritta di là a un suo intimo amico dell'Oratorio. « Ho visto in Roma, diceva, molte belle e care cose; ho visitato molte belle chiese; ma che vuoi?

nessuno più m'ispira divozione, nessuna mi piace più della cara nostra chiesa di Maria Ausiliatrice. Te fortunato, che puoi a tuo bell'agio pregare la nostra buona madre Maria nel suo tempio, ai piedi del suo altare! Oh, come ti invidio! » Questa fortuna riebbe presto anche lui, perchè nel 1874, partiti i Salesiani dal Lazio, egli potè di nuovo pregare nell'amata chiesa.

Troviamo assai lodata la sua laboriosità. Si diceva che non sapesse stare un momento con le mani in mano. Si faceva scrupolo di perdere tempo, perchè considerava questa perdita peccato contro la povertà. Ancora quando non si reggeva quasi più in piedi, cercava sotto vari pretesti lavorucci, in cui occuparsi, compatibilmente con le sue condizioni.

E le sue condizioni dopo il ritorno all'Oratorio andarono di male in peggio. Perdettero a poco a poco quasi interamente l'udito. Più grave fu un lento e ostinato malore che lo veniva consumando. Tutto questo però non gli toglieva la voglia di scherzare, sicchè a dispetto dei malanni la sua compagnia non riusciva uggiosa. Anzi negli ultimi giorni scherzava

persino con la morte ormai prossima, segno di coscienza tranquilla.

Il 21 ottobre 1882 fu il giorno del suo passaggio all'eternità. Sulla sua tomba si sarebbe potuto incidere: *Servivit Domino in laetitia.*

GAETANO RIZZAGHI

Questo Coadiutore ha qualche cosa di speciale da insegnare; tale il motivo di non dover lasciarlo da parte, come a prima vista potrebbe sembrare più conveniente.

Era di Piacenza. Fu avviato giovanetto all'Oratorio e qui messo nel laboratorio dei falegnami. Non dimostrava molta intelligenza, non sì poca tuttavia da non comprendere la fortuna di essere entrato nella casa di D. Bosco. Infatti prese amore al luogo e soprattutto a colui, nel quale sperimentava quotidianamente la bontà di un nuovo padre, sicchè non volle più allontanarsi.

Avanzando nell'età e nella pratica delle virtù proprie del suo stato, fu aspirante, novizio e professore. Era giunto così al 1872, anno in cui

venne aperto l'Ospizio di Sampierdarena, prima casa filiale di arti e mestieri. Bisognandovi un capo falegname, D. Bosco designò Rizzaghi.

Gli causò viva pena il dover lasciare l'Oраторio e più ancora D. Bosco, nel cui cuore soleva versare ogni settimana l'anima sua, ricevendone lume e conforto. Per incoraggiarlo D. Bosco gli disse: — Guarda, sei Gaetano e vai a essere il primo capo falegname presso la chiesa dedicata appunto al tuo Santo. Sii come lui cacciatore di anime ed egli ti aiuterà. — Ricevutane non senza lacrime la benedizione, partì.

Incominciò bene. Mise subito nel nuovo Direttore D. Paolo Albera la confidenza avuta fino allora in D. Bosco. Non risparmiava industrie per rendere i suoi allievi amanti della pietà e del lavoro. Notavasi con piacere lo zelo, che spiegava con poveri ragazzi della strada, bisognosi di una doppia funzione lavatoria generale, nel corpo e nell'anima. Ripulendone la persona e massimamente la testa, pigliava la mossa per parlar loro dell'altra lavanda più importante, invogliandoli ad andare dal confessore.

Tutto dunque procedeva d'incanto, quando sorsero giorni critici. Nell'Ospizio erano avvenuti cambiamenti e si presentavano circostanze, che richiedevano umiltà da parte del nostro Ciadiutore, ma egli non seppe umiliarsi e si chiuse in sè. Lo spirito s'inacerbiva, pensieri di color scuro si affacciavano alla mente; avrebbe avuto gran bisogno di aprirsi con il superiore, ma c'era di mezzo il muro della diffidenza. Finalmente decise di andarsene. Nulla valse a ritrarlo da sì mal passo. Fu una macchia che, come confessava più tardi, tutte le sue lacrime non sarebbero mai bastate a cancellare dalla sua memoria.

Si fermò qualche tempo a Genova, poi passò in un'altra città. Ma non aveva pace; eppure l'orgoglio gli chiudeva ostinatamente gli occhi sopra i suoi torti, finchè il rimpianto sincero del bene perduto non finì con vincerla su tutte le ritrosie, e prese la risoluzione di tentare il ritorno.

Una sera si presentò all'Ospizio, chiedendo di parlare con D. Bosco. Si facevano allora gli esercizi spirituali e D. Bosco stava confessando. Salì le scale per attenderlo. Tutto

era silenzio all'intorno; soltanto si udiva in lontananza la voce del predicatore, che drammatizzava la scena evangelica del figliuol prodigo nel momento che ritrova la male abbandonata casa paterna e sulla soglia d'essa il padre in persona. Era proprio il suo caso. La commovente descrizione gli spezzò il cuore. Appena la meditazione ebbe termine, corse dov'era D. Bosco, gli si gettò ai piedi e fra i singhiozzi gli disse ad alta voce: — Oh Padre, anch'io non son più degno d'essere chiamato suo figlio! mi ritenga almeno come suo umile servitore. —

D. Bosco lo prende con bontà per mano, lo solleva da terra, lo consola e ne ascolta la confessione. Dopo, essendo già la comunità a cena, entrò nel refettorio tenendolo per mano e lo presentò al Direttore con la raccomandazione di trattarlo bene, perchè era suo grande amico.

Partito D. Bosco, Rizzaghi rimase nell' Ospizio. Dopo alcuni giorni giunse al Direttore l'ordine di mandarlo nella casa di Mogliano, dove prese a condurre una vita da vero penitente. Su consiglio del suo direttore spiri-

tuale fece umile domanda di essere nuovamente annoverato fra gli ascritti. La serietà de' suoi propositi, confermata dalla condotta che teneva, parve tale da meritargli tanta grazia.

Così stavano le cose nell'autunno del 1886, allorchè lo sorpresero gravi disturbi viscerali. Finchè le forze gli bastarono, non ismise di lavorare. Ma nel febbraio dell'anno seguente il male si fece così serio, che i medici proposero di mandarlo in un ospedale, dove gli si potessero apprestare cure adeguate. Egli allora supplicò di essere lasciato venire a Torino, perchè, se avesse dovuto morire, non sarebbe stato lontano da D. Bosco. Non si faceva illusioni: comparve all'Oratorio dicendo di esser venuto a morire.

Ottenutogli un posto nell'ospedale di S. Luigi, prima di recarvisi, andò a domandare la benedizione di D. Bosco. Al ricordo che parecchi anni addietro in quella cameretta D. Bosco l'aveva benedetto inviandolo a Sampierdarena, non poteva per il pianto proferir parola. D. Bosco gli fece coraggio, ripetendogli da ultimo il suo motto. — Caro Rizzaghi, voglio

che siamo sempre amici, finchè andremo in paradiso. Là staremo sempre insieme. — Datagli quindi la benedizione, gli disse nel congedarlo: — Addio, Caro Rizzaghi, prega anche per me e ricordati che sei figlio dell'Oratorio.

I medici dell'ospedale giudicarono necessario una dolorosa operazione. Ciò udito, fece pregare D. Rua di volersi recare da lui, perchè desiderava di aggiustare le cose dell'anima sua. Il Vicario di D. Bosco si affrettò a visitarlo, portandogli la benedizione del Santo, già molto sofferente. Questo gli allargò il cuore e dinanzi al pericolo di poter soccombere gli espresse umilmente il desiderio di anticipare la rinnovata professione religiosa. D. Rua lo consolò, appagandone il pio voto.

L'operazione gli prolungò la vita di un mese. Il 31 marzo 1887, purificato dalla penitenza e fortificato dai sacramenti, moriva lasciando fondata speranza della sua eterna salute.

GIOVANNI BRIGATTI

Nel luglio del 1882 D. Bosco andò a Borgo S. Martino per celebrare la festa di S. Luigi con i giovani del collegio. Al suo arrivo gli dissero che un famiglia della casa dolorava in letto per una sciatica, che gli dava atroci sofferenze. I rimedi non gli recavano alcun sollievo. Fu pregato D. Bosco di salire a benedirlo. Egli acconsentì e giunto nell'infermeria domandò al malato: — Avete molta fede?

— Oh sì, signor D. Bosco.

Levatevi, e mettetevi in ginocchio.

Aiutato dai parenti scese dal letto e aiutandosi col bastone si pose ginocchioni spasimando. Il Santo lo benedisse; poi, volendo il buon

uomo nel rialzarsi ripigliare il bastone, glielo impedì. Allora balzò in piedi da sè. Il male era improvvisamente scomparso, nè mai più gli ritornò in seguito. Il fatto è riferito nel Processo Informativo di D. Bosco dal teste D. Secondo Marchisio.

Il graziato si chiamava Giovanni Brigatti. Era un santo uomo, che portò nella Congregazione con i suoi più di settant'anni un gran desiderio di crescere nella santità, obbedendo e lavorando. Non sono pochi i Coadiutori, che, venuti a D. Bosco in età avanzata, più non vissero molto e attesero a umili uffici, ma lasciarono magnifici esempi di virtù religiosa e salesiana.

Venuto nel 1882 da Caravaggio, godette d'essere mandato a Borgo S. Martino come semplice famiglio; anzi, divotissimo della Madonna, stimava una grazia sua il trovarsi in quella casa. I superiori non tardarono a vedere in lui un cristiano molto illuminato nelle cose di Dio; bastava infatti osservare il suo amore alla preghiera e la sua docilità nell'obbedire. La grazia straordinaria narrata sopra li confermò nel loro giudizio. Per questi mo-

tivi non esitarono a fargli la proposta di prepararsi a diventare Coadiutore salesiano. A lui non sembrò vero che potesse toccargli tanta grazia, della quale comprendeva tutto il valore, e si mise nelle mani del suo Direttore. Così dopo un anno di noviziato fece i voti con un visibile sentimento della fede, che lo animava in quell'atto.

Dal giorno della sua professione visse tutto per il cielo. Si stimava indegno di partecipare alla vita comune dei confratelli e questa umiltà gli era compagna in qualsiasi rapporto con essi e con i superiori della casa. Ai primi rendeva con semplicità ogni possibile servizio e ai secondi prestava un'obbedienza pronta, gli costasse o no difficoltà o fatica la cosa comandata.

Peccato che una vita così edificante avesse la durata di soli 17 anni! Nel 1900 lo incolse una grave malattia, che lo travagliò per più mesi, finchè lo trasse alla tomba. Soffriva i suoi dolori con l'animo di chi giudica una grazia di Dio il poter patire per amor suo, anzi se ne crede quasi indegno. Suo desiderio era di morire in un giorno dedicato al-

la Madonna. Questo favore ottenne spirando il sabato 1° settembre 1900.

Dinanzi a una simile figura di Coadiutore non si può non ricordare il *surgunt indocti* di S. Agostino. Anime semplici e buone precedono nel regno di Dio tanti e tanti che nella loro vita terrena andarono per la maggiore riscotendo plausi dagli uomini della scienza, ma anche cedendo purtroppo alla tentazione di menar vanto del loro sapere.

FRANCESCO BORGHI

Orfanello, abbandonato da tutti, caduto in estrema miseria, fu accolto come alunno artigiano da D. Bosco, nel quale trovò un cuore di padre. Sembra che corrispondesse subito molto bene alla sua benevolenza; infatti nel 1876, benchè ancora semplice allievo sarto, era ammesso da D. Bosco con due suoi compagni alle conferenze degli ascritti. — Sono giovani buoni e conosciuti — disse allora di tutti quei tre il Santo (*M. B.*, XII, 390).

Lavorò nell'Oratorio fino al servizio militare, terminato il quale, rivolse il suo pensiero senz'altro all'Oratorio, dove fu il ben tornato. Vi stette fin poco dopo la professione religiosa,

quando venne inviato a S. Benigno e di là a Barcellona, perchè, istituendosi a Sarrià le scuole professionali, c'era bisogno di un Coadiutore esperto e di buono spirito.

Com'ebbe recato il suo contributo all'avviamento di quelle scuole, D. Bosco lo fece richiamare in Italia, destinandolo nuovamente a S. Benigno. Qui, accanto al noviziato dei chierici, si pensava di stabilire quello dei Coadiutori. Borghi, disposto a tutto, vi si recò deciso di giovare anche con l'esempio ai novizi artigiani.

Chi scrive, lo vedeva nel 1886 pieno di vita e di allegria, in mezzo ai colleghi maestri d'arte e non potè mai più dimenticare la prestanza della sua persona. Alto di statura, con membra ben proporzionate, pieno di vigore giovanile, vestito con la proprietà che si addiceva a un maestro sarto di non comune valentia, sapeva dominarsi, scrive D. Barberis, suo Direttore, e farsi docile come un fanciullo, costumato come un religioso.

Della sua serietà diede alcune prove, che meritano di essere qui menzionate. Un anno, recatosi a Viarigi, sua patria, in giorno di

gran festa, edificò i suoi conterranei, perchè, visitati il parroco e pochi congiunti, passò il resto del tempo in chiesa o in casa. Tale contegno, che sembrava in contrasto con il suo esteriore, fece parlare con ammirazione di D. Bosco, che aveva saputo rendere un giovanotto di quella fatta così superiore a ogni rispetto umano.

Certo faceva colpo vedere una persona dall'aspetto così distinto non aver nulla di mondano ne' suoi atteggiamenti. A questo proposito va ricordato un aneddoto. Egli si presentò una volta a uno zelante cooperatore salesiano, che D. Bosco aveva guadagnato a Dio. Il buon signore al vederlo con tanto di catenella e di pendente massicci e in abiti pulitissimi, temette che avesse dato l'addio alla Congregazione. Ma ebbe tosto a rimproverarsi il suo giudizio temerario. L'orologio e tutto era dono de' suoi allievi e i superiori gli avevano permesso di portarlo, sebbene egli avesse manifestato l'intenzione di disfarsene.

Dirigeva la banda strumentale e, conducendola fuori di casa per solenni funzioni, gli si presentavano occasioni di affrontare il

rispetto umano. Abituava i suoi giovani musicanti a mostrarsi dappertutto buoni e pii, accostandosi in pubblico ai sacramenti, ed egli per il primo ne dava l'esempio.

Maestro dei sarti, possedeva una rara abilità nel taglio delle stoffe, il che gli aveva procacciato riputazione. Perciò non gli mancarono con le lodi anche inviti a cercare fuori miglior fortuna. Ma egli rispondeva che la sua fortuna egli se l'era già trovata, nè voler lasciare il certo per correre dietro all'incerto. Anzi parecchi de' suoi allievi, attratti dalla disinvoltura, con cui il loro maestro praticava i suoi doveri religiosi, ne seguirono l'esempio, facendosi anch'essi Coadiutori.

Ebbene una vita tanto ricca di promesse fu stroncata da una morte repentina. In una delle sue gite all'Oratorio per cose di ufficio cadde ammalato di risipola. Durante la malattia non cessava di esprimere la sua riconoscenza a Giuseppe Buzzetti, suo maestro di musica — Se non era di lei, gli ripeteva, chi sa dove sarei andato a finire! — Magnificava poi la carità di D. Bosco, che non gli era mai venuta meno in circostanze sue particolari.

Il suo Direttore D. Luigi Nai, venuto a visitarlo, temeva di trovarlo abbattuto; invece si sentì dire da lui che augurava ai confratelli di S. Benigno che potessero essere un giorno quieti e tranquilli, com'era lui in quel punto. — Dica a S. Benigno, che merito piuttosto di essere invidiato che compianto.

Quando cadde in delirio e non poteva più connettere, aveva continuamente sulle labbra l'Oratorio, il laboratorio, la sua banda, i suoi giovani. Era una scuola a quanti lo ascoltavano.

Attorniato dai superiori e da molti confratelli, esalò l'ultimo respiro il 18 febbraio 1889. La sua morte fu pianta non solo perchè si perdeva un confratello caro e zelante, ma anche perchè si era ritenuto che egli dovesse avere nella Società una missione importante nel campo delle scuole professionali. Possano molti Coadiutori rassomigliargli nella virtù, nello zelo e nella corrispondenza alla divina grazia.

LUIGI NASI

Il coadiutore Luigi Nasi era di Pamparato (Cuneo). Cresciuto fino a 18 anni in una famiglia veramente cristiana, nel 1878 si sentì ispirato a seguire l'esempio di due compaesani e parenti, domandando di far parte della famiglia di D. Bosco. Il Santo, vedendo le sue rette intenzioni e conosciuta la sua vita antecedente, lo accolse ben volentieri e lo ammise alle solite prove, superate le quali lo mandò a Marsiglia sotto la direzione di D. Giuseppe Bologna.

Là faceva un po' di tutto. Secondo il bisogno fu infermiere e provveditore, cuoco e barbiere e in seguito si applicò altrove principalmente ai lavori campestri e alle cure del

bestiame necessario nelle colonie agricole. Aveva una discreta capacità e soprattutto un gran buon senso; onde i superiori, qualunque cosa gli affidassero, eran sicuri che l'avrebbe eseguita egregiamente.

Degna di ogni encomio era la sua abituale prontezza nel prestare servizio a chiunque ne lo richiedesse; perciò i confratelli gli volevano molto bene e le persone esterne, con le quali doveva trattare, lo stimavano assai. Don Albera, Ispettore in Francia, ne lodò l'esemplare esattezza nel compiere le pratiche di pietà, sebbene fosse molto occupato, e la fedeltà nell'osservanza delle Regole.

Nel 1880 fu testimonio di una predizione di D. Bosco. Circondavano allora il *Patronage* di S. Leone case e terreni altrui, che i Salesiani avevano necessità di far propri. In un punto lontano dall'edificio primitivo gettava tranquillamente la sua acqua una bella fontana. Un giorno D. Bosco, passando di là con D. Bologna e col Coadiutore Nasi, si fermò a guardare la fontana e poi disse. — Col tempo l'Oratorio S. Leone giungerà fino a questa fontana. — I due tennero a memoria il vaticinio

e lo ridissero a parecchi. Ora che avvenne? Per via di successivi acquisti il 24 maggio 1932 quel limite indicato da D. Bosco fu raggiunto, senza che nessuno ci pensasse, Don Bologna e Nasi erano morti da un pezzo; ma vivevano alcuni, che avevano udito da loro la cosa, fra gli altri il Coadiutore Fleuret, il quale rammentava benissimo d'aver inteso da Nasi le parole dettegli da D. Bosco.

Di una seconda profezia era stato oggetto il Nasi stesso nel 1882, Nel mese di febbraio, trovandosi nuovamente D. Bosco a Marsiglia, il nostro Coadiutore ebbe l'onore di fargli da barbiere. Terminato di raderlo, gli baciava la destra per congedarsi; ma D. Bosco, ritenendolo per la mano, gli disse: — Tu ti aspetti da me la mancia, ma te la darà molto più grande il Signore. Continua intanto ad aiutare quanto puoi D. Bologna. Tu lo seguirai per la Francia in varie case che sarà chiamato a governare; egli però non finirà i suoi giorni da queste parti, ma verrà a morire all'Oratorio. Quando tu riceverai la notizia della sua morte, preparati, perchè a breve distanza lo dovrai seguire. —

D. Bologna, sapendo questo, quando veniva a Torino, evitava di fermarsi all'Oratorio; ma nel gennaio del 1903 non potè fare a meno di trattenervisi, e il 4 morì di morte repentina. Allora per Luigi non ci fu più dubbio sull'avveramento della parola di D. Bosco anche per lui; perciò andava ripetendo che quanto prima sarebbe morto. Infatti il 25 settembre del medesimo anno, nella casa di St. Genis, colpito egli pure da congestione cerebrale, morì in pochi istanti. Buon per lui che durante quei circa nove mesi aveva usate tutte le industrie per prepararsi al gran passo.

PIETRO LOMBARDINI

Adulti, che, vissuti da buoni cristiani e sciolti da vincoli di famiglia, desiderosi di vita più perfetta, domandavano di essere Coadiutori salesiani, purchè sani e non troppo vecchi, solevano essere bene accettati a D. Bosco. E l'esperienza dimostrava, che uomini di questa fatta si affinavano realmente nella pratica della virtù e rendevano alla Società servizi molto preziosi.

Un altro individuo di tale stampo, coooperatore da parecchi anni e lettore assiduo del *Bollettino*, si recava in pellegrinaggio a Torino nel maggio del 1887 per assistere alla festa di Maria Ausiliatrice: Pietro Lombardini di Ravenna. Quell'anno D. Bosco scese nel san-

tuario per impartire l'ultima volta la benedizione ai devoti accorsi da ogni parte. Il buon romagnolo contemplò il venerando vegliardo assiso nella sagrestia, mentre gli sfilava dinanzi una fiumana di gente, lieta di essere da lui benedetta. Passò anche lui, riportandone un'impressione profonda. La figura del Santo lo accompagnò bonaria e paterna durante tutto il viaggio di ritorno.

Ma anche nella sua Ravenna l'immagine di D. Bosco lo assediava, nè egli ebbe pace finchè non ebbe deciso di rifare il viaggio senza ritorno. Le sue fatiche gli avevano procurato una certa agiatezza; rinunciò a ogni altro ideale che non fosse quello di abbandonare tutto e tutti per consacrarsi al Signore nella casa di D. Bosco. Ma arrivato a Torino, non rivede più D. Bosco. Trepidò con i Salesiani nei mesi della malattia, fu testimone dei grandiosi e commoventi funerali, ne rimase pieno di ammirazione e confermato nel proposito di abbracciare la vita salesiana.

Don Rua lo mandò a Foglizzo nella casa di noviziato. Uomo equilibrato e amante della pietà, s'intonò subito all'ambiente. Oltre a

questo, instancabile nel lavoro, era presente dovunque ci fosse qualche cosa da fare. Finito il noviziato e fatti i voti perpetui, fu dall'obbedienza obbligato a lasciare quel luogo di pace per andare a lavorare presso la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma. A lui, bramoso di raccoglimento, spiaceva non poco abbandonare la casa di Foglizzo; ma piegò generosamente e umilmente il capo. Chi lo conobbe a Foglizzo, e chi scrive è uno dei tanti, non potrà mai dimenticare un confratello così esemplare.

A Roma stette poco tempo. Nel 1893, essendosi accettato a Orvieto l'Istituto Leoniano, D. Arturo Conelli, che aveva visto per quasi cinque anni Lombardini all'opera, appena nominato Direttore, tanto fece che lo ottenne per maestro di casa.

Veramente nessun Coadiutore portò mai questo titolo; ma molti Coadiutori esercitarono ed esercitano gli uffici sotto quel titolo comunemente compresi. Ora ciò che a noi maggiormente importa è di sapere che in un collegio quasi imposto da Leone XIII e alquanto signorile Lombardini con la sua prati-

ca del mondo, con il suo tatto finissimo e con la sua ordinaria virtù si guadagnò in breve una riputazione, che andò sempre aumentando in casa e fuori.

Queste sono le testimonianze rese gli da quanti ebbero allora da fare con lui; ma duole di non poter recare a conferma fatti specifici, essendo ormai scomparsi tutti i confratelli, che sarebbero stati in grado di fornirci notizie, e nulla di scritto essendo rimasto a documentare non solo le sue benemerenze, ma anche i suoi salutarî esempi.

La più banale delle cause stroncò un'esistenza sì cara e preziosa, quando aveva appena 50 anni, di cui 15 passati nella Congregazione. Un giorno nella guardaroba dava la caccia a un grosso topo e mentre lo rincorreva, la bestiaccia inferocita gli si avventò contro e gli addentò una mano. La morsicatura infettiva lo costrinse a lunghi mesi di letto. Pareva che una grazia della Madonna l'avesse strappato alla morte, tanto che, credendosi restituito in salute, ripigliò le sue quotidiane occupazioni, e ci si rimise con ardore, volendo, diceva, recuperare il tempo

perduto. Ma l'infezione, che non era scomparsa dal sangue, agiva insidiosa e da ultimo si spiegava in un maligno tumore interno.

Il caro confratello soffersse prolungati e atroci dolori. La fermezza d'animo, con cui li sostenne, la rassegnazione alla volontà di Dio alimentata quotidianamente fino all'estremo giorno dalla divina Eucaristia furono quelle di un santo. Spirò nel bacio del Signore il 28 ottobre 1901.

Valga questo tenue ricordo a non lasciar perdere la memoria di un Coadiutore sì degno, che in soli tre lustri di vita salesiana davvero *explevit tempora multa*, meritò tanto come se vi avesse compiuto una lunga carriera.

CARLO FONTANA

Carlo Fontana visse nell'Oratorio 49 anni, dei quali 24 al tempo di D. Bosco, che nel 1863 l'aveva accettato tredicenne come alunno tipografo e al quale si conservò sempre affezionatissimo. Cresciuto così e formato alla sua scuola, ne ritrasse in sè due note caratteristiche, la calma inalterabile e la sorridente serenità anche nei momenti più difficili. Questo non lasciarsi mai turbare si comunicava dal padre ai figli migliori, che a forza di vederlo sempre tranquillo in ogni contingenza, si sentivano portati, senza che se ne accorgessero, ad imitarlo.

Fontana appartiene al numero dei fortunati, che appena messo piede nell'Oratorio,

posero un'illimitata confidenza in D. Bosco, abbandonandosi interamente nelle sue mani e lasciandosi da lui guidare in tutto e per tutto, massime per mezzo della confessione. Il Santo, che vedeva in lui tesori di semplicità e grande amore al lavoro, lo venne animando a coltivare la divina chiamata a vita più perfetta, finchè, il giovane, come frutto maturo che si stacca dal ramo, presentò la domanda di essere ascritto alla Società Salesiana.

Questo avvenne nel 1871, allorchè D. Bosco era ancora il vero maestro dei novizi nell'Oratorio. Egli lo ammise poi alla professione triennale nel 1872 e alla perpetua nel 1875.

Pur continuando a lavorare nella tipografia, Fontana non si considerava quale semplice operaio; aveva compreso infatti che anche il Coadiutore salesiano ha la sua parte nella missione educatrice della gioventù. Si prestava quindi con buona volontà all'assistenza degli artigiani nei laboratori, nel cortile, nelle camerate; anzi, essendosi procurato nell'esercizio della sua arte una certa cultura,

fece loro scuola per più anni. Dovunque si presentasse, incontrava le simpatie non solo dei buoni, ma anche dei discoli. Questi ultimi considerava come suoi prediletti, ingegnandosi con ogni mezzo di migliorarne la condotta, nel che gli giovava assai la bella grazia nel comandare e nell'ammonire.

Quando si cominciò nell'Oratorio a celebrare la solennità di Maria Ausiliatrice con grandiose luminarie, che, non essendovi ancora le agevolezze della luce elettrica, richiedevano laboriose preparazioni, Fontana era uno dei più attivi nell'apprestamento di tutto il necessario e nella collocazione dei lumi sulla facciata della chiesa e dei lampioncini nell'interno della casa. Parimente si adoperava, quanto più poteva, nei preparativi per le varie feste e accademie succedentisi durante il corso dell'anno. Erano forme di attività, nelle quali vedeva maniere atte a fomentare la pietà allegra, secondo lo spirito di D. Bosco.

In lui religioso rifulgevano due virtù speciali, la pazienza nel sopportare le contrarietà della vita e l'abborrimento di quanto sa-

peva di mormorazione. Da sicuri indizi appare che non sempre le cose gli andavano a seconda; eppure non ne menava lamento, nemmeno con i superiori. Da D. Bosco imparò presto a soffrire, tacendo e pregando. Quanto al mormorare, non solo se ne asteneva lui, ma, sentendo altri a sparlar del prossimo, sapeva con garbo troncargli l'argomento, volgendolo a qualche cosa di meglio la conversazione. Tutto questo era in gran parte frutto della direzione spirituale ricevuta da D. Bosco.

E D. Bosco, che lo conosceva a fondo, gli voleva molto bene. Una bella prova gliene diede pochi mesi prima di andare in paradiso. Il 4 luglio 1887, spossato dal caldo, si lasciò condurre a Valsalice, dove avrebbe trovato un'aria più respirabile. Ora, scendendo la scala per andare alla carrozza che lo aspettava nel cortile, si fermò alla porta dell'infermeria. Giaceva là gravemente infermo di polmoni il nostro Fontana. Il giorno innanzi, saputo che questi era agli estremi, — Andrò io a visitarlo, — aveva detto, ma poi non era andato. Non aveva tuttavia dimenticato la

promessa. Neppure allora entrò nell'infermeria, ma gli fece riferire: — Don Bosco non è venuto per non chiuderti gli occhi. Ti aspetta a Valsalice; va' là a trovarlo. — Infatti Fontana guarì così presto, che potè ancora visitarlo nei pochi giorni della sua dimora a Valsalice, e guarì così bene che potè ancora campare 25 anni.

Non ebbe neanche bisogno di convalescenza, ma riprese tosto le sue occupazioni e proseguì fin verso la fine de' suoi giorni. Man mano poi che gli scemava la gagliardia, consacrava alla preghiera il tempo che non poteva più dedicare al lavoro.

In questo modo tirò avanti fino alla settimana che precedette la sua morte. Colto nell'aprile del 1912 da broncopolmonite, si pose a letto con la chiara previsione della sua ultima ora. Quindi si affrettò a chiedere tutti i conforti religiosi. — Non bisogna aspettare, diceva, quando non si hanno più le forze di far le cose bene. — Ricevette la santa Comunione fino alla mattina del 25, poche ore prima che il Signore lo chiamasse a sè.

Lasciò un gran vuoto nell'Oratorio. Il suo

Direttore D. Mosè Veronesi non esitò a proclamare un modello dei Coadiutori, manifestando la speranza che altri, mossi dal suo esempio, rinunciassero alle lusinghe del mondo per lavorare generosamente alla salvezza di tanta povera gioventù.

LUIGI BOLOGNA

Nella Pasqua del 1872 il ventenne Luigi Bologna era venuto da Garessio (Cuneo) a Torino per rappresentare la famiglia alla prima Messa del fratello D. Giuseppe. Dopo la festa, quando prendeva commiato da D. Bosco per ritornare a casa, il Santo gli domandò a bruciapelo: — Chi ti ha dato da mangiare e da dormire in questi giorni?

— D. Bosco, rispose Luigi.

— Ebbene, ripigliò D. Bosco, se vuoi rimanere con D. Bosco, c'è posto anche per te e per gli altri che verranno poi.

A quella uscita affatto inattesa Luigi diede un'occhiata interrogativa al fratello e avutone il tacito consenso, rispose stringendosi nelle spalle e con un sorriso che gli era abi-

tuale: — D. Bosco scriva pure a papà, che io me ne rimango a Torino.

Il padre non fece la menoma opposizione; anzi in seguito lasciò che andassero da D. Bosco due altri figli, uno dei quali fu sacerdote e l'altro coadiutore, e due figlie per le Suore di Maria Ausiliatrice.

Nell'Oratorio Luigi diede principio alla sua carriera, chiamiamola così, abbastanza modestamente. Affidato al direttore della Libreria, riceveva incarichi da garzone di negozio, cioè trasportare a spalle o col carretto in casa e in città i libri editi dalla tipografia salesiana. Per altro, avvezzo ai duri lavori della campagna, non gli pareva vero di potersi guadagnare da vivere e fare del bene all'anima con sì poca fatica. Ma, intelligente com'era, a forza di bazzicare nella Libreria, s'impraticava dell'arte libraria, pur senza nutrire particolari aspirazioni.

Un'aspirazione però, che non aveva nulla a vedere con i libri, si faceva strada nel suo animo. Non avrebbe potuto anche lui diventare uno di quei salesiani laici, che disimpegnavano vari uffici e godevano tanto la fidu-

cia dei superiori? Anche i Superiori, osservando la sua operosità e pietà, avevano formato il medesimo pensiero, sicchè lo ammisero al noviziato e D. Bosco gli concesse di fare i voti triennali nel 1873 e i perpetui nel 1876. Allora si sentiva contento e non desiderava altro.

Dopo nove anni di lavoro, non più da manuale, nella Libreria, aveva, per dir così, rubato il mestiere ai librai di professione. Perciò i Superiori nel 1885 lo inviarono a dirigere la libreria di Sampierdarena, donde pochi anni appresso passò alla Fiaccadori di Parma, che era stata rilevata dai Salesiani; infine ritornò a Sampierdarena, ma per soprintendere a quelle Scuole Professionali. Quando la prima grande guerra costrinse a ridurre il lavoro dei laboratori e a lui restava ben poco da fare, i Superiori lo mandarono alla Libreria Arcivescovile di Pisa, finchè nel 1920 ritornò per l'ultima volta a Sampierdarena, nè più si mosse di là se non per morte.

Non era certo un'arca di scienza. La sua istruzione erasi arrestata ai primi elementi e nelle sue lettere non di rado i periodi zoppi-

cavano. Ma aveva un bel carattere, geniale e gioviale. Con disinvolta bonarietà dallo scambiare quattro parole con una donnetta del popolo passava a ragionare con un cliente o a trattare con un direttore di Azienda o a rappresentare con mandati di fiducia i Superiori presso qualche personalità.

Nel 1923, cinquantenario della sua professione religiosa, si vide quale stima e affetto si fosse guadagnato da parte di salesiani e di cooperatori nelle sue diverse mansioni. In tale circostanza si costituì perfino un comitato di confratelli per raccogliere dimostrazioni da amici e ammiratori al suo indirizzo. Lo stesso Rettor Maggiore D. Filippo Rinaldi gli scriveva il 20 giugno: « Mi unisco a cotesti buoni confratelli e prego il Signore a concedere al nostro buon Bolognino mille benedizioni in terra e a suo tempo la gloria dei giusti in Paradiso ». Il diminutivo usato da D. Rinaldi rievocava i tempi, in cui familiarmente nell'Oratorio i confratelli lo chiamavano così per distinguerlo da D. Giuseppe. La statura e in antico anche le forme della persona giustificavano il nomignolo.

Si può aggiungere la testimonianza dell'on. Micheli, allora Ministro dell'Agricoltura, il quale scriveva: « Vecchio amico ed antico estimatore del carissimo Luigi Bologna, libraio della Fiaccadori di Parma, ricordando gli anni passati insieme all'indimenticabile D. Barratta, mando i più cordiali ed affettuosi auguri, plaudendo all'opera sua efficace, in occasione del suo cinquantesimo di Professione Religiosa ».

Piace sempre poter segnalare in confratelli coadiutori, distratti da continue e assillanti occupazioni, la premura di non dispensarsi dalle comuni quotidiane pratiche di pietà, come anche l'abitudine di santificare il lavoro indirizzandolo a Dio. Luigi Bologna era ben memore degl'insegnamenti ricevuti da D. Bosco stesso nell'Oratorio sull'importanza di non iscompagnare dal lavoro la preghiera.

Poco dopo le feste fattegli incominciò a sentire che la sua fine non poteva essere lontana. Un primo sintomo foriero fu un lieve attacco aploplettico alla lingua, il quale lo obbligò a moderare la propria attività. Poi sopraggiunse una debolezza accasciante, la cui

origine non era ben conosciuta. Finalmente la radioscopia rivelò una stenosi all'intestino e i medici consigliarono l'atto operatorio, il che portò a scoprire un tumore maligno di natura epiteliale. La scienza non aveva più nulla da tentare.

L'infermo, ridotto in breve tempo agli estremi, soffriva atroci dolori. I visitatori, che si succedevano frequenti al suo letto, uscivano edificati dal sereno raggio di rassegnazione cristiana, che quasi gl'illuminava la fronte, sebbene egli non ignorasse la gravità del suo stato.

Prima dell'operazione si era messo totalmente nelle mani di Dio con la santa confessione; dopo, dileguatasi ogni speranza, ricevette con viva fede tutti i sacramenti. Il 21 marzo 1927, assalito da subitanea e violenta crisi, non poté più reggere. I confratelli accorsi fecero appena in tempo a raccogliergli l'ultimo respiro.

Dei 76 anni di età ben 54 ne contava di professione. Quanto tempo il Signore gli aveva concesso per compiere di quelle opere buone, delle quali D. Bosco diceva che in morte si raccoglie il frutto!

GIOVANNI GARBELLONE

Certi Salesiani operarono molto, perchè, affezionatisi a D. Bosco, si sarebbero per amor suo buttati nel fuoco. L'amore che D. Bosco ispirava, era di natura sua dinamico, ossia operativo in sommo grado. Il *probatio dilectionis exhibitio est operis* di S. Gregorio Magno, l'amore che si prova con i fatti, era per essi un bisogno irresistibile.

Giovanni Garbellone appartenne al numero di coloro che nel nome di D. Bosco non si sarebbero arrestati dinanzi a nessuna difficoltà, a nessun sacrificio. Con quel nome in bocca gli pareva di essere poco meno di onnipotente.

Molti lo riguardarono quasi come un gonfianuvoli, ma fu perchè si fermarono a una

spiccata sua tendenza al magniloquio o, come fu detto, all'autopresentazione. Il torto di costoro consistette nell'attribuire questi suoi modi a vanagloria o ad ambizione personale; invece il suo industriarsi per attirare l'ammirazione del pubblico, ad esempio, con la sua banda musicale e il mettere in mostra la sua persona, le sue abilità, i suoi titoli, le sue onorificenze non avevano per movente il meschino amor proprio, ma erano da lui riguardati quali mezzi per far del bene. Chi avesse posto mente all'ingenua semplicità, con cui in tali casi vantava D. Bosco e la Congregazione, non avrebbe potuto prendere abbaglio. Era uomo fatto così. Don Bosco non lo cambiò, ma rivolse al bene il suo temperamento con l'inculcargli la rettitudine d'intenzione.

È lecito anche credere che in altro ambiente non avrebbe avuto fortuna, perchè, giudicato un eccentrico, sarebbe stato messo in un cantone; ma egli, passando per le mani di D. Bosco, n'era uscito con un fondo di spiritualità reale e non fittizio e sotto la sua direzione aveva imparato a utilizzare anche i suoi difetti naturali.

Nato a Crotte (Francia) nel 1859, fu portato bambino da' suoi genitori a Pinerolo presso i parenti della madre, che rimasta vedova, si trasferì a Torino. Qui il piccolo Giovanni dal 1870 al 1873 frequentò il primo Oratorio festivo del Santo ed ebbe più volte occasione d'incontrarsi col suo futuro benefattore e padre. Appunto nel 1873 D. Bosco gli aperse le porte del suo Ospizio e lo occupò nel Magazzino generale sotto la sorveglianza del coadiutore Giuseppe Rossi. Tre anni dopo il giovane, condotto agli esercizi spirituali nel collegio di Lanzo, ascoltava la voce del Signore, decidendo di stare con D. Bosco; perciò nell'autunno principiò il noviziato all'Oratorio.

Essendo cosa importante conoscere quale serietà avesse il suo proposito, è opportuno riprodurre per intero una sua lettera del luglio 1877 a D. Bosco. Ci si vede del fantastico non solo nella forma, ma anche in altro. In capo al foglio, per esempio, appiccicò un grazioso piccolo Cuor di Gesù (il Cuore senza la Persona), scrivendovi accanto: « Parole che partono veramente dal cuore ». Ecco la lettera.

Molto Reverendo Padre Superiore D. Giovanni Bosco,

*Il sottoscritto Suo umilissimo figlio si raccomanda tanto alla paterna Sua bontà, onde voglia ammettermi alla emissione dei voti perpetui, affinchè possa essere incluso nella nota di coloro che sono destinati per l'America. Mi raccomando molto molto alla paterna Sua Bontà, perchè voglia esaudire la mia preghiera, giacchè conosco che questa è vera Vocazione di Dio il farmi religioso, l'unica cosa che possa giovare meglio per mettermi al sicuro, per salvare l'anima mia. Oltre a questo avrei tanto piacere di poter partecipare a quella nota degli Americani. Adesso sono già dai 19 ai 20 anni; perciò sarebbe appunto tempo, se Ella volesse spedirmi, che così non avrei più da andare a fare il soldato, e così starmi sempre sotto il Manto del sig. D. Bosco per poter essere al sicuro di salvarmi l'anima mia. Prego la S. V. Rever.ma a voler esaudire la mia preghiera. Le prometto, o caro Padre, di fare tutto quel che posso per contentarlo, cioè di fare prontamente tutto ciò che mi verrà ordinato dai Superiori, e di eseguire più che posso le Sante Regole della Nostra Congregazione. Accolga, Rev.mo Padre, la mia umile preghiera, e baciandole la sacra mano, mi ritenga sempre qual sono
della S. V. Molto Rev.da umilissimo figlio*

*Garbellone Giovanni
(Novizio quadiutore)*

D. Bosco scrisse in cima: « D. Rua », girando così la lettera a D. Rua e questi la passò a D. Giulio Barberis, Maestro dei novizi, fra le cui carte l'abbiamo trovata con alcune altre.

Da una di queste del maggio 1878 a D. Barberis rileviamo che non era stato ancora ammesso alla professione. Questa lettera accompagnava un minuto rendiconto di coscienza in quattro facciate e cominciava così: « Benchè io abbia tutti questi difetti, creda, Sig. Direttore D. Barberis, che il mio cuore palpita sempre per la Congregazione, cioè desidero moltissimo di poter appartenere a questa Santa Società. Oh quanto ho già desiderato di poter arrivare a quel Santo giorno di poter fare i voti! ». E più innanzi: « Creda, Sig. D. Barberis, che queste non sono parole che partono dalla bocca, ma bensì sono considerate e meditate, e partono da un cuore veramente desideroso di salvar la propria anima. Avendo visto che il mio pensiero è sempre lì fermo, e sempre penso a ciò, avendo ferma volontà di sempre stare con D. Bosco ».

Prima che l'anno finisse, egli aveva fatto i voti perpetui. Dopo continuò per 32 anni a lavorare nel suddetto magazzino, occupandosi di tempo in tempo come agente per le provviste dei Missionari nelle varie spedizioni. Per questi ed altri incarichi dovette recarsi in Fran-

cia, Svizzera, Spagna, Inghilterra, Portogallo, Egitto, Palestina. Oggi sono per noi oggetto di meraviglia le relazioni di questi viaggi conservate in un suo archivio personale ordinatissimo e contenente anche memorie delle sue svariate attività, documentazione abbondante dell'esattezza scrupolosa che metteva in tutte le cose da lui eseguite (1).

Il suo maggior campo d'azione fu per oltre 50 anni il primo Oratorio festivo di D. Bosco. Ci si mise per volontà del santo Fondatore. Si può dire senz'ombra di esagerazione, che là Garbellone era il *factotum*. Aiutava strenua-

(1) Come piccolo saggio di tale sua esattezza riproduco questo documento, che è anche prova della sua abituale osservanza religiosa nel maneggio del denaro.

« Distinta delle offerte fatta
da Garbellone ai sottoscritti.

Al Rev.mo Sig. Don Rua sino al 1909	L.	9.102,10
Al Rev.mo Sig. D. Belmonte sino al 1900	»	1.104
Al Rev.mo Sig. D. Rinaldi sino al 1929	»	39.228,40
Ai vari Direttori casa sino al 1929	»	22.428,15
Al Sig. D. Pavia per l'Oratorio sino al 1915	»	3.978
Al Sig. D. Luchelli sino al 1919	»	1.000
Al Sig. D. Aimerito sino al 1919	»	803,35
Dall'anno 1886 al 31 dic. 1919	L.	77.644,00
Dal Card. Richelmy lasciate ai Sup.	»	390,00

Cassa 12 - 9 - 1920.

Totale L. 78.034,00

mente il Direttore nel mantenimento della disciplina fra quei cinquecento e più ragazzi, in gran parte abbastanza sbarazzini. Per farli stare in ordine ricorreva anche a mezzi originali, che osservatori superficiali chiamavano stranezze. Ma il fatto è che appena compariva quella figura alta e secca e si udiva il suono di un suo richiamo energico e magari con parole altisonanti, più nessuno fiatava. Alcune volte il Direttore predicando non riusciva a dominare la massa. Allora ecco affacciarsi Garbellone, che, alzando la mano verso il predicatore, gli diceva di tacere un momento e rivolto ai disturbatori, improvvisava lui un predicozzo in piemontese, che non traduco, ma che li faceva ammutolire sull'istante; quindi con tutta serietà invitava il sacerdote a continuare il sermone.

Nell'Oratorio aiutava come catechista e sagrestano, trafficava nel teatro ed era tutto in faccende nelle annuali passeggiate. Le preparava in modo da ridurre al minimo le spese; perciò, presentandosi a Direttori di ferrovie secondarie, perorava sì efficacemente la causa de' suoi birichini, che ne otteneva il trasporto per somme irrisorie. Quanto poi al resto, busa-

va alla porta di persone facoltose e tirava fuori certe sue argomentazioni, per cui non si sapeva dirgli di no.

Per una quarantina d'anni diresse una banda musicale da lui creata. La messa in scena era pittoresca per le uniformi gallonate dei sonatori e per il loro capo, il quale oltrechè, come Saulle, dagli omeri in su agli altri sovrastava, pareva un generale d'esercito in abito di gala, con il petto fregiato dalle medaglie guadagnate nei concorsi e con un elmo in testa sormontato da vistoso pennacchio. Alcuni in casa ridevano, ma intanto i suoi musicanti popolani, d'ordinario gente ghiribizzosa, non alzavano la cresta dinanzi a un maestro così solenne. Anzi egli ne faceva quello che voleva, tant'è vero che, conducendogli nei paesi per funzioni religiose, se li tirava dietro perfino alla mensa eucaristica fra l'edificazione dei fedeli, non avvezzi a simili spettacoli. E nell'accennato archivio lasciò un album con i nomi di tremila e più allievi bandisti, che gli erano stati sempre affezionati e obbedienti.

Nel medesimo archivio c'è anche qualche cosa di meglio. Garbellone volle sempre ri-

servata a sè la preparazione dei fanciulli alla prima comunione. Li raggruppava a parte, li istruiva, li infiammava, procurava che nel gran giorno vi fosse una funzione a modo e poi li teneva allegri nel resto della giornata. Ma non era ancora contento: li faceva fotografare in gruppo e i ritratti di ben seimila con i rispettivi nomi figurano in un altro album, che non si può svolgere senza commossa ammirazione. Quell'album nel 1922 egli fece toccare e benedire da Pio XI.

Non basta. Direttore dell'Oratorio era il rinomato D. Pavia, che non la perdonava a disagi ed anche a umiliazioni per provvedere a' suoi oratoriani bisognosi; ma egli non poteva arrivare a tutto: in questo esercizio della carità Garbellone non era da meno di lui. Quanti ne sollevò e ne sostenne nelle lotte della vita! Faceva le sue raccomandazioni in nome di D. Bosco, di D. Rua, dei Salesiani, chiamandoli in causa com'egli solo sapeva fare, giocando su di loro tutte le sue carte a base di semplicità e di santa furberia, sicchè superava ostacoli, che finenze diplomatiche non sarebbero riuscite a vincere.

Della sua attività e delle sue trovate nell'Oratorio festivo ci sarebbe da scrivere un volume. Questi pochi cenni paiono sufficienti a dare un'idea del bene da lui operato e a spiegare perchè fossero senza numero le persone anche altolocate, che gli professavano amicizia o l'avevano in venerazione. Molto a proposito fu applicato a lui il detto dell'*Imitazione*, che forma il suo migliore elogio: *Homo pacificus magis prodest, quam bene doctus* (II, 3), l'uomo pacifico è più utile che lo scienziato.

Tre anni prima che terminasse la sua mortale carriera, i Superiori gli procurarono una grande consolazione. Nell'anno santo 1925 Pio XI aveva fatto allestire in Vaticano una Mostra Missionaria, dove una speciale sezione era dedicata alle Missioni Salesiane. Orbene Garbellone fu mandato a Roma per illustrare questa parte ai visitatori. Facile ed enfatico parlatore, pieno di D. Bosco e della sua Opera, cavava fuori dal suo repertorio inesauribile notizie e ricordi, infiorando il suo dire d'espressioni immaginose e di aneddoti personali, ascoltato con curiosità e interesse da chi non aveva

fretta di passare oltre. Entrò nelle grazie di Prelati e Cardinali. Anche il Papa conobbe l'uomo e nel visitare l'Esposizione, come pure in diversi ricevimenti gli rivolse sorrisi e benevoli parole, che lo facevano andare in solluchero.

Nei giorni festivi visitò basiliche e monumenti sacri, non già per ammirarvi l'arte, ma per impulso di pietà e per acquisto d'indulgenze. Sceso più volte nelle Catacombe, si esaltava dinanzi alle memorie dei Martiri antichi. Invitato, venne a trascorrere una giornata nella casa di Genzano, destinata a chierici studenti, a novizi e ad aspiranti e dimentico di tutto, passò la maggior parte del tempo in mezzo a quelle giovani speranze della Congregazione, raccontando mirabilia di D. Bosco e dell'Oratorio.

Dopo il suo ritorno da Roma incominciò a presentire non più lontana la sua fine; infatti prese a ordinare le cose sue e financo a mettere in iscritto le disposizioni per la partecipazione immediata della sua morte agli amici, indirizzando a ognuno un commovente ricordino, dove mancava soltanto la data del decesso. Il

pensiero della morte tuttavia non lo preoccupava a segno da distoglierlo dal lavoro; ma il suo fisico lentamente declinava.

I primi segni minacciosi di allarme si avvertirono nell'aprile del 1928. La mattina del 23 principiò con fervore il mese di Maria Ausiliatrice. Il 25 stava male; il 26 si manifestò la broncopolmonite. Ben poco poterono le cure mediche sulla sua fibra omai logora, più che dagli anni, dagli strapazzi. Resistette ancora una decina di giorni, finchè nella notte sul 6 maggio andò a continuare il mese della Madonna in paradiso.

Sopra la lampada, che gli rischiarava le ore notturne al tavolino, aveva scritto: « Com'è bello il lavoro! » Egli se l'era reso bello, santificandolo con intenzioni soprannaturali e con l'obbedienza e rivolgendolo unicamente a fare del bene. E i suoi beneficati gli attestarono la loro riconoscenza durante la breve malattia e ai funerali. Al suo letto fu un pellegrinaggio ininterrotto e fu uno spettacolo il suo accompagnamento funebre. Compresero allora tutti, che larga eredità d'affetto egli avesse lasciato dietro di sè.

PAOLO BASSIGNANA

Chi fosse capitato a Faenza la sera del 20 febbraio 1942, osservando lo spettacoloso corteo funebre che allora sfilava tra due ali di popolo, avrebbe creduto che si portasse all'estrema dimora qualche grande personaggio; invece il defunto era un umile Coadiutore salesiano del locale istituto, per nome Paolo Bassignana o più semplicemente Paolino, come tutti lo chiamavano da 43 anni.

Nato nel 1856 a Occimiano (Casale), aveva lavorato fino all'età di 23 anni nel mulino del padre e non gli mancava nulla per condurre una vita abbastanza comoda. Ma una domenica del 1878 dopo i vespri, scorrendo con un suo coetaneo e compaesano, venne a sapere tante belle cose di D. Bosco e com'egli accet-

tasse giovani, che volevano andar a stare con lui. Queste notizie gli fecero l'effetto di una segreta chiamata divina, grazia, della quale poteva dirsi degno per la condotta esemplarmente cristiana tenuta fino allora in paese. Pensò, deliberò ed eseguì nel giro di pochi giorni, senza che i genitori, ottimi cristiani di antico stampo piemontese, opponessero la menoma resistenza.

Paolino raccontava poi scherzando, che, giunto all'Oratorio, D. Bosco lo accolse benignamente, lo incoraggiò con una barzelletta e lo affidò al prefetto, che senza tanti complimenti lo destinò aiutante di cucina. L'occupazione non avrebbe davvero lusingato un nuovo venuto, che non fosse mosso da sante intenzioni; egli invece se ne mostrò contento e si mise a compiere con diligenza il suo ufficio. Solo si diede premura d'informarsi dell'orario della casa per quello che concerneva le pratiche di pietà. Non pago però delle pratiche comuni, amava passare il poco tempo libero della giornata nella chiesa di Maria Ausilatrice, partecipando con trasporto alle varie funzioni, che gl'imbalsamavano l'anima.

D. Bosco, gran conoscitore degli uomini, comprese presto, qual tesoro il Signore gli aveva mandato; onde, dopo un breve aspirantato, lo diede in nota come novizio a D. Barberis, il cui ufficio di Maestro si svolse allora per l'ultimo anno nell'Oratorio e che nell'autunno del 1879 lo giudicò meritevole di essere ammesso alla professione perpetua. L'anno successivo D. Bosco lo mandò a Valsalice nel collegio dei nobili, sempre come aiutante di cucina. Ma nel 1880 lo inviò portiere al collegio di Este. Anche qui lo lasciò un solo anno scolastico, poichè, avendo aperta nel 1881 la casa di Faenza, lo regalò a quel Direttore, dicendogli di farlo provveditore e spenditore, che poi equivaleva a *factotum*. Così, a detta del suo ultimo Direttore D. Lingueglia, « questo buon piemontese di Occimiano divenne per virtù intrinseca e per influsso di grazia, un ottimo romagnolo di Faenza ». Verissimo: parlava perfino il dialetto come un faentino autentico, e chi scrive, ne fu testimonio al principiare del secolo.

Faenza di allora non era la Faenza di oggi. Oggi Faenza è una città a modo. I partiti vi

sono accesi, come dappertutto nella vecchia Romagna; ma l'intolleranza politica e religiosa vi è meno intollerante che in altre città sorelle. Invece, quando arrivarono i figli di D. Bosco, v'imperversava il peggiore anticlericalismo. Li avevano chiamati alcuni santi sacerdoti e laici, molto impensieriti alla vista di tanta gioventù, che, priva d'istruzione religiosa, cresceva ribelle a ogni legge umana e divina. I nuovi arrivati si accorsero subito di aver messo piede in un terreno minato. Tuttavia non si perdettero d'animo. Presa stanza da prima a Borgo Urbecco, quartiere popolare rosso scarlatto, si diedero a radunare ragazzi, attirandoli con giochi e belle maniere, ma soprattutto con grande spirito di sacrificio.

A poco a poco il numero aumentò, aumentò la confidenza; ma andò crescendo anche il malanimo degli anticlericali. Sospetti e accuse d'ignota provenienza spuntavano di qua e di là e circolando acquistavano credito. La stampa soffiava nel fuoco, additando i Salesiani all'odio e al disprezzo della cittadinanza. Minacce e atti violenti si susseguivano con l'evidente scopo di obbligare gli ospiti malgraditi a fare

le valigie. Questi al contrario lavoravano, pregavano e tacevano.

Durante un periodo così burrascoso Paolino faceva due parti. In casa, sempre umile e calmo, confortava il povero Direttore nelle ore di tribolazione e di angustia, e il Direttore, che ne apprezzava l'assennato parlare e il grande affetto a D. Bosco e alla Congregazione, lo ascoltava volentieri. Fuori di casa per parecchio tempo fece l'impressione di persona riflessiva, giudiziosa e garbata, senza che alcuno lo sospettasse un salesiano senza sottana. Questo gli conciliava rispetto, sicchè poteva andare liberamente per Faenza con la sua sporta sotto il braccio e col suo passo accelerato, rispondendo con bonaria serenità a chi contro i Salesiani le diceva più grosse. Non si stancava di ripetere: — Voi parlate così perchè non conoscete D. Bosco. Se lo conoscete... — Un contegno simile acquietava le ire e dileguò a lungo andare le prevenzioni.

Mentre infieriva la tempesta, ecco il 13 maggio del 1882 arrivare a Borgo Urbecco D. Bosco. Che consolazione per i Salesiani! Si stava a stecchetto; ma quella sera Paolino trovò

modo di preparare una cena non mai vista nè gustata nella casa. D. Bosco all'apparire della grande zuppiera piena di buona minestra, sorrise paternamente e gli disse: — Cos'hai fatto, Paolino? Hai preparato per venticinque, mentre in tutti siamo appena quattro! — E Paolino tutto confuso: — Oh caro Padre, quando viene D. Bosco, preparerei per mille!

Uno dei commensali di D. Bosco era D. Bartolomeo Molinari, partito tre anni dopo per l'Argentina. Orbene egli in una lettera dei 17 maggio 1924 da S. Nicolas de los Arroyos a D. Lingueglia, Direttore a Faenza, ricordando il tempo passato con Paolino, ne levava al cielo le esimie virtù: amore alla povertà, straordinaria mansuetudine, carità con tutti, fervente pietà, osservanza delle Regole, docilità ai voleri del Superiore, mortificazione continua. Questo ci dà come una traccia per dire di lui secondo le testimonianze di altri e anche di chi raccoglie le presenti memorie.

Come spenditore, egli maneggiava ogni giorno denaro, ma lo trattava con avvedutezza e coscienza religiosa. Apriva bene gli occhi per non lasciarsi gabbare; inoltre s'impraticava

dei prezzi e anche con sacrificio si recava a tempo nei luoghi delle vendite. Nè si credette mai di saperne abbastanza in questa, che pur era materia sua, ma s'intendeva abitualmente con i suoi superiori. Non occorre poi dire che non si valeva del suo ufficio per procurarsi soddisfazioni o comodità personali, sebbene tante volte chi non conosceva i doveri della vita religiosa allungasse la mano in regali, come si suole tra gente di commercio. Egli accettava alla buona, riportando il ricevuto al prefetto della casa. Tutte le sere, benchè stanco, passava nella prefettura con il suo quadernetto in mano, dove aveva notato a matita uscite ed entrate e dava conto fino all'ultimo centesimo. E quando morì, il suo primo Direttore D. Giovanni Battista Rinaldi, che serbava una vera venerazione per il suo vecchio aiutante, avendo espresso il desiderio di avere qualche suo ricordo, non potè essere accontentato, perchè nella stanza del defunto non era stato trovato altro che una copia molto usata dell'*Imitazione di Cristo* e il libretto dei *Nove Uffici*.

Chi conobbe Paolino, non può dimenticare

la sua mansuetudine, che gli guadagnò in città la riputazione di uomo dalla bontà personificata. Anche in casa nulla gli faceva perdere la pazienza. Eppure aveva un'indole piuttosto vivace. Pigliava fuoco in un caso solo, quando vedeva l'offesa di Dio. Una volta un facchino, assunto a portare l'uva, si lasciò sfuggire una bestemmia. Paolino impallidì, due lacrime gli spuntarono dagli occhi e con sdegno gridò al disgraziato: — Che cosa vi ha fatto Dio per trattarlo così? — Gli pagò all'istante la giornata intera e gl'intimò di non mettere più piede nel collegio, finchè non si fosse corretto di quel diabolico vizio.

Della sua carità basti toccare i caratteri più salienti. La esercitava anche verso chi sarebbe parso non meritarsela. Tali erano gli accaniti anticlericali, che pure avevano talvolta da fare con lui. Parlando di essi, non una parola di critica usciva dalle sue labbra, non ammettendo che valesse la scusa essere quelli nemici di Dio e della Chiesa.

Molta carità usava con coloro che nella casa salesiana formano la classe infima del personale: voglio dire i famigli, uomini di fatica

e per lo più tagliati alla grossa. Essendo per il suo ufficio a frequente contatto con essi, li trattava non solo con bontà, ma quasi con rispetto. Li suppliva perfino nei loro lavori, quando li vedeva stanchi o indisposti. Si adoperava inoltre a far loro comprendere qual grazia di Dio fosse stata l'averli condotti a servire in un istituto religioso e cercava ogni mezzo per penetrare nelle loro anime, sollevandoli dalle materiali occupazioni a considerazioni celesti.

Nella sua carità aveva il dono di consolare gli afflitti, e ne diede magnifiche prove durante la guerra, quando il collegio, requisito per ospedale dall'autorità militare, si riempì di soldati. Rubava tutto il tempo possibile di giorno e di notte per stare presso feriti o infermi, confortandoli e parlando loro delle divine misericordie. Sapendo di qualcuno che doveva ricevere il Viatico, sospendeva le sue faccende, andava in chiesa ad aiutare il cappellano militare, lo accompagnava al letto del comunicando, indi ritornava in chiesa a rimettere le cose a posto, e poi via frettoloso al suo lavoro. Non aveva nessun obbligo di fare tutto questo: la sola carità ve lo spingeva.

Ma all'Oratorio festivo la sua carità ebbe dell'eroico, sia perchè continuata così a lungo, sia perchè esercitata a costo di gravi sacrifici. Amando grandemente l'Oratorio, vi dedicava tutto il suo riposo festivo. Aveva la cura dei piccoli per tutto quanto riguardava l'assistenza e il catechismo. Con l'aiuto di altri confratelli e di giovani più grandi provvedeva alla dottrina nel teatro, dividendo i ragazzi per sezioni, secondo quello che sapevano. Alla fine, montato sopra una panca, raccontava qualche esempio, che riusciva un attraente predicozzo. Quei piccini, sebbene non andasse fra loro con le tasche piene di confetti, gli volevano bene per il suo bel tratto. Li assisteva nella chiesa e nella ricreazione, di modo che la sera dalla stanchezza non si reggeva quasi in piedi.

L'amore alla Congregazione, che gli faceva amare l'Oratorio festivo, come la prima e primaria opera salesiana, lo rendeva quasi scrupoloso nell'osservare le Regole: osservanza non puramente legale, ma veramente cordiale. Qui sarebbe da dire della pratica dei voti; ma si andrebbe troppo per le lunghe. Dirò solo che per amore dell'obbedienza, eseguita secondo lo

spirito e secondo la lettera, faceva tacere le sue vedute personali, mettendo al posto della sua volontà la Regola, unica direttiva di tutta la sua vita.

Parte importantissima della Regola sono le pratiche di pietà. Per Paolino queste non erano una serie di esercizi giornalieri ripetuti meccanicamente in forza dell'abitudine, ma alimento continuo, che gli teneva vivo l'amor di Dio nel cuore. Il mondo e le soddisfazioni mondane erano per lui come se non esistessero. Cedendo a reiterate insistenze dei parenti, il superiore gli disse di andare a trovarli. Che fece egli? Giunto nel paese, salutò i suoi, prese un boccone in casa e poi passò il resto della giornata nella chiesa fino all'ora della partenza. Nel collegio una delle sue maggiori soddisfazioni quotidiane era sul tardi, dopo la resa dei conti *usque ad novissimum quadrantem*, andarsene tutto lieto davanti al tabernacolo e là immergersi nella preghiera. È davvero ammirabile com'egli sapesse conciliare la folla delle occupazioni con una vita sì profondamente interiore.

Terminando di seguire la traccia di D.

Molinari accennerò al suo spirito di mortificazione, anzi di penitenza, nascosto sotto l'esteriore di una vita ordinaria. « Mai una lagnanza, attesta il Missionario, mai un'osservazione a suo favore ». Riputandosi gran peccatore e meritevole di ogni castigo, riceveva tutto dalla mano di Dio. Nelle sue non rare indisposizioni o soffriva tacendo o ricorreva all'infermiere, come ogni altro della casa, senza permettersi la menoma spesa personale. L'infermiere disse che in occasione di malattie non cercava cure lunghe e regolari, nè rifiutava medicine, per disgustose che fossero, e che di tutto si serviva per mortificarsi, non essendoci verso di sapere che cosa gli piacesse di più per usargli qualche riguardo; era anzi persuasione del medesimo infermiere che spese volte Paolino avesse sofferto disagi e acciacchi in silenzio. Con la cantina a sua disposizione, pur nelle sue frequenti debolezze e nel suo indefesso lavoro, si guardava bene dal prendersi un bicchiere di vino buono. Non fa bisogno di dire quanto fosse limitato nel mangiare. Insomma, farò mie le parole di D. Lingueglia: « Fu un'anima benedetta, che con-

siderò sempre come niente e meno che niente il suo corpo ».

Quel suo corpo, a giudicare dall'esterno, sembrava aver forza da rattenere l'anima ancora a lungo; ma non era così. Vecchi disturbi cardiaci, ai quali non aveva mai dato importanza, si accentuarono sul principio del 1924; egli tuttavia attendeva con regolarità alle sue occupazioni. Alla sera del 16 febbraio si recò, secondo il solito, nella chiesa, rimanendo circa un'ora in preghiera. Poi sorvegliò la distribuzione della cena e andava ripetendo la giaculatoria: « Il Signore sia lodato con tutte le sue creature » che prima aveva costume di dire al termine di ogni azione. Qualcuno gli domandò, perchè allora dicesse sempre così. Rispose con la consueta bonarietà: — Me l'ha insegnato D. Bosco.

Dopo cena, salì in camera, stese nel suo libretto la nota delle spese di quel giorno da presentare al prefetto, ma non tirò la somma. Perchè? Non sapremo mai che cosa avvenne dopo.

La notte dovette essere travagliata. Avvezzo a non disturbare nessuno, non bussò, come avrebbe potuto, alla porta di qualche con-

fratello vicino. All'una si sentiva certo assai male, e si decise a svegliare il confratello infermiere, che dormiva a non breve distanza. Fece quel tratto senza rumore, salì, forse carponi, una scaletta, si trascinò al letto dell'infermiere e dettogli con un filo di voce: — Non ne posso più — cadde steso sul pavimento. L'infermiere non potè fare altro che costatarne la morte. Una sincope cardiaca aveva spento il buon servo di Dio.

La notizia costernò i confratelli. Nessuno tuttavia ebbe alcun timore per l'anima sua, ben sapendosi quanto fosse preparato alla morte. Il giorno innanzi, venerdì, come faceva ogni settimana, si era confessato durante la Messa. Tutti dicevano: — È andato in paradiso, disturbando il meno possibile, come soleva domandare a Dio.

Gli alunni del collegio, gli allievi dell'Ora-
torio, una folla stragrande di popolo ne visitarono la salma nella camera ardente. Sembrava immerso in un placido sonno. Quante pie lacrime furono versate! Non pareva vero che non si dovesse vedere mai più andare per casa e per la città il caro Paolino, sempre sere-

no, sempre lesto, sempre modesto, sempre seminatore di buone parole. Scrive D. Lingueglia: « Ho sentito io stesso nel giorno del suo funerale, che si può anche dire del suo trionfo, un gran numero di questi fieri romagnoli intenerirsi e alcuni piangere nel ricordare il loro Paolino dei tempi antichi, la sua bontà inalterabile, il suo paterno sorriso, le sue cure per loro ».

La penna non si sa staccare del caro argomento. Chiuderò con un pensiero di D. Molinari nella lettera menzionata: « Tanti nel mondo quasi deridono questi buoni figli di D. Bosco, che, vestiti da borghesi, si attengono a un genere di vita morale e religioso così diverso dal loro; ma se essi, illuminati da Dio, potessero conoscere la gioia di una coscienza santa e d'una vita passata nel servizio di Dio, cesserebbero di compatirli e, anche non sentendosi d'imitarli, li invidierebbero e concepirebbero per loro una grande stima. Così fu per Paolino Bassignana, che, giunto a Faenza nel fiore della sua gioventù, quando egli e i suoi confratelli erano umiliati e fino odiati, divenne colle sue virtù cristiane e religiose l'ammirazione dell'intera popolazione ».

GIUSEPPE DOGLIANI

Sarà sempre oggetto di ammirazione e di studio il fatto che nell'Oratorio sotto la direzione di D. Bosco i talenti nascosti non rimanevano sepolti, ma venivano scoperti e messi in tutta la loro luce, sicchè giovani, dai quali a prima vista non si sarebbe aspettato nulla di straordinario, riuscivano uomini di vaglia nel campo del sapere, dell'attività civile e dell'apostolato. Eccone un esempio in Giuseppe Dogliani. Venuto a Valdocco per imparare l'umile mestiere del falegname, rivelò buon talento per la musica e trovato in D. Bosco chi lo comprese e lo orientò verso quell'arte, arrivò a conquistare un posto distinto nell'arringo musicale.

La lettura della vita di Domenico Savio lo invogliò a lasciare la sua nativa Costigliole di Saluzzo per venire a stare con D. Bosco. Entrò nell'Oratorio il 15 aprile 1864. Aveva quindici anni. Sulle prime la sua ingenua semplicità gli fu causa di una pericolosa delusione. Si era immaginato di dover trovare nel nuovo ambiente una numerosa accolta di giovani tutti più o meno dello stampo del Savio; ma quando nel laboratorio si vide accanto tipi alquanto diversi, rimase spoetizzato e fu in procinto di far ritorno a casa sua. Don Bosco però non dovette faticare molto per richiamarlo alla realtà. Il naturale buono dell'alunno aiutò il Santo a mettergli il cuore in pace ed a farlo pazientare.

Ebbe tosto a rallegrarsi, non appena si accorse di essere entrato nel regno della musica. Da una relazione ufficiale che D. Bosco inviò quell'anno al Municipio sullo stato dell'Oratorio rileviamo che vi erano allora nella casa quattro scuole serali di musica vocale con 83 allievi dirette da D. Cagliero, sei di canto gregoriano con 161 cantori presiedute da D. Alasonatti e una di musica strumentale con 30

sonatori sotto la direzione del Coadiutore Buz-
zetti.

Perciò, come sappiamo da altra fonte, ogni sera dei giorni feriali, a una data ora, canti e suoni riempivano ogni angolo della casa. I cantori provetti imparavano e rifacevano i non facili esercizi. Quelli del canto gregoriano, divisi in più sezioni, qui ripetevano scale, là cantavano antifone e salmi. I bandisti più esperti sonavano allegre sinfonie, e i novelli si esercitavano nel maneggio degli strumenti o nel monotono e rotto stamburare. Era una confusione generale di musica indescrivibile.

Nei primi giorni Dogliani ascoltava, mal nascondendo la voglia di essere ammesso in quello sconcerto. Fu esaudito nell'autunno con l'ammissione alla scuola di musica e dopo soli due mesi di studio era promosso sonatore effettivo, prima col genis, poi col basso flicorno, dimostrando tale abilità, che il maestro De Vecchi compose espressamente per lui un *Concerto di bassoflicorno*.

Nel 1868, non ancora diciannovenne, si sentiva già capace di metter su un'orchestrina, provando tanto diletto nella musica da oc-

cuparvi a volte gran parte della notte. Richiamò l'attenzione di D. Bosco sulle doti musicali del giovane la sua prima marcia per banda intitolata *Un pastiss qualunque*. Il santo Direttore, complimentandolo paternamente, lo consegnò a D. Cagliero, perchè lo avviasse allo studio del pianoforte e lo raccomandasse al suddetto maestro per lo studio dell'armonia e della composizione. L'ascensione musicale di Dogliani era incamminata e non doveva più arrestarsi.

Così rapidi furono i suoi progressi, che già nel 1872 consigliarono di sostituirlo a D. Cagliero durante le sue non rare nè brevi assenze dall'Oratorio. In questo ufficio si guadagnò un ascendente tale su gli allievi, che, quando sul finire del 1875 il Cagliero partì con i primi Missionari salesiani per l'America del Sud, nessuno ebbe a stupirsi che egli passasse a Dogliani la bacchetta del comando.

Venne tosto la prova del fuoco nella festa di Maria Ausiliatrice del 1876. Si era temuto che per la mancanza di D. Cagliero la musica del gran giorno non potesse più essere quella. Invece i timori si rivelarono senza fondamen-

to. Don Cagliero aveva tra l'altro musicato l'inno *Saepe dum Christi* in modo da rappresentare con note musicali la battaglia vinta dai Cristiani a Lepanto per l'aiuto di Maria Ausiliatrice. Il popolo denominò senza più la drammatica composizione *Battaglia di Lepanto*. L'esecuzione preparata dal Dogliani fu condotta con tanta perfezione, che, quanti non sapevano che l'autore si trovava oltre l'Oceano, non avrebbero avuto il menomo sospetto della sostituzione.

Intanto l'affetto a D. Bosco e l'amore all'Oratorio soffocarono in lui ogni voglia di carriera musicale nel mondo.

Erano gli anni, in cui la Società Salesiana, approvata dalla Santa Sede, incominciava ad attirare su di sè l'ammirazione generale, e il numero di coloro che domandavano di farne parte, andava continuamente crescendo. Anche Dogliani chiese di essere del numero. Dopo il noviziato, fatti e rinnovati i voti triennali, li fece perpetui nel 1876, l'anno stesso, nel quale per la prima volta portò sull'orchestra il capolavoro palestriniano, la *Missa Papae Marcelli*, dimostrando la sua valentia e

manifestando precocemente quale sarebbe stato il suo indirizzo artistico, quando fosse sorta la battaglia per la riforma della musica sacra.

Piace ora vederlo nelle sue relazioni personali con D. Bosco. Dopo la morte del Santo, di nulla godeva quanto del ricordare i tratti di familiarità da lui usatigli, quando il buon Padre aveva ancora la possibilità di trattare quasi a tu per tu con tutti i suoi figli. Sono cose che molti udimmo dalle sue labbra, specialmente negli ultimi anni della sua vita.

Interessante per questo riguardo è una sua lettera del dicembre 1871. Don Bosco era caduto gravemente infermo nel collegio di Varazze. Nell'Oratorio si trepidava e si pregava. Dogliani scriveva al Coadiutore Enria, che assisteva il buon Padre: « In un momento che il caro sig. D. Bosco non sia tanto travagliato dai suoi malori, voglia approfittare di quell'istante per augurargli un buon capo d'anno da parte mia. Gli dica che non voglia scordarsi di quella *volpe*, a cui egli ha già fatto tanto bene ». Don Bosco lo chiamava così, perchè Dogliani portava il bavero del pastrano orlato

con pelle di volpe. Egli temeva che D. Bosco si fosse scordato di lui, perchè nel mandare i saluti a parecchi Coadiutori nominandoli uno per uno, aveva ommesso il solo suo nome, cosa non mai succeduta nel passato. « Ancora ci penso adesso, soggiungeva. Altre volte, quando il sig. D. Bosco ci scriveva da Roma, io me ne andava sempre superbo per essere stato salutato subito dopo Barale, e di questa superbia non mi faceva scrupolo alcuno, perchè prodotta dal desiderio che un figlio ha di essere amato dal proprio padre; ma ora mi son veduto del tutto dimenticato e neanche nel *dopo scritto* della lettera. Pazienza. Io però conosco il sig. D. Bosco, ed egli conosce me, e ciò mi rende abbastanza pago ». E dopo aver descritto l'effetto che producevano nell'Oratorio e in Torino le notizie di Varazze, continuava: « Io non cesserei più di parlare del sig. D. Bosco ». Finalmente concludeva: « Favorisca baciare per me la mano al sig. D. Bosco, gli dica che anch'io oso pregare per lui e spero che egli non mi dimenticherà ».

D. Bosco guarì e tornato all'Oratorio lo trattava con la solita confidenza. Nel 1875 lo

prese per compagno nell'andare a Caselle dal barone Bianco di Barbania. Avvedutosi che mancava poco alla partenza del treno: — Corri, gli disse, precedimi alla stazione e prendi i biglietti. — Dogliani gli domandò se di prima o di seconda classe. — La terza, la terza sempre — rispose. Giunto Don Bosco, montarono insieme. Gl'impiegati, riconoscendolo, l'obbligarono a passare in prima col compagno. Come si furono accomodati: — Vedi? gli disse sorridendo. Se avessimo preso i biglietti di seconda classe, ci avrebbero lasciati stare là. Abbiamo preso la terza, e ci hanno fatto venire in prima. —

Un'altra volta viaggiando con D. Bosco s'accorse tardi di avergli perduto la valigia. Don Bosco, vedendolo tutto mortificato e inteso il perchè: — Niente ti turbi, disse. Mi rincresce solo per certe carte... — Non finì la frase, che arrivò trafelato un uomo dicendogli: — Ecco la valigia. — Dogliani respirò.

Egli alternava le lezioni di musica con i servizi del refettorio alla mensa dei Superiori. Una sera D. Bosco terminò di confessare, dopo che da un pezzo la comunità aveva ce-

nato. Il cuciniere mandò per lui un piatto di riso stracotto e freddo. Si stizzì Dogliani e gli disse: — Ma è per D. Bosco! — E colui con mal garbo dalla cucina: — D. Bosco è uno come tutti gli altri. — Dogliani mortificato presentò a D. Bosco quella roba e si tirò indietro senza parlare. Parlò invece un chierico, che aveva saputo la risposta. Don Bosco non fece il menomo gesto nè tacque sdegnoso, ma tranquillo e pacato disse: — Ha ragione il cuoco; è vero.

Ho narrato questo episodio, perchè serve a spiegarne un altro. Un giorno D. Bosco, accompagnando a mensa alcuni invitati, vide che la tovaglia era sudicia, e in tono risentito ne rimproverò Dogliani. Era una mancanza di rispetto agli ospiti. Dogliani rimase angosciato. Verso sera scrisse una lettera a D. Bosco dicendogli fra l'altro essere quella la prima volta che aveva visto D. Bosco adirato. D. Bosco si umiliò con leggere la lettera nel Capitolo; poi, imbattutosi in Dogliani, lo fermò, lo prese per mano e facendo sua la famigerata espressione del cuoco gli disse: — Non sai che D. Bosco è un uomo come tutti gli altri?

È del medesimo tempo l'unica lettera pervenutaci di D. Bosco a Dogliani. È senza data; ma questi, omai vecchio, interrogato in proposito, assicurò che gli era giunta da Roma fra il 1875 e il 1876. Avendo ricevuto un forte dispiacere, lasciato passare qualche giorno, ne aveva scritto a D. Bosco e gli aveva detto di essersi pacificato con chi ne era stato causa. Don Bosco gli rispose: « Caro Dogliani. Bravo! Con piacere ho ricevuto e letto la tua lettera. Continua a santificare i tuoi compagni e a santificar te stesso. Dio ti benedica e prega per me che ti sarò sempre in G. C. aff.mo amico *Sac. Gio. Bosco* ». Nel proscritto: « Saluta da parte mia il Cav. Pelazza, il March. Barale, e Cottino il poeta ». Quest'ultimo era un famiglia, che si piccava di fare versi. Abbiamo già detto dei titoli di nobiltà regalati da D. Bosco a certi Coadiutori.

Nell'Oratorio non si faceva nulla a insaputa di D. Bosco, che era sempre il Direttore della casa. Nell'aprile del 1876 Dogliani avrebbe voluto che si stampassero due sue composizioni e D. Lazzeri, Vicedirettore, ne scrisse a D. Bosco, che si trovava a Roma.

Don Bosco gli rispose il 24: « Si appaghi Dogliani per la stampa del *Tantum ergo* e della Polka, ma a condizione che sia buono come Barale ». Barale, come direttore della libreria, doveva trattare la cosa con la Tipografia.

Da alcuni anni D. Bosco non era contento delle rappresentazioni drammatiche sia per le cose rappresentate, sia per il modo di rappresentarle. Quei drammi grandiosi, quei vestiarri di gran costo, la mancanza di un fine morale, lo spostamento dell'orario, la cena degli attori dopo il teatro, il non esserci alla testa un confratello abbastanza energico e vigilante causavano inconvenienti. Nel 1876 D. Bosco, chiamati a sè i Coadiutori Barale e Dogliani e fattosi accompagnare da essi per Torino, manifestò loro così il suo pensiero: — Il teatro adesso non ha più lo spirito che io desidero che abbia; perciò ho creduto bene di darne a voi due la direzione. Io desidero che si recitino cose semplici e morali, ma più di tutto che io sappia prima quello che si reciterà. — I due Coadiutori fecero del loro meglio per assecondarne i voleri e sebbene a fatica reagirono contro la corrente. Quell'anno D. Bosco

sospese perfino un dramma intitolato *I poveri di Parigi*, quantunque se ne fossero già distribuite le parti. Nel gennaio poi del 1877, quando principiavano nell'Oratorio le rappresentazioni, scrivendo a D. Rua da Roma, incominciava ex abrupto così: « Osserva un po' quel benedetto teatrino. Parla con D. Lazzerio e fate in modo che siano sbandite le cose tragiche, duelli, le parole sacre. Forse Barale è quello che vi potrà aiutare ed è d'accordo con Dogliani ». Don Rua, per il quale ogni desiderio di D. Bosco era un comando, li impegnò entrambi a tener duro.

Per molti anni, anche al tempo dei Rettorati di D. Rua e di D. Albera, nella solenne accademia annuale del 24 giugno furono eseguite composizioni nuove di Dogliani su versi di D. Lemoyne. Alcune fecero epoca, prima fra tutte quella del 1879. Il maestro seppe trarre partito e dalla geniale varietà dell'inno che importava una fantastica messa in scena e dalle ottime voci di cui disponeva. Dopo, venuta l'ora della cena, il Dogliani, com'era suo ufficio, servì alla mensa dei Superiori, che stavano ancora nel refettorio comu-

ne. Alla fine, uscita la comunità e terminato di sparcchiare, il maestro si avvicinò a D. Bosco, gli baciò la mano e faceva per andarsene. Ma D. Bosco, tenendogli stretta la destra, gli accennò di fermarsi. In quella arrivava il caffè per D. Bosco, che soleva prenderlo quando gli doleva forte il capo. C'erano due tazze. — Ecco, Dogliani, gli disse, prendi anche tu il caffè. — Ma Dogliani guardava a D. Cagliero là presente, come per significare che a D. Cagliero, non a lui spettasse quell'onore. Don Bosco invece versò e gli porse. Egli sorbì e ringraziatolo di cuore uscì. Ancora dopo il 1930 la bontà che aveva visto accompagnare quell'atto, lo inteneriva.

Si disse e si scrisse che D. Bosco fu, come in altro, così nel fondare scuole di musica, un precursore. Per questo le scuole di canto e di banda dell'Oratorio ricevevano inviti da lontano con incarichi molto onorifici in occasioni solenni. La sola enumerazione con brevissimi cenni esigerebbe troppo spazio. Diremo poche parole appena dell'ultima di tali esecuzioni, fatta vivente e presente D. Bosco. Alludo alla consacrazione della chiesa del Sa-

cro Cuore di Gesù in Roma nel maggio 1887.

Ci si teneva che fosse una festa non solo della fede, ma anche dell'arte e che quindi la musica vi avesse una parte degna dell'eterna città. Parve bello che il monumentale tempio venisse inaugurato col canto dei fanciulli cari a D. Bosco. La *Schola cantorum* dell'Oratorio sotto la direzione del Maestro Dogliani per sei giorni eseguì a perfezione spartiti difficilissimi.

Le esecuzioni romane ebbero durante il viaggio un preludio a Genova. Don Bosco aveva consentito che i suoi cantori partecipassero ai festeggiamenti per il terzo cinquantenario della canonizzazione di S. Caterina Fieschi Adorno. Le feste durarono tre giorni. I cantori, arrivati il 5 maggio, riscossero il plauso della cittadinanza e dei forestieri, come ne fa fede la stampa, per la loro bravura e per il loro contegno. Nel *Cittadino* del 9 la penna di un competente, fra i giudizi lusinghieri, inseriva questo periodo: « Il maestro Dogliani, anch'egli del collegio di D. Bosco, dirigeva l'esecuzione e aveva istruiti i cori; a lui è quindi dovuta la massima parte del merito ».

A Roma i medesimi cantori eseguirono Messe e altre composizioni di sommi autori classici. Il pubblico ammirò esecuzioni ed esecutori. La novità che colpì gl'intelligenti fu il miracolo ottenuto dal Dogliani con l'istruire cori di ragazzi, ottenendo impasto ed equilibrio di voci quali non si erano mai uditi a Roma con simili elementi. Anche là fece impressione il corretto contegno dei piccoli cantanti, che edificavano, non solo sull'orchestra e in casa, ma dovunque si presentassero. Leone XIII nell'udienza loro accordata dopo le feste encomiò largamente il Dogliani, che, sebbene così giovane, avesse dato prova di abilità provetta.

Nella capitale del mondo cattolico egli aveva fatto una splendida affermazione dinanzi a rappresentanti della vecchia scuola, mal disposti a entrare nel movimento di riforma della musica sacra. Sarà sempre per lui titolo di merito l'aver intrapreso l'attuazione di tale riforma un trentennio prima che uscisse il celebre *Motu proprio* di Pio X, che sbandì per sempre la mondanità dalle voci e dagli stumenti nella musica di chiesa, sostituendovi le me-

lodie religiose del canto gregoriano e della polifonia classica. Agì senza rumore, ma con larga efficacia, conducendo la sua scuola a dare saggi in molte città d'Italia e diffondendo il gusto per la rinnovata arte musicale e il desiderio del ritorno alle sue pure sorgenti. Pochi da principio arrivavano a capire la solennità di Messe a sole voci senz'accompagnamento e si dava perfino del pazzo a Dogliani; ma egli affrontò l'impopolarità ed ebbe la consolazione di cantare vittoria.

Un mese dopo i trionfi romani, festeggiandosi l'onomastico di D. Bosco, l'ultimo, Dogliani musicò un inno, nel quale a ogni quattro strofe eseguite da un coro rispondeva un secondo coro ripetendo a mo' di ritornello le prime due strofe dell'inno cantato nel 1849 la prima volta che erasi fatta la medesima festa: *Andiamo, compagni, — Don Bosco ci aspetta: — la gioia perfetta — si desta nel cuor.* Due estremi di tempo si toccavano.

Morto D. Bosco, il suo successore D. Rua, che aveva sempre tenuto dietro con benevola comprensione alle ascensioni di Dogliani, volendosi nel 1889 dare un indirizzo più elevato

alla banda dell'Oratorio, ne affidò a lui la direzione. Egli con la sua chiaroveggenza ed energia rinnovò a poco a poco tutto lo strumentale e trasformò da capo a fondo il repertorio, sicchè, nonostante le difficoltà che s'incontrano nei collegi per la brevità del tempo disponibile, portò i suoi allievi a un progresso che aveva dell'incredibile. Nel 1896 a un congresso musicale d'Ivrea i piccoli sonatori, cimentatisi con bande civiche, conquistarono il primo premio. E nell'anno venticinquesimo, dacchè egli dirigeva quella scuola, ex allievi in numero imponente si diedero convegno intorno al maestro per attestargli la loro perenne riconoscenza.

D. Rua volle fare ancora di più. Correva nel 1900 il venticinquesimo anno dalla prima spedizione missionaria nella Repubblica Argentina e quei confratelli, preparando grandi festeggiamenti,regarono il Rettor Maggiore di mandare colà il maestro Dogliani. Don Rua assentì ben volentieri e quelli, quando lo ebbero fra loro, non lo lasciarono in ozio. Affidarono a lui le esecuzioni vocali e strumentali, tra le altre principalmente l'intera *Passione* del Pe-

rosi, che tanti petti allora scoteva e inebriava. Poi passò a collaudare tre nuovi organi costruiti in Torino: a Bernal nell'Argentina, a Las Piedras nell'Uruguay e a S. Paulo nel Brasile. Per desiderio dell'Ispettore D. Vespignani a Buenos Aires, dove si fermò più a lungo, fece scuola a cinque maestri di banda e diede lezioni di canto nel collegio Pio IX di Almagro per l'educazione della voce; presiedette poi a Bernal adunanze musicali per il medesimo scopo ed anche per l'interpretazione del canto gregoriano. Al qual proposito in una lettera del 7 marzo 1901 a Mons. Cagliero si diceva « ben lieto di aver potuto fare qualche cosa in compenso della indimenticabile fraterna accoglienza avuta in America ».

Al ritorno dal Brasile gli toccò una sorpresa, che costò non poco alla sua abituale modestia. A Torino nella Cattedrale e nella Basilica Mauriziana, presenti i principi reali, i ministri e l'aristocrazia torinese era stata affidata alla Scuola dell'Oratorio la parte musicale per i funerali del Re Umberto. Il pubblico eletto rimase grandemente soddisfatto e il nuovo Re di moto proprio aveva decretato

al maestro Dogliani la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Trovandosi questi allora nell'America, D. Rua fece mandare là l'onorificenza con l'ordine all'Ispettore, che venisse tenuta in suo onore una solenne accademia. A Buenos Aires c'era in quei giorni il Catechista Generale D. Paolo Albera, visitatore straordinario di tutte le case salesiane d'America e diede egli stesse lettura del decreto reale dinanzi a tutti gli alunni e a molte personalità. Nella fausta occasione si volle con pensiero gentile che tutte le composizioni musicali di canto e di banda da eseguire fossero rievocazioni di antichi e recenti lavori del festeggiato. Nella lettera di commiato a Mons. Cagliero, scritta il 14 aprile, vigilia della partenza per l'Italia, diceva: « Fu cosa bella e commovente, ma aveva un grande difetto, perchè diretta a me ». E tosto soggiungeva: « Arrivato a Torino, mi concentrerò nuovamente nelle mie occupazioni, meditando ed ammirando i prodigi che il Signore ha fatto coll'opera di D. Bosco ». Aveva infatti avuto agio di osservare con i propri occhi quei prodigi nelle tre mentovate Repubbliche, dove i confratelli l'a-

vevano condotto a visitare il maggior numero di case e di chiese salesiane, giù fino a Viadma, residenza di Mons. Cagliero, nel cuore della Patagonia.

Riportò uno de' suoi maggiori trionfi due anni dopo nel 1903 per l'incoronazione di Maria Ausiliatrice. Con una massa di 250 voci fece risonare nel santuario sovrumane melodie. Un critico musicale in una seria corrispondenza all'*Avvenire* di Bologna del 18 maggio scriveva: « Quelli che fanno il viso dell'arme alla musica sacra e si deliziano ancora della musica del Vecchiotta, dovrebbero trovarsi qui per sentire quale commozione straordinaria si provi e che effetto facciano queste masse gigantesche fuse in un insieme paradisiaco ». Si udì allora l'antifona *Corona aurea* considerata come un piccolo capolavoro di Dogliani e indice di quanto avrebbe saputo fare nella sua arte, se non l'avessero assorbito quelle che egli chiamava le sue occupazioni.

Nel 1914 ricorreva il cinquantesimo della sua entrata nell'Oratorio. Gl'innumerevoli suoi ex allievi, certi di fare cosa gradita al Maestro, scelsero quella data per tributargli una

speciale dimostrazione di gratitudine. Il Rettor Maggiore D. Albera, approvando il divisamento, gli scriveva il 5 maggio: « Di gran cuore ho applaudito al disegno de' tuoi affezionatissimi allievi. Nè poteva nè doveva fare altrimenti io che fui testimonio per lunghi anni della tua regolare condotta, dell'indefesso tuo studio e dell'instancabile tua operosità, per cui hai tanto contribuito alla fama incontestata di cui godono la *Schola cantorum* e la banda musicale dell'Oratorio Salesiano ».

Credano i lettori che il fin qui detto rappresenta un minimo dell'operosa attività del nostro Coadiutore Dogliani; ma io mi veggo costretto a fare punto, non senza tuttavia accennare a due caratteristiche di lui. La prima si riferisce alla parte tecnica del suo insegnamento, e qui cedo la penna al suo allievo D. Caviglia, che nel *Bollettino Salesiano* del dicembre 1934 così si esprimeva: « Egli trasformò, si può dire, la scuola: sia nell'educazione delle voci cosiddette *bianche* (soprano e contralto), sia nella preparazione della lettura, sia poi nell'addestramento delle masse corali, che giunsero fino a 400 esecutori, con due o

trecento voci di ragazzo. E quando si pensa che con tali mezzi egli fece rientrare in chiesa la musica classica, e quei cori, quei ragazzi poterono affrontare, senza mai un insuccesso, pagine musicali difficilissime, si ha una misura per valutare il lavoro del buono paziente Maestro salesiano, che dalla preghiera attingeva la forza per giungere a quelle meravigliose esecuzioni, ch'egli offriva in omaggio a Maria Ausiliatrice ».

Ma c'è un altro aspetto dell'attività del Dogliani, che qui soprattutto importa mettere bene in luce, il suo spirito salesiano di fronte agli allievi. Per lui la scuola era volutamente mezzo di educazione. A tal fine in classe e sull'orchestra faceva regnare l'ordine e la disciplina. Ma come ottenuti? Ecco: anzitutto con il suo contegno calmo e dignitoso e poi con richiami più di cenni che di parole, e queste, quando le diceva, erano poche e sensate. In secondo luogo, anche fuori di scuola non perdeva di vista i suoi cantori e sonatori, che lo circondavano volentieri nella ricreazione e che egli sapeva ammonire ogni volta che venisse a conoscere qualche loro man-

camento. Allora, parlando da amico, trovava nei colpevoli la via a farli rinsavire. Si diedero così vari casi, nei quali un suo discreto e opportuno intervento influì provvidenzialmente sull'animo di alcuni, quand'erano in procinto di decidere intorno alla loro vocazione. Quindi a molti anni di distanza i suoi ex allievi non solamente lo ricordavano e lo rivedevano con piacere, ma nutrivano e professavano per l'antico Maestro un'affettuosa venerazione e ne ascoltavano con riverenza i consigli.

Ma intanto gli anni s'incalzavano. Dopo aver lavorato fino al 1930 e lavorato assai più di quello che possa apparire da queste pagine, varcati gli ottanta, incominciò a sentire che era tempo di riposare. Le magiche dita, avvezze a far sprigionare melodie, non obbedivano più a' suoi comandi sulle tastiere; a volte anche l'orecchio non distingueva più retamente come prima i toni; la sua energia, dominatrice sapiente dei cori, si affievoliva. Tutto insomma gli faceva comprendere che era giunta l'ora di cedere le armi.

Questa sua impotenza gli causava indici-

bile pena. Con grande rammarico si venne appartando a poco a poco, finchè non lo si vedeva più attraversare il cortile se non per andare alla mensa comune e alle comuni pratiche di pietà; poichè era stato sempre piissimo, come si addiceva a degno figlio di D. Bosco. Lo vedevamo dunque passare lesto lesto in dati momenti, chiuso in se stesso, impeccabile sempre nel suo abito nero, amabilmente sorridente a chiunque gli rivolgesse un cenno di salute.

Anche piccole cose ci servono per conoscere lo spirito di un confratello. Il 20 ottobre 1933, un anno preciso prima della morte, scriveva al suo Direttore: « Ieri, proprio per la mia spenzieratezza, ho mancato dalla conferenza di V. S. Rev.ma! Le chieggo venia di questa involontaria mancanza ed ho cercato di rimediare facendomi ripetere i pensieri più salienti da qualche confratello ».

Caro Dogliani! Dopo aver goduto tanto credito nell'Oratorio, ben pochi ormai incontrava che se ne mostrassero consapevoli. Il mondo era tutto cambiato intorno a lui. Questo gl'ingenerava un senso di solitudine e quasi

di abbandono, alimentandogli dentro una nostalgica malinconia, che l'avrebbe oppresso, se non fosse stato l'abituale pensiero di D. Bosco a rasserenargli lo spirito. Dappertutto gli sembrava di vedere e di udire il buon Padre, che lo invitasse al Paradiso, additatogli da lui tante volte in vita.

Nei brevi colloqui con chi aveva, come lo scrivente, occasione di avvicinarlo, non manifestava altra aspirazione tranne che di ritrovarsi per sempre con il suo amato D. Bosco. Una siffatta aspettazione si palesava più viva dopo che aveva avuto la gioia d'assistere alla canonizzazione del suo benefattore e ispiratore.

Non erano trascorsi sette mesi dall'apoteosi del Santo, che il sospiro del suo cuore venne appagato. Una breve infermità, che gli lasciò tempo e modo di ricevere con religioso fervore gli ultimi sacramenti, pose termine alla sua carriera mortale. Il 22 ottobre 1934 a 85 anni d'età e 67 di professione cambiava la terra con il cielo.

Vasto e sentito fu il rimpianto. Non si estinguerà tanto presto nel cuore dei fratelli la sua

memoria, così legata alle più care tradizioni domestiche del comun Padre, e il suo nome sarà ripetuto in benedizione, perchè consacrato nella storia salesiana fra le glorie più belle.

PIETRO CENCI

Nel maggio del 1882 il giovanetto Pietro Cenci si trovava nell'Ospedale Maggiore di Rimini, convalescente da broncopolmonite. Non aveva più nè padre nè madre. La Superiore delle Suore addette all'assistenza degli infermi, sentendo compassione del povero orfanello, gli prolungava il soggiorno colà e lo teneva occupato in lavorucci compatibili con la sua età e con la debolezza della sua costituzione. Una mattina lo chiama improvvisamente, lo veste a festa, lo conduce nel parlatorio e lo presenta a un sacerdote. Era D. Bosco, che, essendo da tre giorni a Rimini, aveva ricevuto invito a visitare l'Ospedale.

La religiosa gli espose il caso del fanciullo e lo raccomandò alla sua carità. Don Bosco,

rivoltagli una parola paterna, domandò alla Superiora quanti anni avesse. Udito che ne aveva appena undici: — Già! rispose. È troppo piccolo. Ha bisogno di mangiare ancora qualche pagnotta. Se sarà buono, lo prenderò l'anno venturo. —

L'anno dopo, nel periodo delle accettazioni, si ricordò della promessa e fece scrivere alla detta religiosa che, se quel tal ragazzino era ancora disposto a venire da D. Bosco, egli lo poteva accettare. Il giovanetto, che non aspettava altro, ne fu contentissimo e si preparò al viaggio.

Viaggio compiuto in modo un po' singolare. Un canonico accompagnò Pietrino per un tratto e poi lo lasciò proseguire da solo, dicendogli: — Quando sarai alla stazione di Torino, tira fuori il tuo fazzoletto bianco e sventolalo. Ti vedrai venire incontro un signore alto e magro, che si chiama Garbellone, ed egli ti condurrà con sè da D. Bosco. — Pietro Cenci fece così la sua entrata all'Oratorio, accolto con molta bontà da D. Bosco, che lo affidò al Direttore D. Lazzero, raccomandandogli d'aver cura della salute di lui.

Le prime impressioni passive e attive furono buone. La novità dell'ambiente con la sua allegria, con le sue feste, con le attenzioni a lui prestate gli fecero piacere il luogo; d'altra parte per la sua semplicità egli non era in grado di rilevare taluni inconvenienti, che D. Bosco doveva poi lamentare in una ben nota sua lettera del 1884 da Roma. I Superiori dal canto loro osservavano con soddisfazione nel giovane vivacità d'ingegno, schiettezza di carattere, bontà d'animo e candore d'innocenza, che facevano pronosticare bene del suo avvenire.

Quando parve opportuno, fu messo nel laboratorio dei sarti. Che cosa abbia determinato la scelta, non sappiamo; ma senza dubbio quello era il suo posto. I laboratori di Valdocco, sorti dal nulla, avevano progredito molto verso il tipo di vere scuole professionali, secondo il pensiero di D. Bosco. I capi, tutti salesiani, non curavano solo il profitto tecnico degli allievi, ma s'interessavano anche della loro condotta morale. Cenci, ben voluto da tutti, emergeva fra i compagni per buon comportamento e per diligenza nell'apprendimento.

dell'arte, alla quale univa canto, suono e declamazione.

Abbiamo un documento che prova come egli si distinguesse fra gli altri. Nel Natale del 1886 tutti gli artigiani della casa si accordarono per commemorare il vero onomastico di D. Bosco, che cadeva il 27 dicembre, festa di S. Giovanni Evangelista, non il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, nel qual giorno lo si celebrava per ragioni di opportunità. Perciò allora ogni laboratorio gl'indirizzò la sua letterina con le firme dei singoli alunni e dei rispettivi capi e assistenti. Ognuno a titolo di omaggio si obbligava a fare qualche comunione e qualche visita a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice per l'amato Padre. Orbene in capo alla lista dei 23 sarti figura il nome di Pietro Cenci così: « Cenci Pietro farà IV comunioni e IV visite per V. S. ». Ed è notevole che nessun altro del suo laboratorio promette tanto quanto lui.

Ma c'è anche un fatto più importante che depone in suo favore. Egli andò maturando a poco a poco nel cuore l'idea d'imitare quei giovani artigiani che vedeva ogni anno avviar-

si al noviziato di S. Benigno Canavese per consacrarsi al Signore nella Società Salesiana. Quindi due anni dopo la morte di D. Bosco lo troviamo là annoverato tra gli iscritti del 1891. In quella casa, destinata alla formazione religiosa e al perfezionamento professionale dei Coadiutori, trovò in Felice Merlo un abile maestro dei sarti, venuto alla Congregazione quando era già valente tagliatore. Da lui imparò egregiamente il taglio degli abiti, nel quale si rese poi a sua volta maestro dei maestri.

Intanto, apertasi di fresco la casa di Milano, il Merlo venne mandato colà e toccò a Cenci prendere la direzione del laboratorio. Giovane di 26 anni, aveva una salute così precaria, che i medici gli pronosticavano pochi anni di vita; tuttavia si mise all'opera con tutto l'ardore del romagnolo.

Lo aiutavano nella scuola alcuni giovani confratelli e componevano la scolaresca un folto gruppo di iscritti provenienti da varie parti d'Italia, un nucleo di aspiranti e alcuni pochi allievi, con i quali i detti confratelli facevano il loro tirocinio pratico sotto la sua guida

Scarseggiavano peraltro i mezzi d'insegnamento, soprattutto perchè scarseggiava il lavoro. In un paese grosso, ma di campagna non se ne poteva trovare nè la quantità bastevole nè la varietà necessaria per occupare e per esercitare apprendisti di differente grado. Egli con un'energia straordinaria si accinse a provvedere. Perciò anche più volte alla settimana andava a Torino, a Ivrea, ad Alessandria e altrove, financo nella Svizzera, in cerca di clienti e di ordinazioni. Questo lo obbligava non solo a disagi di viaggi in stagioni poco propizie, ma ancora a salire e scendere infinite scale per prendere misure di vestiti e poi per provare e riprovare abiti in via di fattura. Partiva quindi e ritornava carico di fagottini, il che gli faceva dire scherzosamente che egli era professore di fagotto. Per chi non lo sapesse, fagotto è il nome di uno strumento da fiato.

Intanto, grazie a queste sue estenuanti fatiche, le commissioni fioccavano, sicchè i suoi allievi non solo non dovevano più, come prima, occupare il tempo in lavori agricoli o di orticoltura nei poderi della casa o presi a fitto,

ma, non bastando lunghe ore del giorno, sacrificavano sovente anche parte della notte per soddisfare in tempo agli impegni, mentre la varietà delle richieste rendeva possibili tutte le esercitazioni proprie dell'arte, e in tal modo i futuri maestri si formavano un buon corredo di cognizioni e una franca disinvoltura per quando sarebbero preposti alla direzione di scuole in tante parti del mondo.

A entusiasmare i giovani lavoratori contribuivano di tratto in tratto le onorificenze conquistate nelle mostre di grandi città italiane ed estere, dove esponevano i loro manufatti, come attesta il medagliere della scuola. Nelle esposizioni professionali salesiane del 1901 e 1906 tra le scuole di sartoria quella di S. Benigno Canavese ebbe la palma.

Cenci, quasi fosse poco il suo da fare, trovò anche tempo a compilare pe' suoi allievi un *Metodo di taglio*, dov'essi avessero una guida sicura e rispondente alle esigenze odierne. Amore intelligente e matura esperienza lo diressero nell'arduo lavoro, al quale sacrificava ore di sollievo e anche di sonno. Questa pubblicazione, oltre a congratulazioni e plausi di

collegli e di persone altolocate, gli valse il titolo di professore e di cavaliere della Corona.

Dopo vent'anni di sì instancabile e feconda attività a S. Benigno, i Superiori nel 1911 lo richiamarono all'Oratorio. Ivi pure la scuola dei sarti era giunta a un livello di perfezione da poter stare a pari con i migliori laboratori dello stesso genere.

Ritornato dunque maestro dove era stato giovane discepolo, si sentì rinascere una nuova energia, che era quasi una febbre di lavoro per il bene dei suoi allievi della Casa Madre. Stuoli di questi nello spazio di 28 anni fecero sotto la sua guida i loro corsi quinquennali, al cui termine sempre le più reputate sartorie della città se li disputavano, ben sapendo quanto fossero addestrati. Ed egli non cessava di tenersi in relazione con i vicini e in corrispondenza con i lontani, seguendoli e cercando di indirizzarli attraverso le vie del mondo.

Piace sempre rilevare come i Coadiutori formati sullo spirito di D. Bosco gareggino nell'abilitarsi a fare di tutto e non dicano mai di no, quando si tratti di prestar mano, dovun-

que sappiano e possano, per il bene della casa, che ha la fortuna di possederli. Il nostro Cenci, per esempio, mentre riceveva richieste di collaborazione in Riviste tecniche e di partecipazione in giurì, nei quali far valere la sua competenza, non negava il proprio concorso alla banda musicale e alla filodrammatica dell'Oratorio; anzi in entrambi i rami, benchè alieni dalla sua professione specifica, veniva cooperando con ardore giovanile nell'unico intento di rendersi più utile alla casa. Questo non farsi preziosi è proprio una delle caratteristiche dei buoni Coadiutori salesiani.

Risplendevano in lui le virtù religiose, prima di tutte la pietà. Era in essa veramente esemplare. Nulla di affettato, nessuna ostentazione, ma regolarità passata in abito. Il suo esempio, avvalorato dalla stima che si aveva della sua persona, esercitava un influsso salutare sopra gli allievi.

Con questi viveva in contatto continuo e pur dando loro confidenza e trattandoli con modi familiari, non mostrava predilezioni di sorta, nemmeno per i migliori e i più abili; anzi, se usava qualche preferenza, era per i

meno facili di carattere o per i meno favoriti dalla natura. Perciò tutti gli volevano bene ed egli esercitava su di essi un ascendente morale più efficace di qualsiasi autoritarismo.

Chi potrebbe calcolare poi le somme di denaro che dovette maneggiare, specialmente negli anni di S. Benigno? I Superiori avevano piena fiducia nella sua fedeltà a tutta prova, nè constò mai che egli facesse strappi alla povertà religiosa, tanto si mostrava premuroso ed esatto nel rendere conto di tutto quello che spendeva. Del resto non si cercava svaghi o soddisfazioni personali. Modesto nelle sue esigenze, non usciva se non per necessità, nè ambiva a comparire in pubblico, ma trascorreva le sue giornate nel laboratorio o raccolto nella sua cameretta ovvero occupato in cose di supererogazione.

Non è da tacere infine della sua tendenza a guardare tutto dal lato migliore. Questa nota di ottimismo non gli permetteva di veder nero nelle disposizioni dei Superiori, lo rendeva indulgente verso i suoi confratelli, non lo faceva disperare del miglioramento di certi giovani e infine non gli lasciava perdere la serenità

nelle indisposizioni che più o meno lo incomodarono dalla fanciullezza fino alla vecchiaia. Anche in ciò rispecchiava una grande virtù di D. Bosco.

Nessuno di coloro che l'avevano conosciuto da giovanetto, avrebbe creduto che potesse campare 68 anni, quanti ne contava quando morì il 5 dicembre 1939. L'ultima infermità fu di breve durata, nè gli tolse di ricevere in piena coscienza il conforto degli ultimi sacramenti. E qui godo di potergli rendere una preziosa testimonianza. Recatomi a visitarlo la vigilia della sua fine, appena mi vide, pronunciò queste testuali parole: — È la mia ultima ora. Come sono contento! Oh sono proprio contento, molto contento! — Morte invidiabile di un religioso, che, vissuto nella grazia di Dio, abbia consumato la sua esistenza nel servizio del prossimo per amor di Dio e nell'adempimento dei propri doveri! Soleva compiacersi di aver vestito D. Bosco da vivo, da morto e da Beato. Ecco un titolo singolare di gloria, che stimava maggiore di quelli procuratigli nel mondo dal lungo e onorato esercizio della sua arte.

BARTOLOMEO VILLA

Ecco una figura caratteristica di Coadiutore meritevole di essere fatta rivivere. Nella persona, nel tratto, nel parlare aveva tutta l'aria di un gentiluomo; ma nulla gli mancava per essere insieme un buon salesiano, attaccatissimo alla Congregazione e pieno di venerazione per D. Bosco.

Venuto quindicenne a Torino nel 1881, si occupò come commesso nella confetteria del fratello. Conobbe D. Bosco, lo vide più volte, ma sappiamo di un solo incontro avuto l'anno dopo con lui. Dovendosi allora consacrare la chiesa di S. Giovanni Evangelista, le Signore del Comitato lo chiamarono a preparare il rinfresco da servire alle Autorità e specialmente il caffè per l'Arcivescovo consacrante e per

D. Bosco. Il giovane, fiero di così onorevole incarico, si diede attorno, perchè ogni cosa fosse allestita appuntino. Terminata la lunga funzione, corse in cucina a prendere il caffè ben caldo; ma al ritorno ebbe la dolorosa sorpresa di non trovar più la zuccheriera d'argento.

— Me l'hanno rubata! — esclamò tutto mortificato a D. Bosco. — No, gli rispose con la sua calma il Santo, non l'hanno rubata, l'hanno soltanto presa. — Volò nuovamente in cucina e tornò rasserenato, stringendo la zuccheriera tra le mani colma di zucchero. — Hai visto che avevo ragione? — ripigliò paternamente D. Bosco. Intanto però Mons. Gastaldi, che aveva fretta di partire, sorbito il caffè amaro, se ne andava, accompagnato da D. Bosco fino alla carrozza con la berretta in mano.

Un contatto con D. Bosco, anche il più insignificante, difficilmente si dimenticava nel corso della vita. Anche Villa già ottantenne amava ripetere il racconto dell'episodio nel suo festevole linguaggio, in cui vibrava l'affetto inestinguibile verso il Santo. Non sembra però che datasse da tale circostanza il germe della

sua vocazione; è probabile tuttavia che il fatto abbia giovato a preparare il terreno per quando il germe vi fu gettato dieci anni dopo dal successore di D. Bosco.

La cosa avvenne in questo modo semplicissimo. Nel maggio del 1893 un numeroso stuolo di pellegrini olandesi visitò l'Oratorio. Don Durando, membro del Capitolo Superiore, fece dire al giovane Villa, dimorante nelle vicinanze di S. Giovanni Evangelista, che venisse ad apparecchiare il rinfresco nella grande sala della biblioteca. Egli eseguì da solo tutti i servizi con tanta abilità e prontezza, che D. Rua ne rimase ammirato e domandò informazioni sul conto suo. Venne così a sapere, che il Villa era fratello di un Giuseppe morto a Torino nel 1870, il quale aveva goduto la familiarità di D. Bosco e di cui egli D. Rua aveva scritto un'edificante memoria (1). Perciò al termine della giornata volle parlargli e lodatolo di quanto aveva fatto, l'invitò a pranzo per la domenica seguente.

Villa ne fu contento e andò puntuale. Se-

(1) D. Lemoyne la inserì nel vol. IX, p. 941 delle *Memorie Biografiche*.

dendo di fronte a D. Rua, ebbe agio di ascoltare le amabili cose, che il santo successore di D. Bosco sapeva sempre dire a' suoi commensali e dopo fu da lui invitato a ritornare altre volte, il che egli promise di buon grado. Ritornò infatti di lì a poco per le feste di Maria Ausiliatrice e allora fu che D. Rua gli disse: — Qui nell'Oratorio ci sarebbe pane e lavoro anche per te, se vuoi. —

Queste semplici parole gli fecero sorgere in cuore un turbine di pensieri, che non gli diedero tregua se non quando risolvette di scrivere a D. Rua, che desiderava tentare la prova. Avutone il consenso, fece i preparativi alla chetichella senza dir nulla a nessuno e il 29 giugno 1893 si presentò di buon mattino all'Oratorio, donde rassicurò per iscritto il fratello, perchè non si preoccupasse di lui, ma senza indicare in che luogo si trovasse. Don Rua lo affidò al provveditore Giuseppe Rossi, che lo occupò nel magazzino generale. Solo dopo una quindicina di giorni il Coadiutore Pietro Enria lo scoprì e avvertì la famiglia; ma non ci fu nulla da fare, perchè egli era già tutto di D. Rua e di D. Bosco.

In pochi mesi diede tali prove di buon volere, che nell'autunno fu mandato come aspirante a fare gli esercizi spirituali nella casa di S. Benigno e dopo incominciò ivi il suo noviziato. Fatti quindi l'anno seguente i voti triennali, ritornò all'Oratorio e riprese la sua occupazione. In quel tempo fervevano anche tra i Coadiutori le aspirazioni missionarie e Villa pure, preso da quell'idea, presentò la sua brava domanda di partire per le Missioni; ma D. Rua gli disse: — La tua missione è qui, vicino a me. Non ti mancherà il lavoro e poi un bel posto nel paradiso. — Ed egli mise il cuore in pace.

I Superiori, senz'aspettare che il triennio della prima professione fosse finito, già nel 1895 lo ammisero a quella perpetua, dopo di che gli venne addossato il carico di provveditore al posto di Rossi, che aveva bisogno di esser libero per uffici d'altro genere. Vi durò fino al 1905, nel qual anno passò a disposizione del Capitolo Superiore per incarichi importanti e delicati.

Era ormai uomo fatto. La Congregazione abbisognava sempre di Coadiutori fedeli ed

esperti nel disbrigo di affari, che mal si converrebbero ad altri; allora poi, non potendosi più contare sul bravo Rossi malandato in salute, ci voleva chi lo sostituisse. Nessuno meglio di Villa parve indicato a prenderne il posto. Da quel punto i tre Rettori Maggiori D. Rua, D. Albera e D. Rinaldi gli rilasciarono procura generale, inviandolo sovente anche all'estero. La dignitosa presenza, le belle maniere, il tatto fine, uniti a sagacità e disinvoltura non comuni, gli valsero grandemente a condurre pratiche talora odiose o intricate, nelle quali i sacerdoti per il loro carattere si troverebbero fuori del proprio elemento.

Sonò anche per lui l'ora del « calar le vele e raccogliere le sarte » (*Inf.*, XXVII, 81), perchè la sua navigazione si avvicinava al porto. Lasciate quindi le solite incombenze, trascorse gli ultimi anni nella tranquillità della casa capitolare e occupato in faccende confacenti alla sua salute sempre più cagionevole. Il mezzo secolo di vita trascorso nell'Oratorio alimentava di ricordi domestici le sue conversazioni, ricche di aneddoti e fiorite di arguzie e gustate specialmente, quando usava il suo signo-

rile e saporito piemontese. Che affetto alla Congregazione traspariva dalle sue parole! Notevole era in lui il gusto della proprietà e l'amore alla povertà. Per questo amava veder risplendere dappertutto ordine e pulizia; per questo ogni guasto, ogni spreco non gli lasciavano aver pace, finchè non avesse avvertito chi di ragione, perchè vi mettesse riparo e impedisse qualsiasi altro inconveniente. Si mostrava in ciò tenace delle buone tradizioni.

In quel tempo, non più frastornato da distraenti occupazioni, faceva a suo bell'agio le comuni pratiche di pietà e le sue divozioni particolari. L'ultima di queste fu allorchè, già febbricitante e quasi presago della prossima fine, volle discendere nella basilica per salutare ancora una volta Maria Ausiliatrice.

In due inverni successivi il suo fisico aveva lottato vittoriosamente contro la broncopolmonite. Sopravvenuta questa una terza volta, si sperava che di nuovo la superasse; ma tanto non si poteva più pretendere da un organismo esaurito di forze. Il santo Viatico portatogli solennemente lo trovò sereno e in divoto fervore. Accompagnò con viva fede le pre-

ghiere dell'Estrema Unzione. Diede poi le ultime disposizioni e benedetto dal Rettor Maggiore si addormentò placidamente nel Signore l'11 novembre 1946. Aveva terminato 80 anni di età e 52 di professione.

GIOVANNI BATTISTA D'ARCHINO

D. Bosco, dopochè era venuto D. Alasonatti ad aiutarlo nella direzione dell'Oratorio festivo e dell'Ospizio, sentendosi più libero, accondiscendeva con maggior facilità agl'inviti di parroci per predicazioni. Andava perciò in molti paesi della provincia di Torino, sebbene di queste sue gite apostoliche non ci siano pervenute sempre memorie. Di una sua andata a Villafranca Piemonte non sapremmo nulla, se non fosse di una notizia conservata dal Coadiutore D'Archino. In quel suo paese nativo egli, fanciullo dodicenne, aveva servito due volte la Messa a D. Bosco nel 1854; ma appresso non rivede più il Santo se non 33 anni dopo, come tosto diremo.

Testimonianze autorevoli ci assicurano che fino al 1872 il giovane visse a Villafranca tutto dedito ai servizi della parrocchia, dove apprese anche la musica, e occupato in varie opere di carità. In detto anno passò come domestico al servizio di Mons. Enrico Gay, Vescovo di Bobbio, morto il quale nel 1880 non ritornò più al paese, ma si recò a Roma presso i fratelli, che tenevano un negozio in via Urbana. Qui lo aspettava la Provvidenza.

La via Urbana non distava molto dal Castro Pretorio, dove proprio nel medesimo anno D. Bosco aveva mandato i Salesiani, incaricati di reggere una nuova parrocchia e di attendere all'erezione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, voluta da Leone XIII e da lui affidata al nostro Fondatore. D'Archino dunque non tardò a entrare in relazione con essi, anzi divenne loro fornitore del pane e di altri generi alimentari. A poco a poco prese a voler loro tanto bene, che andava ripetendo ai fratelli: — Appena i Salesiani qui a Roma incominceranno ad accettare alcuno come religioso, io sarò il primo.

Intanto pregava il Signore che lo illuminas-

se. Tra l'altro si recava di tanto in tanto a fare il pio esercizio della Scala Santa, perchè Dio gli mostrasse la sua via. Finalmente poté mandare ad effetto il suo sogno nel 1885. Essendo ormai amico di casa al Castro Pretorio, si presentò una sera a D. Dalmazzo, Direttore dei Salesiani, e gli fece palese la sua intenzione. D. Dalmazzo non prese la cosa sul serio. Un uomo di 43 anni, che viveva in mezzo ai traffici, non gl'ispirava fiducia. Non poteva essere vittima di un'allucinazione? Tuttavia lo invitò a ritornare da lui la mattina seguente.

All'indomani di buon'ora fu all'appuntamento; ma trovò piuttosto freddo il Direttore. Tuttavia perorò così bene la causa della sua vocazione, che D. Dalmazzo: — Ebbene, gli disse, quando è così, fermati pure con noi. — E fin da quel giorno D'Archino non si mosse più dal Sacro Cuore. Avuta poi la facoltà di fare ivi il suo noviziato dal 1° gennaio 1886, ivi pure fece i voti perpetui il 2 ottobre 1888.

Nel 1885 e 1886 D. Bosco non andò a Roma; vi andò per la ventesima e ultima volta nel maggio 1887 alla consacrazione della chiesa del Sacro Cuore. Allora il buon D'Archino lo

avvicinò ripetutamente, anzi prese appunti di varie cose, delle quali fu testimonio, riguardanti quella dimora.

Una è la seguente, D. Dalmazzo l'aveva presentato a D. Bosco quale prossimo novello acquisto e D'Archino, baciando la mano al Santo, gli disse: — Son diciotto anni che non ho più avuto la fortuna di vederla. L'ultima volta fu il 28 dicembre 1869, festa di S. Giovanni Evangelista. Allora mi confessai da lei nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

— E dopo d'allora, gli chiese subito D. Bosco, non ti sei più confessato?

— Sissignore, e più volte, ma non più da lei; perchè stava troppo lontano.

Qui, forse per toglierli l'impressione che D'Archino poteva aver provata a quella domanda sulla confessione, D. Bosco narrò in che modo la stessa domanda egli avesse fatta già al Ministro Crispi, come si può leggere nelle *Memorie Biografiche* (XVIII, 314).

D. Dalmazzo disse quindi a D. Bosco, che D'Archino era un buon tenore. Al che il Santo: — Ma canti bene? — E intendeva significare, se cantasse cose buone. — Signor D.

Bosco, esclamò l'altro, io della mia voce mi son servito solo per cantare le lodi del Signore. — E D. Bosco: — Se canterai bene, andrai in Paradiso. — D'Archino ritenne queste parole come una precisa consegna da eseguire e vi si mantenne fedele per tutta la vita, non cantando mai cose profane. Della sua voce il Card. Cagliero diceva che D'Archino era il tenore più potente e gradevole da lui udito. E il Signore gliela conservò tale fino all'età di oltre 90 anni.

In quei giorni medesimi D. Bosco una volta gli disse: — Vedo che lavori molto: ma fai a tempo a fare le tue divozioni? — Signor D. Bosco, rispose egli, mi alzo presto e tra me e l'Angelo custode cerchiamo di sbrigare tutto. — Abbiti però cura della salute. Voglio che diventi vecchio, ma senza i mali della gioventù. — A queste parole D'Archino, tutto confuso, disse: — Se sono stato birichino per il passato, cercherò d'ora in avanti di essere più buono. — Non hai capito, conchiuse D. Bosco. Intendo dire che non voglio che tu abbia in seguito i mali provenienti dalla gioventù, cioè il mal di testa, il mal di stomaco. — D'Archino

vide in queste parole una profezia, confermato in tale idea quando giunse a tarda età senz'aver mai sofferto simili disturbi.

D'Archino fu uno di quei Coadiutori, che vivono anni e anni nella casa e per la casa, dove l'obbedienza li ha una volta collocati. Le loro giornate si rassomigliano tutte dalla prima all'ultima, eppure non paion loro monotone, perchè lo spirito di fede è l'anima del loro operare. La preziosità di questi Coadiutori si sperimenta appieno, quando vengono a mancare. Allora sembra crollata una colonna della casa.

Ritengo che sarà letta volentieri una pagina del maestro D. Raffaele Antolisei, che ebbe D'Archino accanto a sè per molti anni. Egli dopo la morte di lui scrisse: « Dotato di una splendida voce di tenore, considerò il cantare nella nostra Basilica come una sua missione speciale, una ubbidienza impostagli da S. Giovanni Bosco, e non mancò mai ad alcuna funzione, sebbene dovesse costargli alle volte non leggera fatica. Per tanti anni provveditore della casa, quotidianamente recavasi al mercato, che in quei tempi era lontano pa-

recchi chilometri. E al mattino delle feste alzavasi alle quattro per recarvisi a piedi, fare le spese e ritornarsene pure a piedi in modo da trovarsi poi in tempo alle 7,30 per cantare in chiesa. Quando, molti anni or sono, colpito da una bronchite, dovette porsi a letto, davanti a me che m'ero recato a salutarlo prima d'andare a cominciare i Vespri di S. Francesco, scoppiò in pianto diretto, perchè dopo tanti anni non poteva adempiere questo suo dovere. Ultra-nonagenario saliva ancora su all'organo per cantare una *Salve Regina*, di cui portava sempre con sè l'autografo: la sua voce, non più potente come una volta, ma ancora meravigliosamente timbrata, destava in tutti una vera commozione, perchè non ostentava la propria voce, ma questa animava di fede viva e di fervida divozione, cantando con slancio di sentimento che meravigliava gli stessi artisti, i quali lo ascoltavano ammirati ». Quella *Salve Regina* era composizione dello stesso caro maestro D. Antolisei.

Quanti fummo non pochi anni al Sacro Cuore non possiamo dimenticarlo ogni mattina all'Ave Maria infilare la sagrestia del San-

tuario con passo lesto e un po' saltellante e strascicando leggermente i piedi, dirigersi alla credenza, afferrare il Messale e precedere il sacerdote, che lo aspettava per andare a celebrare la prima Messa. Così continuò a fare fino al 1935, con la differenza che negli ultimi tempi, non potendo più recarsi al mercato, serviva quante più Messe gli fosse possibile, e questo fece fino a quando, un mese e mezzo prima della morte, nel trasportare il Messale cadde, battendo il capo sui gradini dell'altare di Maria Ausiliatrice e ferendosi alla nuca.

Quel colpo ne accelerò la fine. Si spense come un vecchio patriarca a 93 anni, presente a se stesso fino all'ultimo istante. Dell'abituale suo spirito di fede era indizio il voler ricevere, da ogni sacerdote che lo visitasse, la santa benedizione.

Un così buon servo di Dio, santificatosi nell'atmosfera di D. Bosco, è una vera gloria del Padre e un modello da imitare per tutti i figli di lui.

SERAFINO GIULIANELLI

A Rimini corse presto sulle labbra di molti il nome di D. Bosco. Il Vescovo Battaglini era suo ammiratore. Ecclesiastici e laici ne diffondevano le *Lettture Cattoliche*. Onde nel 1882 D. Bosco al giovane studente Francesco Tomasetti, divenuto poi Procuratore Generale della Congregazione a Roma, potè dire ritornando da Rimini: — Sono stato dalle tue parti, Franceschino, a Rimini. Che brava gente ho trovato là! Hanno trattato il povero D. Bosco come se fosse stato un principe. — Ecco perchè la lontana città romagnola mandava giovani fino a Torino da D. Bosco. Prima che ci venisse il futuro Coadiutore Cenci, vi stava già da quattro anni un altro futuro Coadiutore riminese, che si chiamava Serafino Giulianelli.

I genitori di Serafino affidarono il figlio tredicenne a D. Bosco nella speranza forse di avere un prete. Entrò egli all'Oratorio nel luglio 1879. Di carattere docile e inclinato alla pietà, si mise nelle mani di D. Bosco, confessandosi regolarmente da lui. Le cose che vedeva e udiva lo affezionavano sempre più al luogo. Le feste, le partenze di Missionari, le notizie della Congregazione, i fatti prodigiosi di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco stesso, i sogni, le « buone notti », tutto contribuiva a fargli comprendere che era venuto in una casa benedetta da Dio.

Ma più che non agli studi il giovane si sentiva inclinato alla vita pratica; perciò dopo tre anni di ginnasio D. Bosco, gran conoscitore delle anime, gli propose di farsi libraio. Egli si rimise interamente a lui, e fu la sua fortuna, perchè quella era veramente la sua vocazione. Messo con il Coadiutore Barale, direttore della Libreria, rivelò attitudini rare a cotal genere di occupazione e vi si affezionò a segno, che decise di stare sempre con D. Bosco. Quindi a vent'anni nell'ottobre 1886 fece i voti, legandosi perpetuamente alla Società. E poi

co dopo D. Bosco gli diede un segno di straordinaria fiducia.

Nel 1888 ci sarebbe stato il giubileo sacerdotale di Leone XIII. Il mondo cattolico si apprestava a celebrarlo con la maggiore solennità possibile. Nel programma dei festeggiamenti figurava la grande novità di una esposizione vaticana. Don Bosco, volendo che i Salesiani vi prendessero parte, impartì gli ordini opportuni, specialmente a quelli dell'America. Oltre a vistosi saggi della Tipografia e della Libreria, la Congregazione espose una collezione interessante di zoologia, botanica e mineralogia dell'America del Sud e una svarziata mostra di armi, lavori e curiosità degli Indi patagonici. Orbene sul finire del 1887 Giulianelli fu inviato a Roma, per ordinare e vegliare quella sezione. Egli diede allora la prima volta a conoscere la sua abilità e destrezza sia nel trattare con le Autorità vaticane, sia nell'illustrare ai visitatori le cose esposte, non che nel far sì che nulla subisse guasti o andasse perduto.

Chiusa l'esposizione, i Superiori non lo richiamarono più a Torino, ma lo lasciarono al

Sacro Cuore, perchè accudisse al buon andamento e allo sviluppo di quei laboratori e intanto mettesse su una Libreria.

A questa dedicò subito la migliore parte della sua intelligente attività. Per la pratica fatta a Torino l'impresa non lo trovò impreparato. Pur mantenendo alla Libreria carattere privato, cioè senza ostensione alla vista del pubblico, le acquistò a poco a poco una larga clientela e un vasto raggio di affari. Ivi concentrò fino al termine della vita il meglio della sua operosità perfezionando sempre più la propria tecnica libraria ed anche editoriale, quando nell'Ospizio venne impiantata la tipografia. Era una felicità per lui ogni volta che il frutto della sua industria gli permetteva di rendersi utile alla casa, che non nuotò mai davvero nell'abbondanza.

Ma non viveva esclusivamente per la Libreria. Egli esercitava in pari tempo le parti che diremo di maggiordomo. Aveva gran peso il suo intervento nell'amministrazione domestica, che d'anno in anno si complicava con gl'ingrandimenti dell'Ospizio. In molti casi rappresentava questo di fronte alle Autorità ci-

vili e sapeva disbrigarsi molto bene in occasioni straordinarie di manifestazioni, d'inviti o di visite. Due volte venne all'Ospizio la Regina Margherita, ricevuta con tutta la solennità. In simili circostanze Giulianelli era, per così dire, il gentiluomo d'onore, e come se la cavava bene!

Con tutto questo, nell'intimità della famiglia non si dava tono o aria di sorta, ma appariva sempre il buon confratello alla mano, servizievole, cortese, gioviale e anche spiritoso. Superiore a quanto sapesse di meschinità, non si faceva pregare per sostituire chiunque da indisposizione improvvisa fosse costretto a tralasciare le sue occupazioni. Nè solamente cantava sull'orchestra o nelle accademie, ma per divertire i ragazzi interni ed esterni recitava pure nel teatrino, che per qualche tempo era forse il solo in Roma. Non basta. Per buon numero d'anni fece il catechismo domenicale nell'Oratorio festivo. Insomma, nell'Oratorio di Torino aveva imparato che il Coadiutore salesiano dev'essere pronto a fare di tutto, e metteva in pratica la lezione.

Osservandolo in queste e altre occasioni,

chi non sapesse delle sue brighe quotidiane, avrebbe potuto immaginare che avesse poco da fare; invece le sue giornate erano piene ed egli cercava il suo miglior conforto in una pietà sincera e soda e nel desiderio di fare in Roma onore a D. Bosco, da lui teneramente amato.

Nelle pratiche di pietà perseverò sino alla fine con la regolarità appresa da D. Rua e dai primi discepoli di D. Bosco. Quindi non mancava mai a quelle comuni e se per qualunque motivo non potesse trovarsi con i confratelli, si faceva coscienza di non lasciare la Messa e la Comunione. E riguardo a D. Bosco, specialmente negli ultimi anni, commoveva il sentirlo rievocare i ricordi lontani di fatti, che tanto avevano influito nella sua formazione.

Sembrerà a taluno che io esageri; ma avendolo visto e trattato da vicino per ben nove anni nel periodo migliore della sua vita, posso accertare che egli meriterebbe assai più e assai meglio che non siano questi pochi e poveri cenni. Giulianelli personificò realmente in sè l'ideale del Coadiutore salesiano.

Quando le forze incominciarono a dimi-

vili e sapeva disbrigarsi molto bene in occasioni straordinarie di manifestazioni, d'inviti o di visite. Due volte venne all'Ospizio la Regina Margherita, ricevuta con tutta la solennità. In simili circostanze Giulianelli era, per così dire, il gentiluomo d'onore, e come se la cavava bene!

Con tutto questo, nell'intimità della famiglia non si dava tono o aria di sorta, ma appariva sempre il buon confratello alla mano, servizievole, cortese, gioviale e anche spiritoso. Superiore a quanto sapesse di meschinità, non si faceva pregare per sostituire chiunque da indisposizione improvvisa fosse costretto a tralasciare le sue occupazioni. Nè solamente cantava sull'orchestra o nelle accademie, ma per divertire i ragazzi interni ed esterni recitava pure nel teatrino, che per qualche tempo era forse il solo in Roma. Non basta. Per buon numero d'anni fece il catechismo domenicale nell'Oratorio festivo. Insomma, nell'Oratorio di Torino aveva imparato che il Coadiutore salesiano dev'essere pronto a fare di tutto, e metteva in pratica la lezione.

Osservandolo in queste e altre occasioni,

chi non sapesse delle sue brighe quotidiane, avrebbe potuto immaginare che avesse poco da fare; invece le sue giornate erano piene ed egli cercava il suo miglior conforto in una pietà sincera e soda e nel desiderio di fare in Roma onore a D. Bosco, da lui teneramente amato.

Nelle pratiche di pietà perseverò sino alla fine con la regolarità appresa da D. Rua e dai primi discepoli di D. Bosco. Quindi non mancava mai a quelle comuni e se per qualunque motivo non potesse trovarsi con i confratelli, si faceva coscienza di non lasciare la Messa e la Comunione. E riguardo a D. Bosco, specialmente negli ultimi anni, commoveva il sentirlo rievocare i ricordi lontani di fatti, che tanto avevano influito nella sua formazione.

Sembrerà a taluno che io esageri; ma avendolo visto e trattato da vicino per ben nove anni nel periodo migliore della sua vita, posso accertare che egli meriterebbe assai più e assai meglio che non siano questi pochi e poveri cenni. Giulianelli personificò realmente in sè l'ideale del Coadiutore salesiano.

Quando le forze incominciarono a dimi-

nuirgli senza speranza di riprendere il primitivo vigore, rallentò alquanto le sue fatiche, ma non sognò nemmeno quello che nel linguaggio burocratico si dice collocamento a riposo. Lavorava quanto poteva e faceva lavorare.

Neppure un forte attacco causato da arterio-sclerosi lo indusse a cercare quiete assoluta; anzi, appena rimesso, riprese con energia le solite occupazioni. Soltanto un colpo di trombosi lo abbattè definitivamente. Ebbe tredici giorni di angosciosa agonia, nei quali potè ricevere i santi sacramenti, e si spense il 2 febbraio 1939, a 73 anni di età e 52 di professione.

Mandi il Signore in ogni tempo alla nostra Società Coadiutori dello stampo di questo degno figlio di D. Bosco, adorni delle virtù che informarono la sua vita intera e che gli meritarono certo un bel premio in paradiso.

25

FRANCESCO MASCHERONI

26

GIUSEPPE RUFFATO

Perchè una casa salesiana vada avanti bene, D. Bosco disse che occorrono tre persone di vaglia: il direttore, il cuoco, il portinaio. I due Coadiutori nominati sopra appartengono alla categoria dei cuochi; essi passarono tutta o quasi tutta la loro vita di Salesiani a cuocere e a confezionare vivande per centinaia di bocche senza mostrare mai il menomo desiderio di cambiare occupazione. Che faccia così chi lavora per lucro, non c'è da meravigliarsi; ma che vi si adatti di buon

grado chi lo fa per obbedienza e avrebbe la possibilità di ottenere il passaggio ad altro lavoro, è cosa che va fuori dell'ordinario.

Il primo dei due, già venticinquenne, si trovava ancora nel suo paese natio Mariano Comense a capo di un'azienda agricola bene avviata, ma non era contento: aspirava in cuor suo a qualche cosa di meglio, e pregava, pregava molto per conoscere la volontà di Dio. Finalmente questa volontà gli si fece manifesta. Incontrandosi con il sacerdote salesiano D. Mosè Veronesi, fu da lui consigliato di rivolgersi a D. Bosco. Venne dunque a Torino e parlò con D. Bosco. Il Santo, scorgendo nel giovanotto le attitudini per essere un buon salesiano, gli propose di entrare nella Congregazione e quegli, accettata la proposta, si mise nelle sue mani.

Benchè avesse fatto classi ginnasiali, declinò l'invito d'intraprendere la carriera ecclesiastica; non si sentiva alla sua età di rimettersi nei banchi della scuola e disse che preferiva farsi salesiano cuoco. Don Bosco lo prese in parola e nel settembre 1883 lo mandò alla nuova casa di Mogliano Veneto come aspi-

rante addetto alla cucina. Qui, fatto il noviziato, si consacrò al Signore nel 1885 con i voti triennali e nel 1888 con i voti perpetui.

Fatta la cucina per 14 anni a Mogliano, fu mandato a compiere il medesimo ufficio nell'importante istituto di Verona, dove rimase 30 anni. Ma non limitava la sua attività a cucinare. Senza venir meno alla dovuta puntualità, sonava uno strumento nella banda, recitava nel teatro, prendeva parte alla scuola di canto e a tempo e luogo sapeva anche esercitare un po' d'apostolato fra i giovani. Cresciuto il numero di questi, dovette rinunciare a occupazioni geniali e nelle poche ore di libertà visitava qualche chiesa di Verona, più spesso quella di S. Zeno dove edificava i fedeli con il suo contegno pio e divoto nella preghiera.

Così tirò avanti fino al 1926. Allora le fatiche culinarie di un grande collegio richiedevano forze superiori a quelle di un vecchio che si avvicinava agli ottanta; perciò i Superiori gli trovarono una nicchia proprio per lui, destinandolo alla casa di Castel Gandolfo, nella quale doveva provvedere alla men-

sa della sola comunità. In quel luogo di quiete nascondeva gl'incomodi dell'età, studiandosi di non essere di peso ai confratelli. Intanto viveva di ricordi. Era un piacere sentirlo raccontare con fare bonario e faceto episodi di vita salesiana. In quelle condizioni si preparò placidamente al suo tramonto.

La morte lo colse all'improvviso. La mattina del 7 dicembre 1940, mentre scendeva le scale per recarsi nella chiesa ad ascoltare la Messa, un'emorragia cerebrale lo prostrava sui gradini. I confratelli accorsi al tonfo non poterono far altro che constatarne la morte e amministrarli *sub conditione* l'Olio Santo. Non andò all'eternità impreparato. Aveva trascorso gli ultimi anni nel misurato lavoro e in molta preghiera. Proprio il giorno innanzi alla fine aveva detto che si sentiva pronto ad andare con D. Bosco. De' suoi 84 anni ne aveva vissuti 55 nella Congregazione. Un giudizio su di lui espresse l'Economo Generale D. Giraudi, che lo conosceva molto bene, scrivendo al suo Direttore appena ricevuta la notizia del decesso: « Pregheranno certamente per lui i molti Confratelli che ricordano la sua bontà, il suo

spirito di sacrificio, la sua calma e dolcezza, tutte le cortesie che il buon Francesco sapeva prodigare a quanti gli si rivolgevano, sempre presente nel suo campo di lavoro. Quale tesoro sono per la nostra Congregazione questi cari Coadiutori! ».

Giuseppe Rubatto aveva due anni meno di lui, ma era entrato all'Oratorio più giovane, a 18 anni, nel 1876. Fece ancora ivi il noviziato sotto la guida di D. Barberis stando in cucina, e per 12 anni vide e avvicinò D. Bosco. Povero e illetterato figlio della campagna (era nato a Feletto torinese), dalla semplice convivenza nell'ambiente del nostro santo Fondatore ricevette nello spirito un influsso di vita spirituale, che lo venne trasformando e preparando a sempre maggiori ascensioni.

Da semplice aiutante di cucina nell'Oratorio diventò capocuoco a S. Benigno nel 1879, quando fu aperta quella casa di noviziato. Lo conoscevano tutti sotto il nome di *Giuspìn* (Giuseppino). Quel vezzezzeggiativo piemontese ci richiama un ometto sempre in moto fra le sue pentole, ma calmo, riflessivo e buono come il pane. Tanto buono da esigere che i suoi

aiutanti si prendessero ogni pomeriggio un poco di libertà per conservarsi in salute. Anche lui usciva nelle stesse ore dalla cucina, ma non perdeva tempo: suo svago era lavorare nell'orto.

Dopo essere stato qualche anno a Rivalta e a Chieri andò a trascorrere la sua vecchiaia al Colle D. Bosco, dove attese ai soliti lavori fino al 1934. Allora, aumentata la comunità e avanzata ormai l'età, non gli bastavano più le forze a continuare; dopo 56 anni di vita cucinaria, fu esonerato e lasciato a sè; ma non cessò fino all'ultimo giorno di cingersi il suo grembiale, lavorando senza tregua.

Sapeva appena appena leggere e scrivere; eppure dava prove di possedere la scienza dei Santi, e la dispensava a coloro che lo avvicinavano. Era impossibile non isorgere nella sua semplicità l'innocenza e non ammirare nella sua operosità il raccogliemento. Parlava con senno. L'allora Direttore della casa ricorda ancora la sua acutezza nel giudicare persone e fatti e come gli bastasse osservare gli aspiranti coadiutori, che erano ivi in buon numero, per pronosticarne la riuscita. Il medesimo Di-

rettore non ha dimenticato il suo senso di opportunità nel suggerire con umiltà provvedimenti per il buon andamento delle cose domestiche.

I visitatori del pio luogo, dove si conserva la povera casetta di D. Bosco, si compiacevano di ascoltare il vecchietto a discorrere del Santo così come l'aveva potuto vedere nella sua umile condizione, e godevano di sentire da lui che D. Bosco era contento di qualunque cibo gli venisse apprestato, che si mostrava sempre sorridente, che teneva abitualmente gli occhi bassi, che non fissava nessuno in volto. L'aver posto mente a tali particolarità rivelava fin d'allora in lui uno spirito tutt'altro che superficiale.

Si narra in proposito questo episodio. Un giorno arrivò lassù una contessa con la figlia e con alcune altre contessine sue parenti e avendo già udito parlare del buon Coadiutore, che aveva conosciuto D. Bosco, manifestò il desiderio di vederlo. Si presentò egli con il suo fare modesto e lieto e invitato a dire del Santo, lo fece con sì bel garbo, che la Signora nel congedarsi gli raccomandò di pregare per lei e

per le altre persone presenti; ma poichè il bravo vecchierello non alzava gli occhi, gli disse di guardarle per ricordarsi poi di loro. Egli nella sua ingenuità promise le preghiere, ma in maniera amabile evitò di fermare lo sguardo su alcuna. Ecco la forza dell'abitudine: a 80 anni aveva ancora i pudori giovanili.

Il suo spirito di preghiera edificava veramente chiunque lo osservasse. Bastava vedere la calma divota con cui faceva il segno di croce per scoprire sotto quelle meschine sembianze un'anima di Dio. Ma quando stava raccolto dinanzi al tabernacolo sembrava un contemplativo e veniva una gran voglia di raccomandarsi alle sue orazioni.

Visse così fino all'età di 84 anni; poi, come la lampada che si spegne per mancanza di olio, così egli il 17 dicembre 1940 si sentì mancare e coi nomi di Gesù e di Maria sulle labbra rese la sua bell'anima al Signore. In un lungo e oscuro lavoro aveva servito con fedeltà e amore Iddio e la Congregazione.

DOMENICO ZANOLOTTI

Domenico Zanolotti fu un Coadiutore dello stampo di Giulianelli. Gli rassomigliava anche fisicamente. Eguale operosità, stesse religiose disposizioni, buona attitudine a varie cose, quantunque le sue mansioni siano state più modeste.

Era nato ad Albuzano nella provincia di Pavia l'8 febbraio 1851. La Provvidenza lo condusse al collegio Borgo S. Martino nel 1876, quando aveva già 25 anni. Qui attese a uffici di casa, mentre il Direttore D. Bonetti, scorrendone la buona sfoffa, lo veniva coltivando nella pietà.

Sentendo parlare molto di D. Bosco, aveva un gran desiderio di vederlo. Tre volte lo

vide durante la sua dimora a Borgo. La prima e terza visita furono nel novembre 1876 e nel novembre 1877 per identico motivo, cioè per celebrarvi la festa di S. Carlo, patrono del collegio. Lo impressionava l'entusiasmo dei giovani per il caro Padre e il loro affollarsi al suo confessionale. Egli pure volle avere la consolazione di aprirgli il suo cuore in confessione. Nel luglio del medesimo 1877 D. Bosco aveva accompagnato a visitare la casa Mons. Ceccarelli, parroco di S. Nicolas de los Arroyos nella Repubblica Argentina e grande amico del Santo. In tale occasione Zanolotti udì con stupore un gran parlare di Missionari Salesiani, dei quali si stava preparando la terza spedizione. Tutte queste circostanze gli misero nel cuore un crescente affetto per D. Bosco, affetto che lo mosse a prendere la risoluzione di legarsi perpetuamente a lui e alla Congregazione.

Infatti nel 1878 lo troviamo nell'Oratorio. Era l'ultimo anno che gli aspiranti facevano ivi il loro noviziato sotto la guida di D. Barberis, e Zanolotti fu uno di quegli ultimi novizi oratoriani. Fatta la prima professione religiosa

l'anno seguente, venne ammesso già nel 1880 a quella definitiva. Dopo rimase vicino a D. Bosco altri otto anni, felice di vederlo spesso, di ascoltarne le « buone notti » e le conferenze al personale, di servirlo talora a mensa e più ancora di confessarsi da lui, finchè le forze permisero al buon Padre di esercitare quel ministero nella chiesa di Maria Ausiliatrice per tutti gli abitanti della casa. Allora Zanolotti fu occupato prima nella sagrestia e dopo nella stereotipia, mentre prestava sempre volentieri la sua bella voce di basso fra i cantori della chiesa. I ricordi di quegli anni, vissuti nell'Oratorio al tempo di D. Bosco, erano da lui rievocati con gioia nell'ultimo periodo della sua vita, quando la memoria ama ritornare sul remoto passato.

Due anni dopo la morte di D. Bosco i Superiori lo assegnarono come guardarobiere alla casa di S. Giovanni Evangelista; ma sei anni appresso lo richiamarono all'Oratorio, perchè aiutasse nella libreria. Passato un altro sessennio, fece ritorno a S. Giovanni Evangelista, ripigliando il suo primitivo ufficio di guardarobiere, che esercitò fino a che l'età

e la salute glielo permisero. Furono gli ultimi 34 anni della sua vita. Sonata l'ora di esser messo a riposo, non istava in ozio, ma godeva di rendere piccoli servizi nella chiesa e soprattutto di prender parte al canto sull'orchestra e nel coro, dolce occasione, alla quale dovette rinunciare, quando l'udito non gli serviva più a governare la voce.

Un tempo cedette alla tentazione del fumo. Non era abitudine, ma facilità a profittare di occasioni o a farne nascere. Vorrei non dirlo, perchè questa, comunque sia, in un Salesiano è una macchia troppo disonorevole. Posso tuttavia soggiungere, che durante un corso di esercizi spirituali propose di non fumare mai più e mantenne fermamente il proposito. Perciò quello che mi avrebbe trattenuto dal parlare qui di lui, mi ha offerto una buona ragione per non escluderlo dalla compagnia degli altri. Anche Cicerone dice: « Chiunque può errare; ma soltanto lo sciocco persevera nell'errore ». (1)

Come nelle malattie i religiosi rivelano il

(1) *Cuiusvis hominis est errare; nullius, nisi insipientis, in errore perseverare* (Phil. XII, 2).

loro grado di virtù, così, quando giunge l'inalibiltà al lavoro, danno a vedere a qual punto siano arrivati di vita interiore. Allora infatti gli uni, abituati a una certa superficialità, passano le giornate a piatire sui loro incomodi, e altri, avvezzi ad *ambulare cum Deo*, a farsela con il Signore, mentre raccolgono le ultime forze per rendersi utili in quel poco che possono, vivono raccolti nutrendo lo spirito di letture pie, pregando e meditando. Quanto edificano i vecchi Coadiutori, i quali sanno fare così quello che si dice *praestolari cum silentio salutare Dei*, aspettare in silenzio la misericordia di Dio. (GER., *Lament.*, III, 26).

Zanolotti apparteneva a questa categoria. Viveva di preghiera. Passava gran parte del suo tempo nella chiesa pubblica o nella cappella interna, nella quale si tratteneva pure e sovente in ore notturne. Gli acciacchi della vecchiaia gli causavano non poca molestia, al che si aggiungevano sofferenze intime, con le quali piacque al Signore di purificarlo; ma dallo spirito di preghiera attingeva la forza d'animo e la serenità, che non lo abbandonarono mai e che rifulsero specialmente nel-

l'ultima malattia. Vedeva avvicinarsi la morte senza un lamento, senza il menomo rimpianto. Anche dopo che aveva già ricevuti gli estremi conforti religiosi e gli rimaneva ancora un po' di vigore, accoglieva i visitatori non solo con il buon sorriso, ma anche con il motto piacevole e spiritoso. Era stato sempre di umore allegro e faceto.

Sul principio di settembre del 1936, colpito da itterizia, parve poter superare il male; ma per la grave età di 85 anni la natura non ebbe più rinfranchi reattivi contro il progressivo spossamento. Spirò il 21 ottobre seguente.

I suoi sessant'anni di vita salesiana, benchè trascorsi in non vistosi uffici, non furono spesi invano. Lo dimostrava evidentemente la tranquillità di coscienza, con la quale andava incontro al giudizio di Dio.

CIPRIANO AUDISIO

Nell'Oratorio (luglio 1952) sta per essere demolito un corpo di fabbrica, che i non ultimi arrivati continuano a chiamare *Casa Audisio*. L'aveva costruito D. Bosco; quella denominazione gli venne e gli rimase, perchè ve la lasciò quasi impressa il Coadiutore Cipriano Audisio col tenervi per lunghi anni il suo quartiere generale, segnalandosi per uno spirito in tutto conforme all'ideale del Coadiutore di D. Bosco e vivendo esemplarmente affezionato e fedele alla nostra Società.

Era nativo di Entracque nella provincia di Cuneo. Entrò diciannovenne all'Oratorio nel 1866. Passati cinque anni in vari uffici, nei quali potè conoscere bene la vita della ca-

sa e il carattere della Congregazione, ottenne di essere annoverato tra i novizi del 1871-72. Chiuse l'anno di prova con la professione triennale e fece i voti perpetui nel 1875. D'allora in poi non ebbe altra maggiore aspirazione che quella di essere e mostrarsi degno figlio di D. Bosco, nelle cui mani si era posto anima e corpo.

Uomini, come lui, che nell'esteriorità della persona e nella qualità delle occupazioni non differiscono da secolari della medesima condizione, venivano da D. Bosco informati a so-dezza religiosa soprattutto col trattarli molto familiarmente, ispirando loro una confidenza, che glieli rendeva a poco a poco malleabili e pronti a qualsiasi cosa. Ciò spiega in gran parte come certi Coadiutori vivessero anni e anni sempre occupati nei medesimi lavori, per quanto umili e monotoni questi fossero. Bastava loro pensare che ve li aveva messi D. Bosco, perchè non si sentissero alcuna velleità di cambiare.

È quello che abbiamo visto già di parecchi e che vedremo ora di Audisio. Don Bosco stesso lo costituì guardarobiere dell'Oratorio ed egli

la durò per oltre 50 anni fino alla morte fra biancheria e oggetti di vestiario appartenenti a sei, otto, nove centinaia d'individui di varia età e qualità.

Ma più che il tempo, a noi interessa vedere il modo, con cui eseguiva il suo incarico. Due cose sono da dire in sua lode a questo riguardo. Fu diligente nel custodire sia le montagne di robe che gli ritornavano ogni settimana dal bucato, sia la svariata moltitudine di vestiti, che teneva ben assestati nelle innumerevoli caselle, e fu ognora pieno di carità nel trattare, dirò così, la sua numerosa clientela. Nella diligenza lo aiutava una straordinaria memoria locale, per cui, ritenendo a mente la disposizione di tutto l'esteso casellario, ricordava numeri, nomi e altri dati dei singoli. La sua carità poi spiccava nella quasi materna attenzione che metteva nel far sì che a nessuno mancasse il necessario per coprirsi. Rispettoso verso i superiori, i sacerdoti e gli anziani, non vedeva negli altri che tanti suoi amici, salutandoli tutti con il piemontese *amìs*.

E nell'umiltà della sua monotona incombenza tirò via per mezzo secolo. Una volta

sola ebbe il suo momento di debolezza. Sco-
raggiato dalla vista di certe incomprensioni,
aveva deciso di abbandonare il posto e ce-
dere ad altri le chiavi; ma non mandò ad ef-
fetto il subitaneo divisamento, perchè al sem-
plice richiamo di un buon confratello rientrò
in se stesso: piangendo chiese perdono al su-
periore, al quale aveva manifestato la sua
intenzione, e perseverò fino al termine de' suoi
giorni nel solito lavoro.

Tanto più ammirevole ci appare tale per-
severanza, se pensiamo che non cercava mai
svago di sorta. Era opinione comune, che Au-
disio non fosse uscito di casa nemmeno una
volta nelle orette di diporto settimanali conces-
se, anzi consigliate a tutti i confratelli, che
nell'Oratorio non debbono condurre al passeg-
gio gli studenti o gli artigiani. Unica sua usci-
ta durante l'anno era per recarsi a fare gli
esercizi spirituali nel collegio di Lanzo. Si
svolsero dunque tra la guardaroba, la chiesa
di Maria Ausiliatrice e la propria cameretta i
suoi cinquant'anni di vita religiosa.

Non si creda però che non sapesse fare
altro che il lingerista. I più anziani ricordano

ancora che nel salone, dove gli studenti dicevano le orazioni della sera, troneggiava un grazioso altarino, adorno variamente secondo le ricorrenze. Orbene era tradizione che a prepararlo dovesse pensare Audisio, ed egli faceva questo con amore e buon gusto nelle novene, nei mesi e nelle feste. Inoltre D. Bosco, quando per l'eccessivo numero dei giovani accettati veniva a mancare il posto, diceva a chi di ragione: — Andate da Audisio, egli troverà modo di far luogo. — Difatti s'ingegnava a improvvisare letticiuoli per la notte in angoli della sua casa e con paterne attenzioni, con parole di conforto, con minute cure alleviava le pene di giovanetti, che in quelle condizioni sentivano più viva l'amarezza del distacco dai parenti.

Audisio fu uomo di preghiera: nella pietà rinnovava quotidianamente le forze dello spirito per continuare con costanza il suo tenore di vita. Incominciava la giornata entrando ogni mattina alle 4,30 nel santuario e là ascoltava il maggior numero possibile di Messe. E come faceva bene il segno di croce! Lo spirito di preghiera lo sostenne in alcune gravi

malattie sopportate con edificante pazienza. Nell'ultima, avendo un confratello creduto opportuno parlargli della guardaroba, rispose: — Non è più il tempo; pensiamo a pregare. — Nel ricevere gli ultimi sacramenti pregava col fervore di un serafino.

L'infermità, che lo rapì all'Oratorio, durò pochi giorni. Qualche minuto prima di spirare baciò con trasporto il Crocifisso. Il Signore se lo prese con sè la mattina del 18 dicembre 1917. Aveva 71 anni. In casa i confratelli che meglio lo avevano conosciuto e compreso, non esitavano a esclamare: — L'Oratorio ha perduto un santo.

ALESSIO MURRA

Il Coadiutore Alessio Murra è un terzo guardarobiere degno di memoria: una modesta creatura, che non richiamava su di sè l'attenzione, sicchè pochi ordinariamente gli badavano, ma che pure ha qualche cosa da dirci.

Sui giovani dall'anima ben disposta D. Bosco esercitava un fascino misterioso. Egli andava di tanto in tanto a Caselle, comunello poco lontano da Torino, ed era ospite del suo grande amico barone Bianco di Barbania. Qui il Murra, nativo del paese, aveva occasione di vederlo e di riceverne segni di benevolenza, Si formò così una corrispondenza di affetto,

che fece nascere nel cuore del giovane il desiderio di venire a stare con lui.

Il Santo l'avrebbe accolto a braccia aperte, ma il desiderio di quello rimase insoddisfatto fino all'età di 25 anni, nel qual tempo lavorò col padre in una Cartiera e intanto per un quindicennio fece da infermiere alla madre paralitica. I suoi compaesani ammiravano e additavano a esempio la sua affettuosa, paziente e sollecita pietà filiale.

Finalmente nel settembre 1880 poté effettuare il suo disegno. Don Bosco ravvisò tosto in lui la stoffa di un buon Coadiutore e lo affidò al guardarobiere Audisio, salesiano fatto secondo la sua mente e il suo cuore, affinchè lo venisse informando allo spirito della casa; nel che Audisio non dovette durare fatica. Lo spirito dell'Oratorio era in ultima analisi frutto di pietà e di lavoro, due cose che avevano già riempito la vita precedente del nuovo arrivato.

Sebbene il noviziato salesiano fosse già stato trasferito a S. Benigno Canavese, D. Bosco tenne il Murra presso di sè, raccomandandolo come novizio a D. Rua per il 1881-82.

Fatta la professione temporanea nel 1882, fu ammesso l'anno dopo alla perpetua. In quegli anni e anche in seguito udiva le conferenze e le « buone notti » di D. Bosco, e si confessò da lui, finchè il Santo sedette al suo confessionale nell'antisagrestia della chiesa di Maria Ausiliatrice.

L'attività salesiana di Alessio Murra si dispiegò contemporaneamente sotto tre forme: nella guardaroba, nell'Oratorio festivo e nel Piccolo Clero degli artigiani.

A dire tutto di lui guardarobiere ci vorrebbero parecchie pagine. Questa sua occupazione ebbe due periodi ben distinti. Da prima condivise il lavoro con Audisio, stando a' suoi ordini; ma poi nel 1891, essendosi separata la guardaroba degli studenti da quella degli artigiani, fu lasciato lui a capo della seconda. Se nel primo tempo aveva eseguito con fedeltà e calma imperturbabile i voleri del suo capo ufficio, diventato che fu autonomo, non conobbe più limite alla sua laboriosità, al suo spirito di sacrificio e soprattutto alla sua carità. Intuitiva e preveniva i bisogni dei confratelli, procurando loro con sante industrie il bisognevole

e presentandolo con tutta delicatezza e semplicità. Quantunque non fossero più i tempi eroici dell'Oratorio, nondimeno si rinnovavano a volte strettezze finanziarie, che non permettevano di largheggiare. Ebbene sembrava che egli conoscesse il segreto di moltiplicare le cose inviate dalla Provvidenza e affidate alle sue cure.

Ai giovani poi aveva occhio, perchè conservassero in buono stato il vestiario e notandone alcuno in ricreazione con abiti laceri o con le scarpe rotte, lo chiamava in disparte e gli forniva indumenti o calzature, che teneva in serbo per simili occorrenze. Ma insegnava anche loro a tener da conto la propria roba, non permettendo che portassero in giorni feriali i vestiti migliori destinati alle feste o alle uscite. Comprendevasi insomma di dover abituare i giovani all'ordine e all'economia, come si pratica nelle famiglie a modo. Una madre non avrebbe potuto fare di più e di meglio.

Conscio della propria responsabilità, si studiava di fare tutte le cose bene e a tempo. Avendo anche lui memoria felicissima, non dimenticava nulla, di modo che ognuno rice-

veva sempre puntualmente quanto gli spettava o gli occorreva. Ed era singolare il suo contegno nel soddisfare alle domande. Ogni volta che si trattava di richieste ragionevoli, condiscedeva con facilità e insieme con una gravità dignitosa. Queste stesse disposizioni d'animo lo portavano a non negare mai l'opera sua dovunque lo volesse la carità verso il prossimo.

Non restringeva però la sua azione alla cura delle robe personali altrui. Un largo campo di attività egli si trovò fin da principio nell'Oratorio festivo. La sua tendenza all'apostolato emerse qui in modo sorprendente, trattandosi di uno che aveva piuttosto l'aria d'essere un omiciattolo. Non possedendo naturali doti nè istruzione sufficiente per fare il catechismo, aveva tuttavia il genio dell'assistenza; infatti discerneva subito dove ce ne fosse bisogno e accorreva; anzi in momenti nei quali i sorveglianti si assentassero, egli ne pigliava il posto e vigilava, non movendosi di là prima che comparisse chi era incaricato.

Ma la sua nota caratteristica nell'Oratorio festivo era un'altra. Aggirandosi in mezzo ai ragazzi, adocchiava i miserelli, che diventa-

vano i suoi prediletti. Quindi i più male in arnese lo circondavano, ed egli a interessarsi per provvedere loro lo strettamente necessario o per isfamarli. Certuni non potevano momentaneamente sostituire i calzoni a brandelli per darglieli a riparare, ed egli, fatta loro indossare nella sagrestia una veste del piccolo clero e detto che gli consegnassero quei poveri stracci, pazientemente li rammendava. Per dare poi da mangiare agli affamati si privava sovente di qualche parte del suo cibo; già vecchio, lo vedevamo uscire dal refettorio strascinando i piedi e portando un pentolino, di cui andava a dividere il contenuto ad alcuni poveretti che aspettavano. Ma faceva anche altro. Per quelli che fossero in grado di lavorare, cercava datori di lavoro disposti ad accoglierli; la sua qualità di salesiano copriva l'umiltà della persona e faceva aprirgli le porte. Vivono tuttora alcuni, che si guadagnano il pane grazie a occupazioni procurate loro da Murra, quando venivano all'Oratorio festivo. Testimonianze di riconoscenza per tale beneficio ne giunsero parecchie insieme con le condoglianze in occasione della morte.

Nè finiva qui il suo zelo nell'Oratorio festivo, ma si estendeva pure al decoro delle sacre funzioni, specialmente con l'occuparsi del piccolo clero oratoriano. Crebbero queste sue cure nel 1911, quando ebbe l'incarico della chiesa di S. Francesco, la chiesa dell'Oratorio festivo. Inoltre con mille industrie arricchì questa chiesa di arredi sacri e di statue per alimentare sempre più la divozione dei giovanetti. Finchè le forze glielo consentirono, non cessò da tali premurose sollecitudini.

Una terza sfera di attività Murra si creò nel 1891. Allora come per la guardaroba, così per la partecipazione alle funzioni nel santuario di Maria Ausiliatrice fu introdotta la divisione degli studenti dagli artigiani, il che ebbe per conseguenza che i secondi restassero privi del servizio del piccolo clero, prestato dai primi. Murra che fin dalla fanciullezza aveva dimostrato nel paese una vera passione per servire all'altare in veste talare e cotta, sì da meritare di essere fatto maestro di cerimonie ai ragazzi, non poteva darsene pace; ma tanto fece e disse che nella festa dell'Immacolata del 1891, con meraviglia di tutti, quattro artigiani

preparati da lui servirono la Messa della comunità vestiti la prima volta da chierichetti. E non si fermò lì, ma diede tale sviluppo al piccolo clero degli artigiani, che questi rivaleggiavano con gli studenti per numero e preparazione, ed egli stesso in veste e cotta ne era il cerimoniere. Da allora il piccolo clero degli artigiani continua a farsi onore con gran vantaggio della loro formazione spirituale.

Si domanderà: con tutte queste opere supererogatorie non ne andavano di mezzo i doveri, che lo legavano alla guardaroba? No; Murra arrivava a tutto col sacrificare tempo di riposo e di ricreazione. Del resto, quanto a ricreazione, si può dire che non se ne prendesse mai un minuto. Anche lui si allontanava dall'Oratorio soltanto una volta all'anno per andare agli esercizi.

Il servo di Dio D. Rua, al quale non isfuggivano i doni di grazia racchiusi nella sua anima, lo aveva molto caro. Essendo stato ordinato prete a Caselle nell'oratorio domestico del sulodato barone Bianco di Barbania, amava intrattenersi con il buon Murra, riandando tante cose di quegli anni lontani.

Ho esposto fin qui sommariamente il tenore uniforme della sua vita di Coadiutore salesiano, durato fino a pochi anni prima della morte. Nel 1935, ammalatosi di polmonite, riuscì a scamparla; ma non era più lui. Venendogli meno le forze, dovette prendere stanza nell'infermeria. In seguito non poteva quasi più lasciare il letto. Allora, unicamente intento a prepararsi alla morte, faceva di tutto per non essere di aggravio a nessuno. Con la modestia connaturata in lui, benchè pieno d'anni e di acciacchi, non manifestava mai la menoma esigenza, ma riceveva i doverosi riguardi e i segni di affetto, esprimendo con un sorriso la propria gratitudine. Noterò un particolare. Avvezzo a recarsi puntualmente dal Direttore per fare il suo rendiconto mensile, quando non potè più andarvi, continuò a farlo, finchè le sue condizioni glielo permisero, in alcuna delle visite che riceveva dal medesimo Direttore.

Il dì dell'Epifania del 1936 apparvero i sintomi della broncopolmonite, che gli tolse la parola, ma non la piena conoscenza. Secondo la sua consuetudine si era confessato il giorno innanzi. Ricevuti poi con edificante pietà gli

ultimi sacramenti, la sera del 10 gennaio, nell'atto di baciare il Crocifisso appressatogli alle labbra, chiuse placidamente gli occhi, mentre la sua bell'anima volava in seno a Dio.

Aveva 85 anni. La sua memoria, come quella di altri nominati in questo libro, è tuttora in benedizione nell'Oratorio, dove se ne ricordano e lodano l'umiltà, lo spirito di lavoro e di sacrificio, la povertà religiosa, l'apostolato, lo zelo per la casa del Signore e massimamente la carità.

GIUSEPPE GAMBINO

S. Francesco di Sales dice che talvolta Iddio per chiamare alcuno alla vita religiosa si serve di circostanze singolari e perfino strane, del che reca pure qualche esempio ben lieto. È il caso di Gambino. Era già quasi fidanzato con una buona giovane di Poirino torinese, suo paese nativo, senza essersi mai accorto che colei aveva una gibbosità poco per la quale. Appena se ne avvide, rimase interdetto e non solo non le parlò più, ma accolse nella mente e andò coltivando il pensiero di dire addio al mondo.

Non potè però mettere in esecuzione la cosa, se non quando aveva raggiunto l'età di trent'anni. A Poirino D. Bosco era molto conosciuto. Dal 1855 era andato più volte a pre-

dicare, diffondendovi le sue *Lettture Cattoliche*. Gambino le leggeva e si sentì attratto verso di lui; onde nel 1877 si recò a Valdocco, deciso di abbandonarsi interamente nelle mani del Santo.

D. Bosco allora cercava proprio un soggetto come lui, fornito di buona volontà, di capacità e di energia per incaricarlo delle spedizioni nella Libreria Salesiana. Questo ufficio aveva preso tale sviluppo, che vi si abbisognava di un amministratore destro e solerte. La tiratura delle *Lettture Cattoliche* andava crescendo. La *Biblioteca della Gioventù Italiana*, lanciata nel 1869, incontrava largo favore presso le scuole e le famiglie cattoliche. Le edizioni scolastiche e religiose si susseguivano senza interruzione. Il commercio librario vi si faceva sempre più attivo. Ci voleva dunque una persona, che rispondesse alle esigenze degli affari. Orbene Gambino s'impratichì presto dell'azienda e a segno, che lamentati inconvenienti delle irregolarità o lentezze di servizio diminuirono fino a scomparire del tutto.

D. Bosco, soddisfatto del suo operato, gli aggiunse nuovi impegni. Nel 1876, ottenuta

l'approvazione canonica della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, aveva dato principio a un organo mensile diventato l'anno dopo il *Bollettino Salesiano*; perciò, vista la necessità di aumentare nella Libreria il personale di spedizione, costituì lui principale impiegato; indi nel 1891 D. Rua lo nominò capo, assegnandogli per di più la rappresentanza presso la posta, le ferrovie e i centri di propaganda libraria e della stampa periodica. Ecco perchè vedemmo a lungo in quest'ultima figura la legale dichiarazione: GIUSEPPE GAMBINO, *Gerente responsabile*.

Egli fu davvero un meraviglioso Coadiutore. Lavoratore appassionato, non si contentava di dirigere il lavoro altrui, ma lavorava egli stesso attivamente a confezionare i pacchi e financo a tirare il carretto per recarli alla posta e alle librerie cittadine, presso le quali si facevano depositi o c'erano da ritirare libri ordinati.

Continuò così per circa quarant'anni, a onta degli acciacchi fisici, che gli davano non poco da soffrire e che negli ultimi tempi gli rendevano la vita un vero martirio. Si richie-

deva certamente una virtù non ordinaria per disimpegnare, come costumava lui, il proprio ufficio, anche quando, dalla difficoltà di respirazione impedito di riposare coricato, passava le giornate quasi oppresso dal sonno. Tuttavia la sua forza di volontà, sorretta da spirito di sacrificio e da amore soprannaturale del dovere, vinceva la debolezza delle membra.

Ma non ho ancora detto tutto. Ogni domenica e festa, invece di concedersi un po' di riposo passava la intera giornata nell'Oratorio festivo. Prima a Valdocco, dove aveva una classe di piccoli, a cui fare il catechismo e da cui sapeva farsi voler bene. Inoltre ora assisteva nel cortile, ora stava a guardia della porta d'ingresso o sorvegliava i giochi. Poi nel 1891 portò altrove il suo zelo. Quell'anno D. Rua aperse nel sobborgo del Martinetto un nuovo Oratorio festivo dedicato a S. Agostino, e Gambino si offerse volentieri in aiuto del Direttore. D'allora in poi, finchè la salute glielo permise, fu assiduo a recarvisi tutte le domeniche e là si prestava a tutto, anche ai servizi più umili, come chi è pratico può facilmente immaginare.

In tutte queste occupazioni spicca il carattere del Coadiutore di D. Bosco non solo per la instancabilità, ma più ancora per la costanza di sì lunga durata e a costo di continui sacrifici. Sorgente perenne di tanta energia era la profonda pietà radicatagli nell'animo da D. Bosco. Ammesso alla professione perpetua nel 1880, non ebbe un momento di esitazione a lasciarsi condurre dalla sua parola e dal suo esempio nel trafficare i talenti che Dio gli aveva dati.

Servo buono e fedele dal principio della sua vocazione fino al termine della vita, chiuse santamente per vecchiaia i suoi giorni il 12 gennaio 1919 in età di 71 anni.

GIOACCHINO BONA

Nel 1883 si presentò all'Oratorio un uomo di 32 anni, che voleva parlare con D. Bosco. Ricevuto benevolmente dal Santo, gli raccontò la sua storia. Si chiamava Gioacchino Bona e veniva da Castiglione Falletto in provincia di Cuneo. Aveva fatto fino allora il calzolaio, studiandosi di vivere da buon cristiano col praticare non solamente quello che è di obbligo, ma anche molto di più. Economicamente stava bene. Tuttavia si sentiva da tempo in cuore una brama di ritirarsi dal mondo e darsi a una vita di maggior perfezione. Avendo letto nel *Bollettino* che vi erano pure Salesiani laici, osava domandare di poter entrare anche

lui nel numero. Don Bosco, vedendo la sua semplicità e il suo buon fondo religioso, gli promise di accettarlo come aspirante. Egli, assestati i suoi affari, ritornò nell'agosto del medesimo anno e D. Bosco lo mise a far pratica nell'ufficio spedizioni della Libreria. Era proprio la sua nicchia.

Fu così contento fin dai primi giorni che stabilì di non mai dire di no e di spendere tutte le sue forze per D. Bosco. La sua ottima condotta gli meritò di fare le due professioni nel 1886 e nel 1889. Intanto la sua formazione spirituale, che si era iniziata sotto la guida di D. Bosco, veniva progredendo con l'aiuto di D. Rua.

Il 1° febbraio 1888, mentre il corpo di D. Bosco veniva trasportato dalla sua camera nella chiesa di S. Francesco, sembra che il Coadiutore Bona abbia ottenuto una vera grazia. Egli portava il secchiello dell'acqua santa. Da un mese e più soffriva dolori a una gamba e quella stessa mattina stentava molto a fare le scale. Raccomandandosi mentalmente a D. Bosco, nell'atto che D. Bonetti aspergeva la salma, si sentì libero dal male. Il giorno se-

guente fece a D. Rua relazione del fatto in una lettera che si conserva.

Nell'ufficio ebbe la fortuna di trovarsi con il Coadiutore Gambino, che molto gli giovò con l'efficacia del suo esempio in ogni cosa. Lavorò alla dipendenza di lui per oltre 23 anni. I due andavano meravigliosamente d'accordo e tale buona armonia influiva utilmente nel resto del personale.

Anche Bona amava dedicarsi all'Oratorio festivo, egli pure insegnava la dottrina in una classe di piccoli. Le letture fatte prima e quelle che andava facendo gli offrivano materia utile a tener desta l'attenzione dei ragazzi; la piacevolezza poi del carattere gli dava modo di rendere loro gradevole l'insegnamento. Ricorreva pure a vari amminicoli per attirare giovani all'Oratorio. Radunava, per esempio, stampe scartate e le incollava bellamente su cartoncini a mo' d'immagini da regalare agli oratoriani. Non c'era ancora la peste dei fumetti! Così pure metteva insieme parte della frutta sua e d'altri e s'indovina che cosa ne faceva la domenica. S'ingegnava insomma con ogni mezzo per attirare giovanetti all'Oratorio.

Pochi mesi prima di morire confidava al suo Direttore che ogni lunedì si sentiva spossato per le fatiche domenicali.

Non aveva libera neppure la notte, giacchè gli toccava assistere i famigli nella loro camerata. Certo un uomo così navigato era indicatissimo per tener a dovere un gruppo d'individui racimolati di qua e di là e addetti ordinariamente ai lavori più materiali della casa. Egli se ne guadagnava la confidenza ed esercitava in mezzo ad essi un'azione oltremodo benefica sotto ogni riguardo.

Nell'ultimo anno di vita patì un grave tormento alla gola; tutte le cure per vincerlo valsero a prolungargli il dolore, ma anche ad aumentargli i meriti. Rivelatosi il cancro all'ugola, manifestò il desiderio di ritirarsi al Cottolengo. Lo preoccupava il pensiero delle molestie, che la propria assistenza avrebbe cagionato ai confratelli. Là, non potendo più parlare con quelli che di continuo lo visitavano, scriveva qualche parola quasi sempre per raccomandarsi alle loro preghiere. Alla vigilia di S. Giuseppe, levatosi da letto, mandò un bigliettino agli amici dell'Oratorio, augurando

a tutti buona festa. Allora nell'Oratorio si continuava a fare una festona il 19 marzo, come ai tempi di D. Bosco. Ma egli dopo la prima ora pomeridiana della vigilia fu chiamato repentinamente a festeggiare il suo caro Santo in paradiso.

ANGELO ANDINI

Abbiamo visto fin qui parecchi Coadiutori fattisi salesiani, quando erano già in età più o meno matura; ma nella loro vita precedente la pratica fedele dei doveri cristiani e un'abituale corrispondenza alla grazia divina avevano meritato ad essi il dono della vocazione religiosa. Si spiega perciò abbastanza il fatto che, perseverando nella medesima fedeltà, siano stati di edificazione ai propri confratelli e abbiano lasciato dietro di sè esempi luminosi di fervore nel servizio di Dio.

Un altro di tali Coadiutori fu Angelo Andini, con il quale chiudiamo per conto nostro la serie dei Coadiutori, che ebbero la sorte di

essere accolti nella Società da D. Bosco e che sperimentarono personalmente gli effetti della direzione sua.

Andini, quando sentì parlare di lui e della sua Opera, aveva omai 21 anni ed era aiutante maggiore del proprio parroco a Lecco, sua patria, nel sostenere un Oratorio festivo assai bene organizzato. La notizia di quell'apostolo della gioventù gli risonò all'orecchio come il *Vieni e seguimi* di Gesù ai futuri apostoli e lo decise tosto a lasciare tutto per mettersi nelle sue mani.

D. Bosco al solito scoperse subito nell'Andini un'anima bella, sinceramente desiderosa di maggior perfezione e capace di fare del bene. L'incontro avvenne nel 1883. Don Bosco, il 5 ottobre, lo consegnò a D. Anacleto Ghione, da alcuni anni Maestro degli ascritti Coadiutori. È vero che quell'anno il loro noviziato s'incominciava a fare nella casa di S. Benigno Canavese; ma il Santo tenne Andini nell'Oratorio, ricevendone poi la prima professione nel 1886 a S. Benigno, ove fu ricevuta tre anni dopo da D. Rua la seconda.

Fin dal suo ingresso all'Oratorio D. Bosco

gli assegnò l'occupazione presso la Tipografia nel magazzino della carta: occupazione nascosta e faticosa. Che fosse nascosta, è evidente; ma che fosse anche faticosa, sembrerà a prima vista esagerato: eppure non è. Erano sue incombenze ricevere con frequenza grossi acquisti di carta per la Tipografia, metterla al posto della carta che si andava smaltendo di continuo, custodirla, tagliarla convenientemente per somministrarne ai Tipografi la quantità e la qualità necessaria al lavoro di sei macchine sempre in moto, ritirare i fogli stampati, che allora bisognava stendere a essiccare prima di ammonticchiarli nelle rispettive biche e infine consegnare a clienti esterni quelli impressi per loro fatti asciugare. Questo lavoro durò ininterrotto per 53 anni. Lavorava dalle sette del mattino alle sette della sera.

Da buon salesiano, aveva anima di educatore. Nella sua occupazione di magazziniere si recavano sovente da lui giovani artigiani per ragioni di lavoro ed egli ben di rado li lasciava andare via senza qualche buona parola o qualche norma di buona creanza. Per più anni assistette nel loro dormitorio i numerosi

alunni della terza ginnasiale, e non solo faceva con esattezza la rivista settimanale dei comodini per vedere che fossero tenuti in ordine, senza intrusione di commestibili e con il corrido in buon assetto, ma era largo con i giovani di cure premurose e di opportuni consigli. E sì che a giudicarlo dalle apparenze si sarebbe detto piuttosto rude. Per questi motivi vari suoi assistiti, oggi sacerdoti salesiani, lo ricordavano con affettuoso rispetto.

Ma dove si ammirava il suo zelo per il bene della gioventù era nell'Oratorio festivo. Aveva la passione dell'Oratorio festivo. Il celebre D. Pavia, apostolo dell'Oratorio di Valdocco, aveva affidato a lui la cura dei grandi per il catechismo e per tutto il resto. Si componeva di essi la Compagnia di S. Giuseppe, della quale Andini teneva la presidenza. Radunava i soci ogni domenica alle 14,30, una volta facendo recitare il Rosario e l'altra invitando qualche sacerdote a dire un buon pensiero. Fra quei giovani sbocciarono per merito suo vocazioni di preti e di coadiutori salesiani. Inoltre per 20 anni assistette la filodrammatica. Dio solo sa quanto gli costava tale as-

sistenza, e chi è pratico lo comprende; ma non chiese mai di esserne esonerato, perchè ne sperimentava l'utilità in un Oratorio governato secondo lo spirito di D. Bosco. E la sua assistenza nella ricreazione? Qui aveva campo di esercitare il suo spirito di sacrificio. Fosse rigido il freddo o canicolare il caldo, era là in mezzo ai giovani assiduo e oculato e il suo esempio animava tutti gli altri assistenti. Nel tempo che tornarono a infierire nei sobborghi le così dette *coche*, cricche di giovanastri capaci di canagliate d'ogni colore, Andini accompagnava la sera i ragazzi più esposti a pericoli. Certe volte bisognava passare sotto le sassate di quegli energumeni, che una domenica lo colpirono al capo, causandogli una non leggera ferita. Molti oratoriani, divenuti padri di famiglia, nutrivano per lui non stima solamente, ma anche venerazione, nè lasciavano passare occasione senza dimostrargli la propria riconoscenza.

Parlando dei nostri Coadiutori, rare volte abbiamo fatto menzione della loro osservanza dei voti e delle Regole, perchè si sarebbero dovute ripetere sempre le medesime cose; solo

quando occorressero particolarità degne di rilievo, non si è mancato di tenerne conto. In generale, Andini, amante della Regola, provava pena alla vista di inosservanze e difficilmente si sapeva trattenere dall'avvertire i trasgressori. Come già per qualche altro, così ora anche per Andini va richiamata l'attenzione sulla sua pratica della povertà religiosa. Nella sua cameretta non serbò mai nulla fuori dello stretto necessario e nel corredo personale non aveva più dell'indispensabile. Lo affliggevano oltremodo gli sprechi del pane e solleva raccoglierne i pezzi per cibarsene; smise di fare ciò quando gli fu proibito per ragione d'igiene.

Nell'Oratorio non c'era riscaldamento, come c'è al presente, nei mesi invernali. Un giorno, parlandosi di questo nel Capitolo Superiore, D. Bosco tagliò corto dicendo reciso: — Non mi si parli di fuoco nell'Oratorio! — Andini, sapesse o non sapesse il pensiero del Santo, non consentì mai per amore di economia, che nel magazzino della carta, dove passava la sue giornate, fosse collocata una stufa; eppure a causa del gran freddo aveva le

mani gonfie e screpolate per i geloni. I Superiori però nel 1936, tre anni prima della morte, gli assegnarono un altro ufficio in un ambiente più caldo.

Si accentuavano allora quei reumatismi alle gambe, che lo costrinsero ad astenersi dal servire quotidianamente la Messa delle 5,30 all'altare di Maria Ausiliatrice. Intanto il pensiero della morte dominava ogni altra sua preoccupazione.

Nel 1938 le sue risposte agli auguri natalizi erano invariabilmente così concepiti: « Quello che desidero è la grazia di fare una santa morte ».

L'anno seguente non vide più il Natale. Ai primi di novembre prese un'infreddatura, della quale non fece caso, continuando nelle sue occupazioni. Ma la sera dell'8, uscendo dalla conferenza per l'esercizio della buona morte, non si reggeva più in piedi. La mattina appresso il medico riscontrò una fiera broncopolmonite. Il male galoppava a segno, che si provvide senza indugio ai sacramenti, ricevuti ancora con piena lucidità di mente. Nel pomeriggio del 12 la sua anima andava a

unirsi con quelle dei Coadiutori che lo avevano preceduto nella loro vita di fede e già riposavano nell'eterna pace. Aveva 78 anni.

S. Francesco di Sales (*Entr. spir.*, VI) sull'apostolato dei religiosi non sacerdoti, espone alcuni pensieri, che ci tornavano alla mente scrivendo di certi Coadiutori. Ne spigoliamo alcuni. Dice tra l'altro: « Anche le persone religiose che non possono venir insignite della dignità apostolica, sono in grado di esercitare qualche ufficio apostolico, rendendo a Dio vari servigi col promuovere la sua gloria alla maniera degli Apostoli. Dev'essere per loro motivo di consolazione, che Dio voglia valersi di esse per un'opera così eccellente, qual è quella a cui sono chiamate [...]. Anche senza predicare e amministrare i Sacramenti e rimettere i peccati, esse attendono a far conoscere la perfezione del loro Istituto e a farne amare le osservanze, particolarmente alle anime giovanili, tante delle quali, mosse dal loro esempio, abbracceranno la vita religiosa [...]. Oh qual grazia non è mai questa fatta da Dio a cotali anime religiose, rendendole apostoliche, non nella di-

gnità, ma nell'ufficio e nel merito! Non predicano, ma non lasciano di esercitare l'apostolato, comunicando al altri il loro genere di vita ».

GIUSEPPE BALESTRA

A Roma nella chiesa di S. Maria degli Angeli si ammira una statua di S. Brunone, che fu definita la statua del silenzio, tanto porta impressa nel volto e nell'atteggiamento la chiusa con sette sigilli taciturnità claustrale. Allo stesso modo chi vide il Coadiutore Giuseppe Balestra, può dire d'aver veduto la figura viva del raccoglimento. Dovunque fosse, con chiunque si trovasse, qualunque cosa facesse, appariva l'uomo, che nulla valeva a distogliere dalle sue meditazioni. Basti dire che i birichini dell'Oratorio, vedendolo attraversare il cortile, avevano preso a denominarlo « l'esercizio della buona morte ».

Balestra veramente non conobbe D. Bosco, ma dovette la sua formazione al Successore

del Santo, al Servo di Dio D. Michele Rua; tuttavia lo associamo qui con i formati sotto D. Bosco, perchè di un Coadiutore così eccezionale, che la voce comune proclamava santo, non abbia a perdersi troppo presto la cara memoria.

Gli anni che precedettero la sua vocazione, se dobbiamo credere a testimoni oculari, furono quelli di un giovane pio e morigerato, ossia ottimo cristiano. Trascorsa la fanciullezza nel nativo Zoldo Alto in provincia di Belluno, pellegrinò come garzone di bottega a Venezia, Verona e Milano. Era in questa città nel 1891, suo anno di grazia.

Frequentava allora la chiesa di S. Ambrogio, presso la quale aveva occasione di acquistare per pochi soldi fascicoli delle *Lettture Cattoliche*, che divorava nelle ore libere con un gusto speciale. Quando aveva l'animo già così predisposto, incontrò un prete delle sue terre friulane, che, essendo stato nel 1884 all'Esposizione di Torino e avendo avvicinato D. Bosco, gli contava mirabilia di lui e dell'Oratorio. Questo lo invogliò a lasciare il mondo e a entrare nella Congregazione. Ma

aveva già 23 anni e al tempo dei tempi non era andato più in là della seconda elementare. Perciò il detto sacerdote gli suggerì di domandare l'ammissione tra i Figli di Maria. Si scrisse; ma quel Direttore, tutto ben considerato, gli rispose che a lui conveniva più entrare nell'Oratorio come famiglio e intanto vedere e provare. Così fece. In una nota informativa di parecchi anni dopo all'Ispettore egli terminava dicendo modestamente: « All'Oratorio non ho chiesto mai di studiare, conoscendo meglio la mia inettitudine ».

Venuto all'Oratorio nel febbraio di quel 1891, stette tre mesi occupato nella sagrestia di Maria Ausiliatrice, donde passò nella Libreria. La sua pietà e umiltà rivelavano in lui un'anima illuminata e sinceramente desiderosa di perfezione; perciò i Superiori nel 1892 lo mandarono al noviziato di S. Benigno Canavese. Qui emessa la professione temporanea, rimase a fare da infermiere fino al 1894, nel qual anno, fatta la professione perpetua, fu richiamato all'Oratorio, dove i Superiori, memori delle sue buone qualità, avevano intenzione di affidargli un incarico delicato.

Trascorso pertanto qualche tempo nella Libreria e nell'ufficio di refettoriere, venne ad- detto definitivamente alla persona di D. Rua. Il Successore di D. Bosco per le sue condizioni fisiche aveva bisogno che gli stesse a fianco un Coadiutore non solo maturo, ma serio e fidatis- tissimo. I Superiori dunque posero gli occhi su Balestra, la cui scelta tornò gradita. Egli fu ve- ramente il servitore buono e fedele fino alla morte del servo di Dio, avvenuta nel 1910. Dopo fu messo aiutante nell'ufficio archivioale, lavorandovi per 32 anni, cioè fino al termine della vita. Ecco esposto sommariamente il suo modesto stato di servizio; ma assai più im- portante sarà conoscere il tenore della sua vita religiosa.

Gli undici anni dedicati a D. Rua furono non solo cronologicamente, ma anche spiri- tualmente il centro della sua esistenza. Vi ave- va portato l'animo ben disposto a comprendere la santità del gran servo di Dio e nel circon- darlo delle sue sollecitudini mirava a studiarne le straordinarie virtù e a ricopiarle in se stesso secondo la propria condizione, riuscendovi così bene, che dopo nel suo modo di comportarsi ci

pareva di scorgere riprodotti vari atteggiamenti del suo modello.

Gli prodigò dunque silenziosamente le cure più filiali, obbediente senza riserva a ogni suo ordine o desiderio. Di giorno faceva servizio d'anticamera e di notte dormiva su d'un lettuccio mobile nella loggetta accanto alla stanza già di D. Bosco e allora del suo successore per essere sempre pronto a eventuali chiamate. Tra l'altro, aveva un singolare incarico. Doveva tutte le mattine alle cinque bussare al suo uscio e dire il regolamentare *Benedicamus Domino*, a cui D. Rua rispondeva: *Deo gratias*. Nell'ultima infermità vi fu bene chi osservò a Balestra che avrebbe dovuto lasciarlo dormire in pace, essendo tanto ammalato; ma egli si strinse nelle spalle e rispose: — Mi ha detto di fare così. — Replicò l'altro: — Va bene, ma lei deve comprendere che, quando uno è ammalato, gli si devono usare riguardi. — Ed egli: — Mi ha detto di fare così: — Ragione delle ragioni era per lui l'obbedienza senza ragionare.

E D. Rua contava su questa sua obbedienza. Circa un mese prima della morte, volendo far-

si un orario della giornata adatto alle sue gravi condizioni, chiamò Balestra e glielo dettò ne' suoi più minuti particolari. Non pago di ciò, gli fece scrivere in fondo; « Nota bene. Se ne raccomanda l'osservanza al fedele Balestra ».

Da queste poche circostanze si vede come Balestra vivesse nell'intimità col servo di Dio e avesse quindi tutta la comodità di osservarne le sante abitudini. Dopo la morte di lui, egli stese per il biografo una breve memoria, nella quale sono notevoli questi rilievi: « D. Rua era sempre calmo in mezzo al molto lavoro; parlava con semplicità ed umiltà con ogni sorta di persone. Non ricordo di averlo mai sentito ridere fortemente. Non alzava la voce se non quel tanto che occorreva per farsi sentire... In D. Rua ho scorte molte somiglianze con S. Francesco d'Assisi: nella statura magra e sottile, nella modestia e compostezza, nell'amore alla povertà, all'umiltà, alla mortificazione, alla penitenza ». E continua così con la medesima semplicità. Orbene chi conobbe D. Rua e il suo fedele Balestra rivede in queste linee anche il profilo del secondo. Ecco perchè le ho riprodotte.

Quattro virtù egli ricopiò specialmente da D. Rua. lavoro, povertà, umiltà, pietà. Non mica che queste non formassero già prima quattro parti fondamentali della sua vita spirituale; ma dinanzi agli esempi di D. Rua le portò a un grado che aveva dell'eroico.

Riguardo al lavoro, Balestra metteva in pratica l'ammonimento dei maestri di spirito, che il demonio non ci trovi mai disoccupati. La sua giornata lavorativa incominciava alle sette col fare la pulizia alla propria stanzetta e alla camera di D. Rua e più tardi all'ufficio del suo capo. Sceso poi a prendere una semplice tazza di caffè, andava al suo posto fino all'ora della prima mensa, a cui partecipava per potere quindi servire i Superiori maggiori. Servizio fino al 1914 nè facile nè piacevole. Basti sapere che il loro refettorio si trovava nel secondo piano dell'edificio centrale e la cucina del sotterraneo della casa. Allora Balestra saliva e discendeva la lunga scala con la sua tranquillità abituale, mormorando preghiere. Nel pomeriggio tornava a riprendere la sua occupazione fino all'ora della prima cena. Nel cortile faceva alcuni passi dopo la cena comu-

ne, sempre da solo e presso la chiesa di Maria Ausiliatrice. Chi tentava di tenergli compagnia, non tardava ad accorgersi, che egli preferiva di parlare col Signore. Si mostrava cortese, ma lasciava languire la conversazione, sicchè l'altro in bel modo si licenziava.

Morto D. Rua, come ho accennato, diventò aiutante dell'archivista. Non era nuovo a tali incombenze, perchè, quando stava in anticamera, gli si davano lavori del genere da farsi negli intervalli liberi. Sedeva da mane a sera al tavolino. Non c'era pericolo che perdesse un briciolo di tempo; chiunque entrasse, egli non alzava il capo dallo scrittoio. Chi lo osservava un po' attentamente, notava che, o scrivesse o facesse altro, la sua mente non badava soltanto all'occupazione materiale.

Si prestava però anche a lavori diversi, benchè faticosi, massime per l'età avanzata, compiendoli come se gli fossero di sollievo. Un giorno il Rettor Maggiore, incontratolo che portava un grosso pacco di libri, lo redarguì paternamente, dicendogli che non era più giovane da fare simili fatiche, al che egli senza scomporsi rispose con voce sommessa: — Per

me è un piacere. Il movimento mi fa bene. — Degno di particolare menzione è quello che fece ancora nell'ultimo mese di vita. Si era al tempo dei bombardamenti. La prudenza consigliava di ricoverare al sicuro dalle incursioni aeree il materiale dell'archivio, poichè spezzoni incendiari cadevano spesso sull'Oratorio, provocando pure incendi. Orbene Balestra per più giorni di seguito andava su e giù per le scale, portando pacchi sulle braccia fin nei sotterranei della chiesa di Maria Ausiliatrice. Ai confratelli che lo incontravano, veniva spontaneo l'osservargli che c'erano giovani più adatti a tale servizi. Ma egli sorrideva e tirava innanzi.

Per lui non esistevano ricreazioni, teatrino, divertimenti, passeggiate. Usciva un po' a lungo una volta all'anno, la domenica delle Palme, quando a nome del Rettor Maggiore portava le palme benedette ai benefattori più insigni. Siccome le recava scoperte e incedeva raccolto, si sarebbe detto che andava in processione. Ma tutte le domeniche si recava al vicino ospedale del Cottolengo per visitare poveri ammalati, ai quali distribuiva stampe,

immagini e un po' di frutta. Le Suore, che lo conoscevano, lo guardavano con rispetto e venerazione, impressionate da quel suo camminare raccolto, come se fosse in chiesa.

Questa fu la sua vita per più di sei lustri e mezzo, durante i quali lavorò nell'archivio, eseguendo puntualmente quanto il capo dell'ufficio gli assegnava, soprattutto trascrizioni di moltissimi manoscritti, dei quali si volevano fare le copie. E sebbene non avesse robustezza fisica, tuttavia la salute lo accompagnava nell'incessante lavoro, grazie alla sua moderazione nei cibi e nelle bevande. In ordinarie indisposizioni si curava da sè, tenendosi leggero nel vitto consueto, onde raramente lasciava vuoto il suo tavolo di lavoro.

Non ebbe mai ombra di scrupoli; ma ne poteva far nascere qualche sospetto il vedere come osservasse la povertà. Ne davano indizio la camera e il vestito. La sua stanza, specchio di ordine e pulizia, non aveva nè tavolino nè armadio, ma soltanto il letto, una sedia e il comodino. Vi teneva da molti anni una statuetta dell'Immacolata, che gli era carissima, perchè la si credeva comunemente quella venerata

dal beato Domenico Savio; ma un giorno gli sembrò quasi un lusso e la consegnò all'infermiere, raccomandandogli di tenerla preziosa. È poi cosa risaputa che non indossò mai abiti nuovi nè portò mai scarpe nuove: sapeva ingegnarsi per avere indumenti dimessi da altri. Nell'inverno non ebbe mai pastrano o mantello: usò sempre un giubbone come quelli della povera gente. Una volta, dovendo accompagnare un sacerdote in viaggio, si rassegnò a mettersi un abito migliore imprestatogli per l'occasione. Queste cose e tante altre, come l'andare sempre a piedi per città, come il tirare il tavolino presso la finestra verso sera per risparmiare il consumo di energia elettrica, non avrebbero grande importanza, se prese isolatamente, ma considerate in tutto l'insieme e specialmente nella loro invariabile e lunga durata, danno rilievo allo spirito della sua povertà rigidamente religiosa. Rigidezza che, se lo rendeva insensibile con se stesso, non traspariva nelle sue relazioni con i confratelli, verso i quali si mostrava amorevole e compiacente.

Possiamo passar sopra ad altre sue virtù,

ma non alla sua umiltà. Pareva che facesse di tutto per essere dimenticato. Considerandosi l'ultimo della casa, non s'intrometteva nelle conversazioni, anzi evitava di accostarsi a confratelli per timore di riuscire importuno, e non avrebbe mai avuto l'ardire di fare osservazioni, persuaso com'era di essere il peggiore di tutti e quindi in dovere di badare a sè. Tuttavia rifuggiva da espressioni che sonassero umiltà. Una volta un tale prese a dirgli: — Lei, signor Balestra, è un santo e dopo morte andrà in paradiso diritto come un fuso. Tanti anni di lavoro per la Congregazione, tanta pietà, servire tante Messe, recitare ogni giorno tanti rosari, non adirarsi mai con nessuno... — E lui per tutta risposta: *Peccatores sumus*. Alcune volte, richiesto di raccontare cose di D. Rua, narrava qualche episodietto senza mai tirare in mezzo la propria persona. Bisogna però dire che a parlare con lui la conversazione moriva presto. La ragione era che egli, uomo di vita interiore, amava più di tutto starsene raccolto, evitando di fermarsi a conversare, nel che facilmente si commettono difetti. E qui si affaccia il punto più importante

nella vita di Balestra, la sua pietà o in altri termini la sua unione con Dio. In qualunque tempo della giornata, chi l'avesse osservato con un po' di attenzione, avrebbe detto: Ecco un uomo che si tiene continuamente alla presenza di Dio.

Alzatosi ogni mattina alle quattro, serviva la prima Messa, che allora si celebrava alle quattro e mezzo, e poi, servitane o ascoltata una seconda, non mancava mai alla prima meditazione; quindi assisteva alla Messa della comunità e dopo ne ascoltava un'altra in ringraziamento alla comunione. Soddisfatto così alla sua pietà mattutina, si recava, come dicevamo, al lavoro.

Ma la preghiera era durante tutto il giorno il respiro dell'anima sua. L'applicazione al quotidiano lavoro non lo assorbiva talmente da distoglierlo dalle sue contemplazioni. Anche chi non lo conosceva, guardandolo un istante allo scrittoio, intuiva che un pensiero superiore gli dominava nella mente. In chiesa poi nessuna esteriorità appariscente, ma compostezza e immobilità senza visibile sforzo, quasi atteggiamento naturale. Nel corso della gior-

nata, se per qualunque motivo gli capitavano momenti di libertà, sgranava la corona. Una sera durante la ricreazione del dopo cena un confratello, avvicinatosi mentre passeggiava vicino alla basilica, gli domandò quanti rosari recitasse al giorno. Rispose: — Eh, si prega un po' anche per quella povera gente che forse non prega mai. — E poichè l'altro insisteva per sapere il numero, replicò: — Eh, più di uno.

Sempre dello stesso tenore le sue risposte: brevi, calme, bonarie, talvolta anche spiritualmente argute, come quando passò vicino a un crocchio di Coadiutori, che discutevano su vari tipi di apparecchi d'aviazione nostrani e stranieri. Per tirarlo nella conversazione alcuni si rivolsero a lui e gli chiesero quale apparecchio egli conoscesse meglio. Con tutta semplicità rispose: — Io di apparecchi ne conosco uno solo, quello di S. Alfonso. — Alludeva al noto libro del Santo intitolato: *Apparecchio alla morte*.

L'Imitazione di Cristo propone quattro norme per raggiungere un'alta perfezione: studiarsi di far piuttosto l'altrui volere che il nostro; scegliere sempre il meno anzichè il più; cer-

car sempre l'ultimo luogo e di stare sotto a tutti; desiderare sempre e pregare che in noi si adempia interamente la volontà di Dio (III, XXIII, 1). Chi vorrà studiare a fondo la vita spirituale di Balestra, dovrà convenire che su questi quattro capisaldi, mediante la fedele corrispondenza alla grazia divina, eresse l'edificio della sua perfezione, arrivando a quel grado di superiore elevazione, per cui il religioso, morto al mondo, vive tutto in Dio. C'è chi crede di poter asserire con morale certezza che Balestra negli ultimi suoi tredici anni non commise avvertitamente alcun peccato veniale.

La sua santa vita si chiuse repentinamente il 3 dicembre 1942 a 74 anni di età. Il giorno 2 si sentiva poco bene. Consigliato di mettersi a letto, obbedì senz'altro. Tuttavia non accusava nessun male specifico; onde la sera, preso un po' di ristoro, s'addormentò placidamente e la mattina dopo credette di alzarsi all'ora solita per scendere nella basilica. Ma uscito appena dalla camera, che era presso l'infermeria, venne meno e piegò a terra, mandando un lieve lamento. Accorsero subito dalle stanze vicine l'infermiere e alcuni sacerdoti, che lo col-



locarono sul letto. — Grazie! disse. Ora sto meglio. — Ma tosto cadde in assopimento, fioriero della fine. Amministratagli l'Estrema Unzione, mentre il Direttore terminava le preci degli agonizzanti, il caro confratello senza il menomo affanno esalava lo spirito. Come *in silentio et quiete*, secondo l'insegnamento dell'*Imitazione di Cristo*, aveva operato la propria santificazione, così silenzioso e queto se ne partì per l'eternità, portando seco un bel corredo di meriti.

Ne fece un caldo elogio funebre cinque giorni dopo la morte il Rettor Maggiore D. Pietro Ricaldone, che nel sermoncino della « buona notte » la sera dell'Immacolata giunse a dire: — Sono convinto che il buon Balestra sia un santo. Vi siete già raccomandati a lui? Per conto mio, appena seppi che egli aveva reso l'anima a Dio, mi raccomandai subito alla sua intercessione e spero che mi esaudisca; raccomandatevi anche voi. — Con questo il Superiore si rendeva interprete del sentimento comune, essendo persuasione generale che fosse morto un santo.

INDICE

<i>Ai Coadiutori Salesiani</i>	<i>pag.</i>	1
1. Cav. Federico Oreglia di S. Stefano.....	»	7
2. Giuseppe Buzzetti	»	17
3. Giuseppe Rossi.....	»	25
4. Marcello Rossi	»	34
5. Domenico Palestrino	»	47
6. Camillo Quirino	»	57
7. Andrea Pelazza	»	69
8. Pietro Enria.....	»	79
9. Antonio Lanteri	»	96
10. Luigi Falco	»	100
11. Gaetano Rizzaghi.....	»	104
12. Giovanni Brigatti	»	110
13. Francesco Borghi.....	»	114
14. Luigi Nasi.....	»	119
15. Pietro Lombardini	»	123
16. Carlo Fontana	»	128
17. Luigi Bologna.....	»	134
18. Giovanni Garbellone	»	140
19. Paolo Bassignana	»	152

20. Giuseppe Dogliani	»	167
21. Pietro Cenci	»	193
22. Bartolomeo Villa	»	204
23. Giov. Batt. D'Archino	»	212
24. Serafino Giulianelli	»	220
25. Francesco Mascheroni	»	227
26. Giuseppe Ruffato	»	227
27. Domenico Zanolotti	»	235
28. Cipriano Audisio	»	241
29. Alessio Murra	»	247
30. Giuseppe Gambino	»	257
31. Gioacchino Bona	»	262
32. Angelo Andini	»	267
33. Giuseppe Balestra	»	276

82228

MINISTRY OF AGRICULTURE
STATISTICS

23559

UNIVERSITA' PONTIFICIA SALESIANA
BIBLIOTECA CENTRALE



>0 01 00 04 97 0<